GLI UFFIZI

L'AMICIZIA E LA VECCHIEZZA

DI

M. TULLIO CICERONE

CON SPIEGAZIONI E NOTE

STORICHE, FILOLOGICHE E CRITICHE

DI

ALESSANDRO CHECCUCCI

D. S. P.

TOMO PRIMO

Livorno

STAMPERIA MASI

1832.

All' Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Can.^co
Proposto Ignazio Malenotti.

Nel far pubblico questo lavoro, che ha in oggetto d'informar per tempo le ingenue menti dei giovani alla pratica dell'onesto e del giusto, avvisai doverlo raccomandare alla santa amicizia, al vostro nome intitolandolo.

E drittamente ciò vi compete, non tanto per l'amore che sentiste sempre ardentissimo per le ottime discipline, e per quel bello morale, che s'ha qui in larga copia, e per cui il nostro cuore sollevandosi al disopra del mondiale contagio, di vera intemerata gioia fruisce; quanto ancora per la nostra dolcissima consuetudine e fratellanza d'affetti, avvalorata massimamente per parte vostra da quella sì squisita sensibilità, onde nei domestici fortunevoli casi con tanta efficacia a me soccorreste e col consiglio e coll'opera.

Questo Comento infine doveasi più specialmente consacrare a Voi, che tanto ornamento recate alla patria comune col ben diretto esercizio de' vostri utilissimi studi, ai quali di forza atten-

dete. E che ciò sia ne fanno amplissima prova, per tacere delle altre vostre opere, quella sì larga messe d'ingegno, che ognor raccogliete dai vostri Scritti georgici e di pubblica economia, per cui d'ogni maniera onorandovi, meritaste pur anche, ed a giusto dritto, che le rive della Senna annoverato vi tenessero fra gli illustri membri delle sue dotte Accademie, e che i connazionali vi appellassero d'unanime consenso il Columella della Toscana.

Tengo per fermo che vi sarà di dolce conforto questo segno d'amicizia, che vi offero, nella tristezza de' tempi, in cui viviamo, almeno per la qualità dell'argomento, e per le materie, che ivi si ragionano. Chè se in queste ben a dentro mirerete, vi sarà forza rinvenirvi i semi delle vostre più eccellenti virtù, massime poi di quella sublimità di sentimento, che è il patrimonio di pochi, e che forma tra i tanti il migliore dei vostri pregi. Addio.

Vostro Aff.^{mo} Amico
Alessandro Checcucci

LETTERA

DIRETTA ALL' AUTORE

DAL CH. SIG. **GIUSEPPE M. CARDELLA** PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA, E DI LINGUA GRECA NEL SEMINARIO E COLLEGIO DI PISA. (*)

Molto Rev. Sig. Pad.ne Col.mo

Col massimo piacere ho letto le sue erudite Spiegazioni ed Annotazioni sui tre libri degli Offizj, e gli altri opuscoli di Cicerone, che a quelli vanno ordinariamente annessi. Io non so se debba prima ammirare in esse o il savio intendimento del valoroso annotatore; o l'eleganza della frase italiana, che, senza renderla pedantescamente parola

a parola, esprime tutta la forza della latina; o le giudiziose osservazioni storiche, filologiche e morali, di cui Ella ha riccamente corredato il suo pregevole lavoro. Un'opera sì eccellente qual è il Trattato degli Offizj di Cicerone, che può chiamarsi a buon dritto il codice della più sana e perfetta morale, la quale sia mai uscita dalla penna di un filosofo, meritava di avere chi la facesse gustare alla tenera gioventù, onde formarla di buon ora alla onestà, alla virtù ed al lodevol costume; in cambio di tante perniciose e contaminate opere di molti impudenti scrittori, che tendono direttamente a pervertire lo spirito e il cuore dei non abbastanza avveduti lettori, e che si presentano come le più sublimi produzioni del genio, quando poi non sono in sostanza che canoni della depravazione e del vizio.

Mi congratulo adunque sinceramente con V. A. delle sue dotte fatiche in aver facilitato agl' ingenui giovinetti l' intelligenza di un autore, delle cui rette massime non potranno mai abbastanza imbeversi quelle docili menti. Continui frattanto ad adoperarsi in simil guisa a pro della gioventù studiosa, anzi della società, che ne le deve saper buon grado, e mi creda con ossequio eguale alla stima, con cui mi protesto

Di V. A.

Pisa 10 *Maggio* 1832

Dev.[mo] *Obbl.*[mo] *Servitore*
Giuseppe M. Cardella.

(*) *Il troppo onorevol giudizio del Professore pisano è qui dall'A. riportato pel solo fine di non venir presso alcuni, nel pubblicar queste carte, in opinione di oltremodo corrivo, e mal cauto.*

L' AUTORE A CHI LEGGE.

.... docebo
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Horat. De Arte Poet.

Un libro, che abbia una dolce influenza sulla morale, e sul cuor dell' uomo, e che blandamente lo inviti alla cognizione di quei doveri, che con Dio, con se stesso, e colla società in generale esercitare gli è duopo, è quello appunto che interessar deve la vera filantropia. Ora il libro che di tanto è capace, ed a cui, al dire del medesimo Agostino, non altro manca che il nome e l'autorità di G. C., onde formare alla società un ottimo cittadino, è il trattato sopra i doveri dell' Uomo di Marco Tullio.

L' educazione ed il pubblico bene a vicenda, ed a giusto diritto reclamano, perchè le scuole non ne formino più, come una volta, un punto essenziale di educazione per gli studiosi, i quali, oltre ciò che di buono può suggerir loro la viva voce del Precettore, nella carriera de' loro studi di una guida sicura abbisognano, la quale unendo ai vantaggi di una letteraria istruzione, i precetti della più sana morale, al conseguimento della virtù e della sapienza il lor cammino in pari tempo diriga.

Questo a giusto titolo può appellarsi il libro di tutti i secoli, come delle più colte nazioni: ed ogni uomo, qualunque sia il grado, che lo costituisca in società, può trovarvi per lo più riuniti quei sani principii, e quei precetti ormai incontrastabili, che interessar possono la sua mente e il suo spirito. Sì bene; qui il Filosofo, il Giurista, il Politico, il Filologo, l' uom di lettere in fine possono avervi il lor pascolo. Come uomini di lumi forniti non si son giammai stancati di proporlo alle scuole, ed alle nazioni le più incivilite, come una regola, onde formare le tenere menti de' giovani, al vizio ahi! troppo per natura pieghevoli. Ed il saggio Laharpe, quando appunto affrontò coraggioso le perniciose teorie di spiriti indocili in que' tempi assai tristi, in cui la Francia impegnata trovavasi nel più lacrimevole sregolamento delle passioni, e si vedevano smarrirsi irreparabilmente nei tortuosi vortici di mal sicure opinioni i più gran geni, che quel suolo fecondo contare allora potesse, questo insigne Filosofo dico, niente altro sapeva con maggior calore raccomandare alla Gioventù, quanto gli Uffizi di M. Tullio; *come la più insigne, e forse l' unica tra le opere degli antichi, che racchiuda il seme della più sana filosofia, della più squisita morale e del colto viver civile* (*).

(*) *Parmi les anciens livres de morale je ne pense pas qu'il y en ait un meilleur à mettre entre les mains de la jeunesse que le Traité des Devoirs de Ciceron.* (Laharpe, Cours de litter. T. 4me.)

Questa è quell' opera egregia, che risente della natura di quei tempi, in cui la luce del cristianesimo era vicina a diradare le tenebre dell' idolatria. Ivi per lo più tu vedi enunciate quelle massime, e quegli insegnamenti, che poi la Legge scritta ci pose in obbligo di osservare. In quest'aureo trattato finalmente la Divinità ci s' appresenta nel suo vero punto di vista, adorna di quelli attributi e di quelle perfezioni santissime, che il lume della fede ci fe' conoscere.

Ed oltre a tutti questi pregi nobilissimi, contenuti nell' opera, e che riguardano, come dissi, la formazione del cuore; qual sì gran copia tratto tratto rifulger non vedi di quelli, che appartengono alla cultura dello spirito? Di questi ultimi peraltro mi credo dispensato dal far parola, quantunque sembri, che quivi più specialmente il nostro autore ce ne abbia forniti a dovizia. Poichè cosa potrei io dir di più, dopo tutto quello che da tanti ne è stato detto, di quello stile facile ed animato, di quella elocuzione persuasiva, di que' precetti espressi dall' autore con tanto sentimento, che non puoi quasi dispensarti dal praticarli? Cosa di quella effusione d' animo, per cui l' autore medesimo acquista tratto tratto un assoluto dominio sugli affetti del cuore, di quella dizione sempre piena di eleganza, che si solleva senza sforzo, e ti scopre la verità senza ricercatezza? Quello peraltro, che rende un poco grave ai giovani lo studio, e non tanto facile l'intelligenza di questo insigne scrittore,

è la sublimità della materia, una dizione assai volte concisa, un' erudizione pressochè universale, usi e leggi particolari, cose tutte le quali fan sì che il giovanetto studioso, sprovvisto di quell' apparato di cognizioni, che per meglio conoscere l' indole e lo spirito dell' autore richiedonsi, ben sovente in mezzo all' arringo si arresti. E che ciò sia, mi venne ampiamente convalidato dall' esperienza medesima, allorchè per disimpegno del mio uffizio, spiegando io, non ha molto, nelle pubbliche Scuole di Firenze il trattato sopra i doveri dell' uomo *del romano Oratore, vedeva i miei giovani alunni, che appunto per il motivo di trovarsi bene spesso impegnati in giuste, e non punto mendicate difficoltà, alienavano anzi che no l'animo loro dallo studio di questo illustre Precettista. E fu appunto allora che ravvolsi in animo la malagevole impresa di spianare alle giovani menti un sì erto sentiero, col rendere per via di note e spiegazioni italiane, del latino Scrittore più facile l' intelligenza. Nè mi rimasi da tal progetto, ma i migliori mezzi, che seppi, v' impiegai, per condurlo a maturità.*

Ed ecco che dopo un' ardua, e forse, il Ciel non voglia, malaugurata fatica, porto a compimento l' opera, rendendola di pubblica ragione colle stampe. La tenuità del mio ingegno non potrà far concepire ai lettori che meschine speranze sulla entità del lavoro. Si rifletta peraltro che non fu mio divisamento di scrivere per i dotti : tanto alto non tendon le mie mire, specialmente dopochè con

tanta profondità, e sì grand' apparato di sapere ha trattata questa materia, sebbene in modo dal mio diverso, il ch. De-Silva, che, oltre ad esquisite cognizioni, vide tanto addentro negli studi della nobile filosofia, ed ancora sì fattamente meritar seppe delle lettere, che tenne onoratissimo luogo tra quelli, che a' tempi suoi ne fecero professione.

Lo studioso poi mi saprà buon grado se non altro, perchè deviando io dal non troppo plausibil sistema, ed oggi affatto riprovato dai lumi del nostro secolo, di schiarire cioè le difficoltà del Classico latino con dilucidazioni scritte nella stessa lingua, ho appianate le difficoltà stesse con note italiane: a me sembrando che coll' attenersi all' ordinario sistema delle note latine, oltre il non arrecare ai giovani vantaggio alcuno rapporto alla lingua, poco ancora loro si agevoli, se pur non si accresca, la difficoltà del testo, che prendemmo a dilucidare.

E certo, dice il celebratissimo signor Professor Perotti (*), il modo di allettare i giovani allo studio, e d' invaghirli di quel bello morale, che forma la delizia di chi pensa e sente, e che ritrae i teneri cuori dal vizio, e li informa a tutte le virtù così pubbliche come private, si è il parlare

(*) Quest' egregio Soggetto, dopo averci fatto dono dell' aureo libro intitolato *L' arte di tradurre il latino in italiano*, ci ha forniti della traduzione della Storia della letteratura italiana del valentissimo Ginguené; la quale per la venustà ed eleganza, con cui il chiaro Traduttore ha saputo al gusto italiano foggiarla, acquistò plauso presso coloro, che tengono in vero pregio il sapere.

alla ragione. L'aridità de' precetti unita al sonno, in cui lasciasi l' intelletto, desta ne' giovani la noia e l' avversione per quelli studi, che abbraccerebbero con ardore, quando si giungesse a scuotere gli animi loro, e ad infiammare i loro cuori. Quindi non pochi di essi nell' uscir dalle scuole si veggono sviluppare con gran fatica i loro pensieri, ed esporli balbettando in quelle lingue, allo studio delle quali spesero molti anni, e che pur dovrebbero saper maneggiare con alcuna maestria. E però non basta il farli tradurre molti volumi, ma è bisogno avvezzarli a pesare il valor de' vocaboli, a conoscere le fogge particolari di ciascuna lingua, a distinguere la bellezza de'concetti, la leggiadria delle immagini, ed a scorgere come gli uni e le altre acquistino forza e vaghezza non tanto dalle parole, quanto dal loro accozzamento.

Inoltre mi son dato carico di rettificare con alcune note qualche principio dell' autore men che sano, e conseguentemente poco consentaneo allo spirito della Religione, che professiamo. Come pure non ho trascurato, quando opportuno mi parve, di sparger qua e là nell' opera massime di morale e di viver civile, tanto necessarie specialmente nei lacrimevoli tempi in cui viviamo, per formare alla Chiesa de' saggi Cristiani, al Trono ed alla Società de' docili e virtuosi Cittadini.

Di più mi è sembrata util cosa il premettere all' opera brevi cenni sulla vita di Tullio, con qualche tratto il più interessante della storia dei

suoi tempi, che furono i più illustri, sebbene i più calamitosi, della romana potenza; affinchè i giovanetti, acquistata di quelli una qualche idea, non si arrestino sì di frequente a quelle difficoltà, che appunto per tale imperizia l' autore loro presenta.

Niente in fine si è omesso rapporto a ciò, che il testo riguarda, avendo noi a tale oggetto consultati fino allo scrupolo i più esatti ed illustri espositori, e specialmente il celebratissimo Facciolati, che per la perizia nelle dotte lingue, per la profonda erudizione, per il sano purgato giudizio, ascender seppe al più alto grado di letteraria reputazione.

Contuttociò se non corrisposi, come doveva, nell' esecuzione dell' opera al fine che mi prefissi, supplisca in parte la brama, che mi fu guida, di esser utile altrui.

BREVI NOTIZIE

SULLA VITA DI M. TULLIO CICERONE.

Anni di Roma	Avanti Gesù Cristo		Anni di Cicerone
647	103	Consoli (Q. Servilio Cepione (C. Attilio Serrano	1

Nasce M. Tullio Cicerone non lungi dal municipio d' Arpino, addetto alla Tribù Cornelia. Suo padre non straniero del tutto alle buone lettere, visse quasi sempre una vita ritirata e frugale. Elvia madre di Tullio era d' una cospicua famiglia romana, ed avea colla sua dote reso assai rispettabile il patrimonio del marito. La sorella di lei era la madre dei due Aculeoni, coi quali ebbe Cicerone comune la prima sua educazione. Il nome di Tullio è quello della famiglia; l' altro di Cicerone serviva a distinguere i Tulli d'Arpino. Varie induzioni si sono fatte su questo nome, le quali noi ometteremo, per esser brevi. In questo medesimo anno venne alla luce Pompeo il Grande.

648	102	Consoli (P. Rutilio Rufo (C. Attilio Serrano	2

Giugurta è fatto prigioniero da L. Silla, questore di Mario.

649	101	Consoli (Cajo Mario la 2ª volta (Cajo Flavio Fimbria	3

Mario trionfa di Giugurta. Si stabilisce la guerra tra i Cimbri ed i Teutoni.

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
650	100	Consoli (Cajo Mario la 3ª volta (C. Aurelio Oreste Mario s' apparecchia per la guerra Cimbrica. Si vuole che in quest' anno nascesse Quinto fratello di Cicerone. Oreste muore nell' esercizio della sua carica. Mario torna a Roma dalle Gallie. È fatto Console la quarta volta.	4
651	99	Consoli (Cajo Mario la 4ª volta (Q. Lutazio Catulo Mario sconfigge i Teutoni, e gli Ambroni. Antonio l'Oratore insegue i pirati fin dentro la Cilicia. In quest' anno si porta a Roma il Poeta Archia.	5
652	98	Consoli (Cajo Mario la 5ª volta (Manio Aquillio Aquillio spedito in Sicilia conduce a fine la guerra degli Schiavi, ucciso il loro capo Atenione. C. Mario con Q. Lutazio Catulo mette in rotta i Cimbri presso l'Adige.	6
653	97	Consoli (Cajo Mario la 6ª volta (L. Valerio Flacco Sedizione di L. Apulejo Saturnino, Tribuno della plebe, accusatore di Q. Metello Numidico; per aver questi ricusato di giurare a favore della legge Agraria, amando meglio andare in bando, che esser nocivo alla Repubblica. Non passò molto tempo, che Saturnino fu messo a morte con Glaucia suo aderente.	7

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		Consoli (M. Antonio (Aulo Postumio Albino	
654	96	Q. Metello Numidico vien richiamato dall' esilio.	8
655	95	Consoli (Q. Cecilio Metello Nepote (Tito Didio	9
		Fu promulgata in quest' anno la legge Cecilia Didia, per mezzo della quale i progetti di legge dovevano restare esposti al pubblico in tre successivi giorni di mercato.	
656	94	Consoli (Gn. Cornelio Lentulo (P. Licinio Crasso	10
657	93	Consoli (Gn. Domizio Enobarbo (C. Cassio Longiuo	11
		Tolomeo Apione Re de' Cirenei lascia la sua eredità al popolo romano.	
658	92	Consoli (L. Licinio Crasso (Q. Muzio Scevola	12
		Si promulga in quest' anno la legge Licinia-Mucia, la quale vieta che s' arroghi il diritto di Cittadino chi non è tale. Origine della guerra Marsica, ossia Sociale.	
659	91	Consoli (C. Cecilio (L. Domizio Enobarbo	13
		Cecilio ripete la sua elevazione dall'Eloquenza.	

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		Consoli (Cajo Valerio Flacco (M. Erennio	
660	90	Tito Lidio trionfa de' Celtiberi, e Crasso de' Lusitani.	14
661	89	Consoli (C. Claudio Pulcro (L. Licinio Crasso Insorgono scissure tra i Censori Gn. Domizio, e L. Licinio Crasso.	15
662	88	Consoli (L. Marcio Filippo (S. Giulio Cesare Cicerone prende la toga virile. Recano stupore i suoi rapidi progressi nelle umane Lettere. Compone un Poemetto intitolato *Ponzio-Glaucia*. Si vuole che in quest' anno facesse anche il dialogo *dell' Oratore*. Viene inviato al Foro.	16
663	87	Consoli (L. Giulio Cesare (P. Rutilio Rufo Cicerone progredisce mirabilmente nell' Eloquenza del Foro. Traduce dal Greco i *Fenomeni d'Arato*. Compone un poemetto intitolato *Mario*. I Latini vengono ascritti alla romana Cittadinanza.	17
664	86	Consoli (Gn. Pompeo Strabone (L. Porcio Catone Tullio si dedica allo studio delle leggi sotto la guida di Q. Muzio Scevola Augure,	18

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
664	86	quindi sotto quella del Pontefice Q. Scevola. Apprende la Filosofia da Fedro greco d' origine, e seguace d'Epicuro. S' addestra nell' armi sotto Silla, e quindi sotto Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande.	18
665	85	Consoli (L. Cornelio Silla (Q. Pompeo Rufo Pub. Sulpizio Trib. della plebe propone delle leggi, contrarie alla Repubblica. Uccide il genero di Silla. Questi si vendica, uccidendo Sulpizio. Mario si ritira a Minturno. Cicerone attende in Roma alla Filosofia sotto Filone, Presidente all' Accademia d' Atene.	19
666	84	Consoli (Gn. Ottavio (L. Cornelio Cinna Tullio ascolta in Roma le lezioni del Retore Molone da Rodi. Cinna è scacciato da Roma. L. Cornelio Merula gli succede. Cinna tratto a sè l'esercito d'Appio Claudio, richiama Mario dall' Affrica. Tornato questi a Roma, la riempie di stragi e di sangue.	20
667	83	Consoli (C. Mario la 7ª volta (L. Cornelio Cinna la 3ª volta Cicerone scrive i suoi libri rettorici *De Inventione*. Morte di Mario. C. Valerio Flacco va in Asia successore di Silla nella guerra Mitridatica. L' Asia gli chiude l' ingresso.	21

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		Consoli (L. Cornelio Cinna (Gn. Papirio Carbone	
668	82		22
669	81		23
		Silla guerreggia con esito felice contro Mitridate. Tullio s' applica alla Dialettica sotto lo stoico Diodoro. Traduce dal Greco l' *Economico* di Senofonte, ed alcuni *dialoghi* di Platone.	
670	80	Consoli (L. Cornelio Scipione (C. Norbano Flacco	24
		Silla, conclusa la pace con Mitridate, ritorna a Roma. Vince in battaglia il Console Norbano. L' esercito dell' altro Console si getta dal suo partito. Scipione è mandato in esilio a Marsilia.	
671	79	Consoli (Gn. Papirio Carbone (C. Mario il Figlio	25
		L. Damasippo ad istanza di Mario fa strage de' Nobili. Silla, tolti di mezzo i capi della fazione di Mario, fa dei principali Romani il più crudo macello. È creato Dittatore. Cicerone comincia a trattare in giudizio le cause de' privati.	
672	78	Consoli (M. Tullio Decula (Gn. Cornelio Dolabella	26
		Pompeo trionfa nell' Affrica di Domizio e d' Jarba. Cicerone frequenta di nuovo la scuola di Molone, venuto a Roma ambasciatore de' Rodiani; e difende la causa di *Quinzio.*	

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
673	77	Consoli (L. Cornelio Silla (Q. Cecilio Metello	27
		Cicerone in causa pubblica difende animosamente *S. Roscio Amerino*, accusato di parricidio. Niuno volle assumersi questa difesa, per timore di Silla. Tullio in questa causa si rese a tutti spettacolo d' ammirazione, e riportò il più completo trionfo.	
674	76	Consoli (P. Servilio Vazia Isaurico (Appio Claudio Pulcro	28
		Silla si dimette dalla Dittatura. Cicerone si porta in Grecia, secondo alcuni per motivi di salute, secondo altri per sottrarsi al risentimento di Silla. Ascolta in Atene insieme con Attico, Fedro, Zenone epicureo ed il Filosofo Antioco.	
675	75	Consoli (M. Emilio Lepido (Q. Lutazio Catulo	29
		Muore L. Silla. Tullio s' esercita in Atene nell' Oratoria presso Demetrio Siro. Percorre quindi l' Asia, e conversa coi Retori Menippo di Stratonica, Senocle d'Adramitto, Eschilo di Gnido, Dionisio di Magnesia. Attende quindi in Rodi alla Filosofia sotto lo stoico Posidonio.	
676	74	Consoli (M. Giunio Bruto (Mamerco Emilio Lepido	30
		Tullio ritorna in Roma, e si sposa con Terenzia, cui ripudiò dopo vent' anni di matrimonio. Essa ebbe ancora tre mariti	

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
676	74	Sallustio lo storico, Messala Corvino e Vibio Rufo. Plinio afferma (Lib. VII, Cap. 13) che essa morì di cento tre anni. Cicerone si dedica tutto agli esercizi del Foro, rivaleggia con L. Cotta, e con Q. Ortenzio, stimato il più grand'Oratore de'suoi tempi. Gn. Pompeo va contro Sertorio.	30
677	73	Consoli (Gn. Ottavio (C. Scribonio Curione Cicerone s' acquista un gran nome nel trattar cause, specialmente quella di *Roscio Comedo*. Concorre alla Questura, e l'ottiene a pieni voti. Va ad esercitarla nella Sicilia.	31
678	72	Consoli (L. Ottavio (C. Aurelio Cotta Cicerone s' acquista un gran nome nell' esercizio della sua Questura. Provvede ad una gran carestia in Sicilia. Difende alcuni nobili giovani romani. Ha il merito di trovare in Siracusa il sepolcro d'Archimede.	32
679	71	Consoli (L. Licinio Lucullo (M. Aurelio Cotta Cicerone torna a Roma, finito il tempo della sua Questura.	33
680	70	Consoli (M. Terenzio Varrone Lucullo (C. Cassio Varo Roma sostiene in quest' anno tre guerre assai imponenti. Quella contro Mitridate:	34

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
680	70	quella contro Sertorio: quella contro Spartaco, fattosi capo de' Gladiatori e degli Schiavi. Tullio non potendo per cinque anni, dal termine della sua Questura, ottare ad alcun impiego, si dedicò intieramente agli esercizi del Foro, e compose alcune Orazioni, che non sono a noi pervenute.	34
681	69	Consoli (L. Gellio Publicola (Gn. Corn. Lentulo Clodiano	35
		Spartaco vince in battaglia l'uno e l'altro console. Lucullo insegue Mitridate nel Ponto. Questi si rifugia in Armenia, e va a mettersi sotto la difesa di Tigrane suo genero.	
682	68	Consoli (Lucio Aufidio Oreste (Pub. Cornelio Lentulo Sura	36
		Muore Spartaco, vinto da M. Licinio Crasso. Trionfo di Pompeo il Grande, dopo aver condotta a fine la guerra contro Sertorio.	
683	67	Consoli (M. Licinio Crasso (Gn. Pompeo il Grande	37
		Cicerone è fatto Edile. Prende a sostenere le ragioni de' Siciliani, che accusarono Verre d' ingiustizie, estorsioni e ruberie, fatte in tempo del suo governo in quella provincia. Cicerone va nella Sicilia a raccogliere documenti, che provassero la reità di Verre, e col peso delle testimonianze e delle ragioni, che addur seppe, spaventò sì fattamente l' accusato, che sebbene protetto dalle	

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		prime famiglie di Roma, e difeso da Ortenzio, alla seconda orazione di	
683	67	Cicerone recitata contro di lui, prese volontario bando da Roma. Le altre Verrine furono scritte, ma non dette.	37
684	66	Consoli (Quinto Ortenzio (Q. Cecilio Metello Cretico	38
		Tullio nella sua qualità d'Edile dà al popolo i soliti giuochi. Difende *Fontejo* e *Cecina.*	
685	65	Consoli (L. Cecilio Metello (Q. Marcio Re	39
		In quest' anno Tullio apre il suo dotto carteggio con *Attico,* dandogli l' infausta nuova della morte di L. Cicerone suo cugino.	
686	64	Consoli (C. Calpurnio Pisone (Manio Acilio Glabrione	40
		Cicerone è creato Pretore a preferenza de' suoi concorrenti. È commessa a Pompeo la guerra contro i Pirati, e gli si danno colle più ampie straordinarie facoltà per tre anni tutte le forze della Repubblica.	
687	63	Consoli (M. Emilio Lepido (L. Volcazio Tullo	41
		Orazione di Tullio in favor della legge *Manilia.* Difende quindi *A. Cluenzio,* e *M. Fundanio.* Condanna come reo di concussione *C. Licinio Macro.* Quinto fratello di Cicerone aspira alla Edilità.	

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
688	62	Consoli (L. Aurelio Cotta (L. Mallio Torquato	42

Tullio difende *C. Cornelio Gallo*. Rinunzia al governo di qualunque provincia, ed ama meglio di rimanere in Roma, per cattivarsi la devozione del popolo, onde giungere più facilmente al Consolato. Si vuole che in quest' anno gli nascesse un figlio.

689	61	Consoli (L. Giulio Cesare (C. Marcio Figulo	43

Cicerone recita l' orazione *in toga candida,* rigetta la *legge Agraria* di P. Servilio Rullo. Vien fatto Console insieme con C. Antonio, al quale, per tirarlo nelle sue mire di giovare alla Rep. cede il governo della Macedonia, la più ricca delle due provincie, assegnate ai medesimi, finito il loro Consolato. Inoltre Cicerone combatte la legge Agraria, proposta da Rullo con tre orazioni, di cui una sola è a noi pervenuta. Sostiene le ragioni di S. Ottone, relative ad alcuni privilegi assegnati ai cavalieri romani in teatro. Difende *Rabirio Postumo,* dice un' orazione nella renunzia del Consolato.

690	60	Consoli (M. Tullio Cicerone (C. Antonio	44

Catilina escluso due volte dal Consolato, forma il piano di rovinar la Repubblica. Cicerone per l' organo d' una certa Fulvia ne scopre l' empie trame non meno che i complici e le circostanze. Cicerone convoca il Senato nel tempio di Giove Statore

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
690	60	in Campidoglio, dove recita la prima *Catilinaria,* alla quale non teme di trovarsi presente colui, al quale era diretta.	44

Spaventato peraltro Catilina dal tuono autorevole ed imponente di Cicerone, esce la notte seguente da Roma, e si porta al campo di Mallio, e qui fu quaudo ebbe luogo la seconda *Catilinaria ;* la terza poi fu detta allorquaudo, fermati gli ambasciatori degli Allobrogi, istigati ad entrare nella congiura, non rimase alcun dubbio sulla verità dell' empio attentato. In conseguenza di ciò il Senato decreta la morte de' rei. Cesare s' oppone. Tullio dice la quarta *Catilinaria.* I complici Cetego, Statilio, Gabinio, Lentulo ed alcuni altri son messi a morte. Si dà a Cicerone il titolo di *Padre della Patria.* Le città tutte d' Italia a gara gli inalzano statue, gli decretano onori. Quinto Metello Nipote vieta a Cicerone la recita della solita orazione, che facevano tutti i Consoli, finita la loro carica, giurando d'aver bene amministrata la Rep. : adducendo Metello che non era permesso di parlare a colui, che senza le debite formalità, aveva fatti condannare de' cittadini romani. La parlata di Metello non fruttò a Cicerone che i più magnifici onori : poichè in un momento si vide attorniato da un numero immenso di cittadini, che facendo plauso al suo passato governo, saggiamente per qualunque riguardo a vantaggio della Repub. amministrato, ricolmo d' onori e di gloria l' accompagnarono dal Campidoglio al luogo di sua abitazione.

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
691	59	Consoli (Decimo Giunio Silano (L. Licinio Murena	45

Catilina è sconfitto da M. Petrejo. Muore in questa battaglia. Antonio va al governo della Macedonia. Pompeo termina la guerra contro Mitridate. Cicerone fa un' orazione contro *Metello.* Compra da Crasso per tre milioni di sesterzi un magnifico palazzo sul monte Palatino. P. Clodio per fini illeciti s'introduce dalla moglie di Cesare, mentre questa celebrava i misteri della *Dea Bona.* Vien chiamato in giudizio. Il fratello di Cicerone è fatto Pretore.

692	58	Consoli (M. Publio Pisone (M. Valerio Messala	46

Giudizio pronunziato contro Clodio. A Quinto è destinato il governo dell'Asia. Cicerone inveisce contro Clodio. Difende il poeta *Archia.* Pompeo sconfigge per la terza volta Mitridate e Tigrane.

693	57	Consoli (Q. Cecilio Metello Celere (L. Afranio	47

Primo triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso. Clodio per vendicarsi di Cicerone aspira al Tribunato. Cicerone scrive sul suo Consolato un Commentario latino, un altro greco, ed un poema in tre libri. Traduce in versi latini i *prognostici d'Arato.*

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
694	56	Consoli (C. Giulio Cesare (M. Calpurnio Bibulo	48

Tullio ricusa la legazione offertagli da Cesare, come pure d' essere uno dei commessi alla divisione dell' Agro Campano. Difende *Aulo Termo, L. Valerio Flacco* e *C. Antonio.* Vien data a Cesare la Gallia Citeriore, e quindi anche l' Ulteriore. Clodio è creato Tribuno. Cicerone passa alquanto tempo nelle sue ville, di *Pompejano,* di *Formiano,* d' *Arpino.* Non s' ingerisce in alcun affare politico. Scrive a Quinto, a cui è stato assegnato il governo dell' Asia, quella bellissima lettera, che può dirsi un capo d' opera nel suo genere, e che contiene saggi precetti d' amministrazione.

695	55	Consoli (L. Calpurnio Pisone Cesonio (Aulo Gabinio	49

Clodio in tempo del suo Tribunato, fra le altre leggi, promulga quella di condannare all' esilio chiunque abbia messo a morte un cittadino senza le debite formalità. Cicerone, che s' avvede che questa legge va a ferir sè, si veste a lutto, come era costume de' rei: i primi cavalieri di Roma ne seguono l' esempio. Tullio spaventato dalle forze di Clodio, e consigliato da' suoi amici, s' allontana da Roma. Clodio gli decreta l' esilio; inoltre gli fa abbruciare la sua magnifica casa posta sul Palatino, gli saccheggia le sue ville, gli perseguita la sua famiglia. Cicerone si porta a Tessalonica. Quinto finisce il suo governo.

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		Consoli (P. Cornelio Lentulo (Q. Cecilio Metello Nipote	
696	54		50

Lentulo con P. Sestio e T. Annio Milone propongono il ritorno di Tullio, che viene approvato da tutte le Centurie. Cicerone ritorna a Roma accompagnato da' suoi amici in mezzo agli applausi ed all' apparato il più commovente di tutta la città. Ringrazia con due orazioni il *Senato* ed il *Popolo*. Si decreta che il pubblico erario lo risarcisca de' danni sofferti.

697	53	Consoli (Gn. Cornelio Lentulo Marcellino (L. Marcio Filippo	51

Un incarico straordinario vien dato a Pompeo ad istanza di Cicerone: il medesimo fa ancora delle pratiche, perchè si commetta a Lentulo di ristabilir sul trono il Re Tolomeo. Difende quindi Cicerone con varie orazioni *P. Sestio, L. Bestia, L. Cornelio Balbo, M. Celio.* Sposa la sua figlia Tullia a Furio Crassipede. S' annunziano in Roma vari prodigi. Clodio gli attribuisce alla violazione di alcuni luoghi sacri, tra i quali annovera la casa di Cicerone, che egli (Clodio) avea consacrata alla Dea della *Libertà*. Cicerone gli replicò coll' orazione *de Haruspicum responsis.*

698	52	Consoli (Gn. Pompeo il Grande (M. Licinio Crasso	52

M. Crasso va a guerreggiare contro i Parti, e vi lascia la vita. Cicerone recita la sua orazione contro *Pisone,* e scrive i tre libri *de Oratore*. Difende le cause di *Crasso,* di *Vatinio,* di *Messio,* di *Druso,* d'*Emilio*

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
698	52	*Scauro,* di *Gn. Plancio,* di *Aulo Gabinio,* di *C. Rabirio ;* e scrive il suo trattato *de Repub.* che è stato per tanti secoli sepolto nell' oblio, e ritrovato non ha molto in un codice *palimsesto* nel monastero di Robbio dalle sollecite operose cure del ch. Angelo Mai, cui le lettere per siffatto servigio professeranno sempre sentimenti di verace riconoscenza.	52
699	51	Consoli (L. Domizio Enobarbo (Appio Claudio Pulcro	53
		Quinto fratello di Cicerone si porta nelle Gallie. Muore in quest'anno Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande.	
700	50	Consoli (Gn. Domizio Calvino (M. Valerio Messala	54
		Perito Crasso con tutto l' esercito nella famosa guerra contro i Parti, Cicerone è creato Augure in suo luogo.	
701	49	Console (Pompeo il Grande solo	55
		Andando L. Annio Milone a Lanuvio si scontra con Clodio, vengono alle mani, Clodio resta ucciso. Tullio difende Milone, se non che in tempo, in cui ne perorava in Senato la causa, una specie di tumulto fatto insorgere da' soldati di Pompeo e da' seguaci di Clodio, lo fa smarrire. Alcuni opinano che questa orazione sia stata composta da Tullio dopo l'esilio di Milone. Scrive Cicerone i suoi libri *de Legibus,* de' quali ne abbiamo tre soli, e questi imperfetti.	

Anni di Roma | Avanti G. C. | | Anni di Cicerone

702 | 48 | Consoli (Sergio Sulpicio Rufo (M. Claudio Marcello | 56

Cicerone in forza d'un decreto del Senato si porta successore d'Appio Claudio al governo della Cilicia. Gli si danno dodicimila fanti e duemila seicento cavalli. Quinto è uno de' suoi Legati. Giunge ad Iconio, dove intende che i Parti avevano passato l' Eufrate. Muove l' esercito per la Cappadocia. Libera il Re Ariobarzane dalle insidie. S' inoltra verso Tarso. Sconfigge i nemici alle falde del monte Amano. Assedia Pindenisso, e se ne impadronisce. Vien salutato *Imperatore,* titolo che si dava ai valenti Generali.

703 | 47 | Consoli (L. Emilio Paolo (C. Claudio Marcello | 57

Si fanno in Roma pubbliche feste per le felici imprese di Cicerone, il quale da Tarso si porta nell' Asia. Terminato il suo governo abbandona la provincia. Lascia malato in Patrasso il suo servo Tirone; conto che ne faceva, come si ha dalle sue lettere. Si porta a Brindisi, dove è incontrato da Terenzia e da Tullia sposata in seconde nozze a Dolabella.

704 | 46 | Consoli (C. Claudio Marcello (L. Cornelio Lentulo | 58

Cicerone giunto a Roma, vi trova le prime scintille della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Suoi vani tentativi per stabilire in Roma la concordia. Cesare s'impadronisce della Spagna. Vien proclamato Dittatore.

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
705	45	Consoli (C. Giulio Cesare (P. Servilio Vazzia Isaurico	59

Cesare passa nell' Epiro. Stringe d' assedio Pompeo in Durazzo. Questi vinto nella pugna Farsalica, si rifugia in Egitto presso il Re Tolomeo, dove è ucciso.

706	44	Consoli (G. Cesare Dittatore (M. Antonio	60

Cesare, terminata la guerra Alessandrina, ritorna in Italia. Cicerone va ad incontrarlo: tengon discorso su gli affari della Repubblica. Cesare va quindi in Africa a portar le armi contro i Pompejani.

707	43	Consoli (Giulio Cesare la 3ª volta (M. Emilio Lepido	61

Cesare sottomette Scipione e Giuba. Catone s' uccide in Utica. Ritorno di Cesare a Roma, dove dopo quattro trionfi è rivestito della suprema autorità. In questo tempo Cicerone scrive le sue *Partizioni oratorie.* Fa ancora l' elogio a Catone. Ringrazia colla sua orazione *pro Marcello,* Cesare del perdono dato a quest'illustre Romano, che avea seguito il partito di Pompeo: quindi con un' altra orazione costringe Cesare a perdonare, quasi contro sua voglia, a Q. Ligario.

708	42	Consoli (C. Giulio Cesare Dittatore (M. Emilio Lepido	62

Cesare, sottomessi i figli di Pompeo, torna a Roma. Tullia figlia di Cicerone dà

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
		alla luce un figlio, che le muore quasi subito. Suo divorzio con Do-	
708	42	labella. Tullio pure ripudia la sua Terenzia, e s'unisce in seconde nozze con una certa Publilia; dalla quale pure separatosi dopo qualche tempo, si porta nelle sue ville, e si dà tutto agli studii. Scrisse in quest' anno il suo trattato *de Consolatione*, *l' Ortenzio*, le *Questioni accademiche*, e i libri *de Finibus*. Recitò l' orazione per il Re *Dejotaro*, e spedì il suo figlio in Atene a compire i suoi studii.	62
709	41	Consoli (C. Giulio Cesare (M. Antonio C. Cesare viene ucciso in Senato da M. Bruto, da Cajo Cassio, e da altri congiurati. Dolabella succede a Cesare. Tullio si ritira nelle sue ville, dove scrive i suoi libri *de Natura Deorum*, *de Divinatione*, *de Senectute*, e *de Gloria*; dà quindi principio al suo trattato degli Uffizii. Sentendo quindi che i buoni desideravano il suo ritorno a Roma, vi si porta, e vi recita le prime quattro Orazioni, fatte contro Antonio, le quali poi, per avere una certa somiglianza con quelle recitate da Demostene contro Filippo Re della Macedonia, presero il nome di Filippiche. Ritornato quindi nelle sue ville, termina il suo trattato *de Officiis*.	63
710	40	Consoli (C. Vibio Pansa (Aulo Irzio Ottavio mette in piedi un esercito. Cicerone ritorna a Roma, e colla quinta Fi-	64

Anni di Roma	Avanti G. C.		Anni di Cicerone
710	40	lippica dissuade il Senato a mandare ambasciatori, per aver delle trattative con Antonio, che teneva assediato Bruto in Modena, e fa delle pratiche,	64

perchè sia dichiarato nemico della patria. Il Senato manda una Legazione ad Antonio, di cui Cicerone dà discarico al popolo colla sua sesta Filippica. Colla settima dissuade qualunque concordato con Antonio. Coll' ottava inveisce contro i di lui fautori. Colla nona propone che s' inalzi una statua pedestre in onore di Ser. Sulpizio, che per la Rep. non avea dubitato d' esporsi ai furori d'Antonio. Colla decima loda Bruto. Coll' undecima stabilisce che Cassio perseguiti Dolabella, come pubblico nemico. Colla duodecima e decimaterza dissuade nuovamente qualunque concordato di pace con Antonio. Saputasi in Roma la sconfitta d' Antonio in Modena, si fanno a Tullio i più grandi onori, ed in una specie di trionfo viene dal Campidoglio condotto al luogo di sua abitazione. Colla decimoquarta Filippica domanda al Senato, che sieno decretati cinquanta giorni di pubbliche preci a favore d' *Irsio Pansa* e di *Cesare Ottaviano,* e celebra i soldati morti sul campo di battaglia. M. Lepido si unisce con Antonio e con Ottaviano, che abbandona il partito degli ottimati. Quindi ha luogo il celebre Triumvirato. Ciascuno di questi tre riceve facoltà di proscrivere i suoi nemici. Antonio manda *M. Popilio Lenate* ad uccidere Cicerone ; l' empio sicario raggiuntolo presso Astura, gli tronca la testa.

DE OFFICIIS
LIBRI TRES.

LIBER PRIMUS.

DE HONESTO, ET HONESTI CUM HONESTO COMPARATIONE.

PROŒMIUM
AD MARCUM FILIUM.

Commendat libros hos: tum ostendit, quam potissimum viam in scribendo tenere velit.

Quamquam te, Marce fili, annum jam audientem Cratippum, idque Athenis, abundare oportet

SPIEGAZIONI (*)

Annum jam: Essendo tu da un anno scolare di Cratippo, e ciò che molto rileva, in Atene, io debba crederti

ANNOTAZIONI

Cratippum: Cratippo mitilenese, illustre Peripatetico, ed uomo di gran rinomanza a' suoi tempi, teneva in Atene pubblica scuola di Filosofia. Cicerone non dubitò di commettergli l'educazione del figlio, quando appunto questi, disgustato del nuovo connubio del padre, e cadute le cose di Pompeo, minacciava di darsi a Cesare. Vanno peraltro errando lungi dal vero coloro, che fanno un ritratto non troppo vantaggioso di questo giovane, ritratto che viene smentito dalla degna fede di molti personaggi illustri de' suoi tempi, massime di Bruto e d' Attico, i quali ci affermano che impugnò sempre le armi contro gli oppressori della libertà, che si distinse in molte battaglie, e che sostenne colla più alta reputazione quei gradi, che lo stato volle affidargli.

Athenis: Atene, capitale dell' Attica, celebre per la sua antichità,

(*) Basterà l' aver qui una volta per sempre accennate le *spiegazioni* e le *note*.

præceptis institutisque philosophiæ, propter summam et doctoris auctoritatem et urbis; quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis: tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper cum Græcis Latina conjunxi; neque id in philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione; idem tibi faciendum censeo, ut par sis in utriusque orationis facultate. Quam quidem ad rem nos, ut videmur, magnum attulimus adjumentum hominibus nostris, ut non modo Græcarum litterarum rudes, sed etiam docti, aliquantum se arbitrentur adeptos et ad dicendum, et ad judicandum. Quamobrem disces tu quidem a principe hujus ætatis philosophorum; et disces, quamdiu voles: tamdiu autem velle debebis,

fornito a dovizia di precetti e di filosofiche istituzioni. – *Quorum alter*: Mentre l'uno co' suoi lumi, l'altra con gli esempi possono accrescere d'assai le tue cognizioni. – *Sed etiam*: Ma il praticai anche nell' Eloquenza. – *Ut par*: Affinchè nell' una e nell' altra lingua tu possa mostrarti egualmente perito. – *Quam*: Nel che, se mal non mi appongo, recai notabil vantaggio alla nazione romana. – *Ut non modo*: Stimino di avere alquanto progredito e

per i suoi statuti, per gli uomini sommi che in ogni disciplina produsse, e per essere stata come la sede delle lettere, delle scienze e delle arti.

Magnum attulimus: Grande poteva chiamarsi il profitto di Tullio nella greca favella, giacchè da Molone suo Maestro seppe meritarsi un sì magnifico elogio: » *In quanto a voi, o Cicerone, io vi lodo e vi ammiro, ma compiango il destino della Grecia nel vedere le Arti e l'Eloquenza, i soli ornamenti, che le eran rimasti, trapiantarsi per mezzo vostro in Roma* ».

A principe: Intende di Cratippo, il quale, come dicemmo di sopra, era il più illustre peripatetico dell' età sua.

quoad te, quantum proficias, non pœnitebit: sed tamen et nostra leges non multum a Peripateticis dissidentia: quoniam utrique et Socratici, et Platonici esse volumus. De rebus ipsis utere tuo judicio: nihil enim impedio; orationem autem Latinam profecto legendis nostris efficies pleniorem. Nec vero arroganter hoc dictum existimari velim. Nam philosophandi scientiam concedens multis; quod est oratoris proprium, apte, distincte, ornate dicere, quoniam in eo studio ætatem consumpsi, si id mihi assumo, videor id meo jure quodammodo vindicare. Quamobrem magnopere te hortor, mi Cicero, ut non solum orationes meas, sed hos etiam de philosophia libros, qui jam se illis fere æquarunt, studiose legas. Vis enim dicendi major est in illis; sed hoc quoque colendum est æquabile, et temperatum orationis genus. Et quidem nemini video Græcorum adhuc contigisse, ut idem utroque in genere laboraret; sequereturque et illud forense dicendi, et hoc quietum disputandi genus. Nisi forte Demetrius Phalereus in hoc numero haberi

nell' Eloquenza e nella Filosofia. - *Orationem*: Col legger peraltro le cose mie, ti formerai certamente lo stile latino più copioso e più abbondante. - *Apte*: Di parlare cioè, con proprietà, con ordine, con eleganza. - *Videor id*

Utrique: Tanto [illegible] Peripatetici, dice Cicerone, quanto noi Accademici, professiamo gl' istessi dogmi di Socrate e di Platone, perocchè Socrate formò Platone, e questi Aristotele, capo de' Peripatetici, e Senocrate, seguace degli Accademici.

Et quidem nemini: Qui Cicerone sostiene che niuno de' Greci è giunto al grado suo, di accoppiare con lodevol successo le filosofiche discipline all'Eloquenza ed agli esercizi del Foro.

Demetrius Phalereus: Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, ed

potest, disputator subtilis, orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti discipulum possis agnoscere. Nos autem quantum in utroque profecerimus, aliorum sit judicium: utrumque certe secuti sumus. Equidem et Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere: et Demosthenem, si illa, quæ a Platone didicerat, tenuisset, et pronuntiare voluisset, ornate splendideque facere potuisse. Eodemque

Non credo di arrogarmi ciò che non mi appartiene. - *Gravissime*: Con sublimità ed affluenza. - *Ornate*: Con eleganza.

insigne filosofo, acquistò siffatta influenza sull' animo de'Cittadini, che si meritò l' onore di esser creato Arconte d' Atene. Spogliato quindi, per la somma mobilità di quel popolo, della carica, di cui trovavasi rivestito, e cercato a morte, ebbe sicuro ricovero presso Tolomeo Re di Egitto, al quale formò quella sì celebre biblioteca composta di 200000 volumi.

* *Theophrasti*: Teofrasto, figlio di Melanto di Eresso, fu discepolo di Platone, e quindi di Aristotele. Al dire di Laerzio, oltre una somma e rara prudenza, apparve ornato della più nobile onorevol facondia.

Et Platonem: Platone, figlio di Aristone ateniese, fu discepolo di Cratilo, e di Socrate. Per meglio istruirsi nelle leggi e ne' costumi dei popoli, intraprese molti viaggi, percorrendo specialmente l'Egitto. Quindi eresse cattedra in Atene nel luogo detto Accademia, da cui poi nacque la setta di tal nome. Le dottrine di questo filosofo assai concordano con quelle de' libri santi. Molte circostanze di rimarco si trovano nella sua storia, nella quale specialmente si scorge quante mai premure si diede, per formare in Dionigi il tiranno un saggio regolatore del destino de' popoli.

Demosthenem: Demostene ateniese, figlio di Demostene, si avvide che la natura formato lo aveva più specialmente per la Eloquenza, sebbene con alcuni fisici difetti, cui egli col più indefesso studio seppe vincere per viemeglio servire alla naturale inclinazione. Ebbe a maestri Socrate, Platone ed Iseo. Difese da prode col nerbo della più sublime eloquenza Atene sua patria dagl' infami raggiri di Filippo

modo de Aristotele, et Isocrate judico: quorum uterque suo studio delectatus contempsit alterum. Sed cum statuissem aliquid hoc tempore ad te scribere, et multa posthac, ab eo exordiri volui

il Macedone, e cercò a tutta sua possa di scuotere i suoi cittadini dal letargo fatale, in cui quel Re, sotto specie di amicizia, gli aveva immersi. Demostene, non vi ha dubbio, rese de' servigi rilevantissimi alla patria, ma più li rese all'Eloquenza, nella quale giunse a sì fatto grado, da non temere rivalità. Dalle sue orazioni, la cui invincibil forza rapisce, agevolmente ti convinci, che questo esimio Oratore non si pasce de' lenocinii dell' arte, per giungere al suo scopo, ma di ragioni solide ed ineluttabili, contro le quali non trovi mezzi, onde difenderti.

De Aristotele: Aristotele, figlio di Nicomaco, nacque in Stagira, città della Macedonia, ed ebbe per maestro Platone. Egli può chiamarsi il fondatore della setta Peripatetica. Il suo credito era tanto grande, che Filippo il Macedone lo elesse a maestro del suo figlio Alessandro, ed era solito dire, che ringraziava gli Dei non tanto che gli avessero dato un figlio, quanto ancora che questi fosse nato ne' tempi di Aristotele. L' illustre Filosofo corrispose all' onorevole incarico col reggere l' indole del suo giovine allievo, imbevendone in ogni tempo la mente di quei sani principii, onde un illuminato Monarca sa, comandando, formare di sè la felicità de' suoi popoli. Fu peraltro nelle sue cure mal corrisposto, poichè decaduto dalla grazia d' Alessandro, fu costretto a cercare altrove un ricovero. E fu allora che eresse cattedra nel Liceo di Atene, dove filosofava passeggiando. Ma finalmente accusato in materia di religione finì i suoi giorni a Calcide. Le moltiplici sue opere sono e saranno un monumento perenne della profondità del suo vastissimo ingegno. Il numero de' proseliti, che ha formato co' suoi scritti filosofici, è infinito, e la sua Arte Poetica può a giusto titolo appellarsi un trattato, che nel suo genere non ha pari.

Et Isocrate: Isocrate ateniese fu discepolo di Prodico e di Gorgia. Egli non fu straniero all' eloquenza, anzi in quella pervenne a sì alto grado di reputazione, che fu stimato uno de' primi oratori di quell' età. Teopompo è uno de' suoi allievi. L' onestà de' suoi costumi e de' suoi sentimenti traluce ad evidenza in qualunque delle sue orazioni.

Contempsit alterum: Cioè Aristotele trascurò l' arte del dire, Isocrate la filosofia. Nè vuole intendersi punto, come alcuni opinarono, una certa gara di professione, che fosse insorta fra loro.

maxime, quod et ætati tuæ esset aptissimum, et auctoritati meæ. Nam cum multa sint in philosophia et gravia, et utilia, accurate copioseque a philosophis disputata, latissime patere videntur ea, quæ de Officiis tradita ab illis et præcepta sunt. Nulla enim vitæ pars neque publicis, neque privatis, neque forensibus, neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare Officio potest: in eoque excolendo sita vitæ est honestas omnis, et in negligendo turpitudo. Atque hæc quidem quæstio communis est omnium philosophorum. Quis est enim, qui nullis Officii præceptis tradendis philosophum se audeat dicere? Sed sunt nonnullæ disciplinæ, quæ, propositis bonorum, et malorum finibus, Officium omne pervertunt. Nam qui summum bonum sic instituit, ut nihil habeat cum virtute conjunctum, idque suis commodis, non honestate metitur; hic si sibi ipse consentiat, et non interdum naturæ bonitate vincatur, neque amicitiam colere possit, nec justitiam, nec liberalitatem. Fortis vero, dolorem summum malum judicans, aut temperans, vo-

– *Patere*: Mi sembra che diffusamente si estendano quelle cose, che da essi sono state scritte ed insegnate. – *Neque si tecum*: E ti conviene osservar dei doveri nelle cose, che fai teco stesso, e in quelle non meno, che vai facendo con altri. – *In eoque*: E nel praticar questo. – *Quis est*: Poichè chi è mai colui che osi nominarsi filosofo, senza dare alcun precetto sui doveri? – *Ut nihil*: Che non abbia colla virtù alcuna relazione, e che tutto misura col proprio utile, non coll' onestà. costui se è coerente a se stesso. – *Au temperans*: O non può esser

luptatem summum bonum statuens, esse certe nullo modo potest. Quæ quamquam ita sunt in promptu, ut res disputatione non egeat, tamen sunt a nobis alio loco disputata. Hæ disciplinæ igitur si sibi consentaneæ esse velint, de Officio nihil queant dicere. Neque ulla Officii præcepta firma, stabilia, conjuncta naturæ tradi possunt, nisi aut ab iis, qui solam, aut ab iis, qui maxime honestatem propter se dicant expetendam. Itaque propria est ea præceptio Stoicorum, et Academicorum, et Peripateticorum: quoniam Aristonis, Pyrrhonis, Herilli jampridem explosa sententia est. Qui tamen haberent jus suum disputandi de Officio, si rerum aliquem delectum reliquissent, ut ad Officii inventionem aditus esset. Sequemur igitur hoc quidem tempore, et in hac quæstione potissimum Stoicos, non ut interpretes; sed, ut solemus, e fontibus eorum judicio arbitrioque nostro, quantum, quoque modo videbitur, hauriemus. Placet igitur, quoniam omnis disputatio de Officio futura est, ante definire, quid sit Officium: quod a Panætio præ-

temperante chi ripone il *Sommo Bene* nella voluttà. Le quali cose, sebbene siano tanto evidenti, che non abbian bisogno di esser discusse. – *Jampridem* : È stata già da gran tempo rigettata. – *Si rerum* : Se, posta una differenza tra il bene ed il male, alla ricerca dei doveri si proce-

Panætio : Ragion vuole che si dieno delle notizie alquanto estese di Panezio; sì perchè è uno de' più illustri filosofi, che ci ricordi la storia, sì perchè formando il nostro autore il presente trattato sugli Uffizii ad imitazione di quello di Panezio, che il tempo ci involò. importa molto che dallo studioso ne sia in ogni sua parte conosciuto il valente autore. Rodi fu la patria di Panezio. Alla nobil nascita ebbe congiunta una scelta educazione; ed il suo ingegno a qualunque disci-

termissum esse miror. Omnis enim, quæ ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci; ut intelligatur, quid sit id, de quo disputetur.

desse. - *Quae* : Imperocchè di qualunque cosa a disputar s' intraprenda con rigore di raziocinio.

plina opportuno seppe a quella copiosamente corrispondere. Si dedicò peraltro più esclusivamente alla Filosofia sotto Antipatro di Tarso, scegliendo la setta degli Stoici, come quella che in allora godeva una somma reputazione. Quindi più bramoso di coltivare i suoi talenti, che sensibile ai vantaggi, che la nascita pareva apprestargli, si portò in Atene, frequentando ivi col più lodevol successo la scuola degli Stoici, e sostenendone con sommo splendore la fama (*). Il nome di questo insigne Filosofo ovunque diffondendosi, non tardò ad acquistar credito anche in Roma, dove la Filosofia cominciava a riguardarsi come un punto di necessaria disciplina, ed i capi del governo l' associavano alla politica ed alle armi, troppo persuasi che l' una veniva ad essere alle altre di certo presidio. Panezio si porta a Roma, dove con giubbilo viene accolto, con onorificenza e splendidezza trattato. Quivi ha il vanto di formare alla Filosofia molti seguaci, e fra gli altri uno Scipione ed un Lelio, che uniti con lui d' intima affettuosa amicizia, gli diedero in varie occasioni le più significanti riprove di profonda stima, e di sincera riconoscenza. Ignorasi in che anno morì. Cicerone ci dice soltanto che sopravvisse trent' anni alla pubblicazione del suo trattato sui doveri dell' uomo, dal quale sembra che Cicerone abbia quasi presi i materiali, per formare il presente libro degli Uffizii. Quello che peraltro sappiamo rapporto a Panezio si è, che accoppiò alla solidità del discorso, come dice un illustre scrittore (**), la bellezza e la eleganza dello stile, ed asperse le opere sue di quella grazia e di quelli ornamenti, che meglio lor convenivano.

(*) Plut. De Stoic.
(**) Rollin, Stor. Ant. T. 14.

CAPUT I.

Duplex est de Officio quæstio, itemque duplex hujus vocis usus et significatio.

Omnis de Officio duplex est quæstio: unum genus est, quod pertinet ad finem bonorum: alterum, quod positum est in præceptis, quibus in omnes partes usus vitæ conformari possit. Superioris generis hujusmodi exempla sunt: Omniane Officia perfecta sint? Numquod Officium aliud alio majus sit? Et quæ sunt generis ejusdem. Quorum autem Officiorum præcepta traduntur, ea quamquam pertinent ad finem bonorum, tamen id minus apparet, quia magis ad institutionem vitæ communis spectare videntur; de quibus est nobis his libris explicandum. Atque etiam alia divisio est Officii. Nam et medium quoddam Officium dicitur, et perfectum. *Perfectum Officium rectum, opinor, vocemus, quod Græci κατόρθωμα; hoc autem commune, quod ii καθῆκον vocant.* Eaque sic definiunt, ut rectum quod sit, id perfectum Officium esse velint; medium autem Officium id esse dicant, quod cur factum sit, ratio probabilis reddi possit.

Unum: Del primo genere è quella, che riguarda il sommo bene. - *Quibus* : Dietro i quali puoi modellare il tuo sistema di vita. - *Quorum* : I precetti poi, che si danno su questi doveri, quantunque il sommo bene riguardino, pure ciò non tanto apparisce, perchè sembra che abbiano una maggior relazione colla vita comune.

CAPUT II.

Quæ sit de Officio consultandi, et deliberandi ratio : quæque hujus operis partitio.

Triplex igitur est, ut Panætio videtur, consilii capiendi deliberatio. Nam, honestumne factu sit, an turpe, dubitant, id quod in deliberationem cadit; in quo considerando sæpe animi in contrarias sententias distrahuntur. Tum autem aut inquirunt, aut consultant, ad vitæ commoditatem jucunditatemque, ad facultates rerum atque copias, ad opes ac potentiam, quibus et se possint juvare et suos, conducat id, necne, de quo deliberant; quæ deliberatio omnis in rationem utilitatis cadit. Tertium dubitandi genus est, cum pugnare videtur cum honesto id, quod videtur

Triplex : A tre punti, secondo Panezio, riducesi l'esame, che dobbiamo premettere a qualunque nostra intrapresa. Primieramente se sia onesto o turpe ciò, su cui aggirasi il nostro esame, per poi deliberare. – *Sæpe* : Spesso gli uomini si dividono in opposti sentimenti. – *Ad vitæ* : Se ciò, che deve formare il soggetto delle nostre deliberazioni sia utile, o no, per vivere una vita comoda e piacevole, per supplire ai bisogni ed agli agi della medesima, e per giungere ad un grado di autorità e di potere, onde dato

Consilii capiendi deliberatio : Alcuni riprendono come un pleonasmo questa maniera di dire, quasi differenza non vi fosse tra il prendere una risoluzione, e deliberare. Il prendere una risoluzione è appunto l'effettuare ciò che abbiamo deliberato.

Cum pugnare : Qui l'autore non intende parlare dell' utile vero e reale, ma di un utile del tutto apparente. Ci convinceremo di ciò, di

esse utile. Cum enim utilitas ad se rapere, honestas contra revocare ad se videtur, fit, ut distrahatur deliberando animus, afferatque ancipitem curam cogitandi. Hac divisione, cum præterire aliquid maximum vitium in dividendo sit, duo prætermissa sunt. Nec enim solum, utrum honestum, an turpe sit, deliberari solet; sed etiam duobus propositis honestis, utrum honestius; itemque duobus propositis utilibus, utrum utilius. Ita, quam ille triplicem putavit esse rationem, in quinque partes distribui debere reperitur. Primum igitur est de honesto, sed dupliciter: tum pari ratione de utili: post de comparatione eorum disserendum.

CAPUT III.

De Honesti seminibus atque elementis a natura insitis.

Principio generi animantium omni est a natura tributum, ut, se, vitam, corpusque tueatur, de-

ci sia di giovare a noi stessi ed ai nostri simili. – *Afferatque*: E dubbio rimanga a qual partito appigliarsi. – *Nec enim*: Poichè non solo si deve esaminare ciò, che è onesto o turpe, ma, proposte due cose oneste, qual delle due debba scegliersi. – *Ita quam*: Pertanto quella divisione, alla quale Panezio assegnò tre parti, si ritrova doversi estendere a cinque.

A natura: Ha ricevuto dalla natura quest' istinto. –

mano in mano che andremo sviluppando questa materia, nella quale anzi Tullio ci mostra, che ben lungi che l' utile venga coll' onesto a contrasto, non può in conto alcuno andar da questo disgiunto.

clinetque ea, quæ nocitura videantur; quæque ad vivendum sint necessaria, acquirat et paret, ut pastum, ut latibula, ut alia ejusdem generis. Commune item animantium omnium est conjunctionis appetitus procreandi caussa, et cura quædam eorum, quæ procreata sunt. Sed inter hominem et belluam hoc maxime interest, quod hæc tantum, quantum sensu movetur, ad id solum, quod adest quodque præsens est, se accommodat; paullulum admodum sentiens præteritum, aut futurum: homo autem, quoniam rationis est particeps, per quam consequentia cernit, caussas rerum videt, earumque progressus et quasi antecessiones non ignorat, similitudines comparat, et rebus præsentibus adjungit atque annectit futuras; facile totius vitæ cursum videt, ad eumque regendum præparat res necessarias: eademque natura vi rationis hominem conciliat homini et ad orationis et ad vitæ societatem; ingeneratque in primis præcipuum quemdam amorem in eos, qui procreati sunt; impellitque, ut hominum cœtus ac celebritates esse, et a se

Commune: E poi comune a tutti gli animali l' istinto di congiungersi, per propagare la loro specie, e il prendere una certa cura de' loro parti. – *Quod hæc*: Che il bruto non fa se non ciò, a cui il senso lo porta. – *Paullulum*: Quasi privo della facoltà di rammentarsi e di prevedere. – *Homo*: L'uomo peraltro di ragione dotato. – *Ad eumque*: I mezzi si appresta per sostentarla. – *Similitudines*: Stabilisce la relazione delle cose. – *Et ad orationis*: E gli unisce perchè, insieme conversando l' un l' altro, si comunichi le proprie idee. – *Impellitque*: E li costringe a desiderare che vi sieno adunanze di uomini, e culte società, e che queste

obiri velit; ob easque caussas studeat parare ea, quæ suppetant ad cultum et ad victum; nec sibi soli, sed conjugi, liberis, ceterisque, quos caros habeat, tuerique debeat. Quæ cura exsuscitat etiam animos, et majores ad rem gerendam facit. In primisque hominis est propria veri inquisitio atque investigatio. Itaque cum sumus necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, addiscere; cognitionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad beate vivendum necessariam ducimus. Ex quo intelligitur, quod verum, simplex, sincerumque sit, id esse naturæ hominis aptissimum. Huic veri videndi cupiditati adjuncta est appetitio quædam principatus, ut nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut utilitatis caussa juste et legitime imperanti: ex quo animi magnitudo existit, humanarumque rerum contemptio. Nec vero illa parva vis naturæ est rationisque, quod unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid deceat, in factis

vengan da lor frequentate. – *Ad cultum*: Per la cultura del corpo ed il sostentamento della vita. – *Veri*: Alla ricerca del vero spesso va unito il desiderio di superiorità. – *Præcipienti*: A chi l' istruisca, ed utilmente il diriga. – *Magnitudo*: Ha origine la grandezza d' animo. – *In factis*: Qual regola e misura osservar debba nelle sue azioni, e

Et legitime imperanti: Governano legittimamente coloro, che hanno un impero ereditario, o ai quali è conferito dall' unanime consenso della nazione, su cui debbono esercitarlo, non già quelli, che giungono al trono colla violenza e col dispotismo. I consoli avevano una legittima autorità, perchè conferita loro dal popolo; ma non può dirsi così di Cesare, che occupò un dominio estorto quasi coi raggiri e colla forza. Nel qual frangente Roma stessa parve dimenticare per un istante la

dictisque qui sit modus. Itaque eorum ipsorum, quæ aspectu sentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit. Quam similitudinem natura ratioque ab oculis ad animum transferens, multo etiam magis pulchritudinem, constantiam, ordinem in consiliis factisque conservandum putat; cavetque, ne quid indecore, effœminateve faciat, *tum in omnibus et opinionibus et factis ne quid libidinose aut faciat*, aut cogitet. Quibus ex rebus conflatur et efficitur id, quod quærimus, honestum; quod etiamsi nobilitatum non sit, tamen honestum sit; quodque vere dicimus, etiamsi a nullo laudetur, laudabile esse natura. Formam quidem ipsam, Marce filí, et tamquam faciem honesti vides: quæ si oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait Plato de sapientia, excitaret sui.

ne' suoi discorsi. – *Cavetque* : E si guardi dal fare un' azione poco conveniente ed effeminata, come pure dal fare o immaginar cosa alcuna, dove la ragione non vi concorra. – *Quibus* : Da tutto ciò deriva, e si forma.

severità delle sue leggi contro questo cittadino ambizioso, che al proprio personale interesse sacrificava la romana libertà.

Ne quid libidinose : L' uomo degrada la sua natura, quando a guisa de' bruti si dà in preda alle più vergognose dissolutezze. Egli, dice Tullio, non è l' abitator della terra, ma il contemplator delle sfere. Ed a questo proposito molto bene si espresse Ovidio, allorchè disse :

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque videre,
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.

Quibus ex rebus conflatur : Filopomo definì in tal guisa l' Onesto : « *L' onesto consiste in ciò che è utile all' umana società, e guida a Dio, che ne è provido istitutore.* »

CAPUT IV.

Quatuor sunt virtutes, unde Honestum, et Officia vitæ manant, Prudentia, Justitia, Fortitudo, Temperantia.

Sed omne, quod honestum est, id quatuor partium oritur ex aliqua. Aut enim in perspicientia veri solertiaque versatur: aut in hominum societate tuenda, tribuendoque suum cuique, et rerum contractarum fide: aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore: aut in omnium, quæ fiunt, quæque dicuntur, ordine et modo; in quo inest modestia et temperantia. Quæ quatuor quamquam inter se colligata atque implicata sunt, tamen ex singulis certa Officiorum genera nascuntur: velut ex ea parte, quæ prima descripta est, in qua sapientiam et prudentiam ponimus, inest indagatio atque inventio veri; ejusque virtutis hoc munus est proprium. Ut enim quisque maxime perspicit, quid in re quaque verissimum sit; quique acutissime et celerrime potest et videre et explicare rationem; is prudentissimus et sapientissimus rite haberi solet. Quocirca huic quasi materia, quam tractet

In perspicentia : Nell' arrivare a conoscere la verità, e

Colligata atque implicata : È dogma della setta degli Stoici che le virtù sieno siffattamente collegate fra loro, che tutte le possieda chi di una sola è dotato; altri poi affermano, che una può considerarsi la virtù, ma che tiene diversi nomi, come avverte Plutarco, secondo le diverse relazioni, sotto le quali contemplasi. Come, se riguarda il culto divino, si appella *pietà*; se gli uomini in generale, *giustizia*; se noi stessi, *temperanza*.

et in qua versetur, subjecta est veritas. Reliquis autem tribus necessitates propositæ sunt ad eas res parandas tuendasque, quibus actio vitæ continetur; ut et societas hominum conjunctioque servetur; et animi excellentia magnitudoque tum in augendis opibus, utilitatibusque et sibi et suis comparandis, tum multo magis in his ipsis despiciendis, eluceat. Ordo enim, et constantia, et moderatio, et ea, quæ sunt his similia, versantur in eo genere, ad quod adhibenda est actio quædam, non solum mentis agitatio. His enim rebus, quæ tractantur in vita, modum quemdam adhibentes et ordinem, honestatem et decus conservabimus.

CAPUT V.

De Prudentia, qui primus est Honesti fons.

Ex quatuor autem locis, in quos honesti naturam vimque divisimus, primus ille, qui in veri cognitione consistit, maxime naturam attingit humanam. Omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, errare, nescire, decipi, et malum et turpe ducimus. In hoc

conoscerla profondamente. - *Tribus*: Alle altre tre virtù poi è ingiunto l' acquisto e la conservazione di quelle cose, dalle quali la vita dell' uomo dipende. - *Et ea*: E l' altre di simil genere, che colla speculativa qualche azione richiedono.

Maxime: Conviene specialmente all' umana natura. - *In qua*: In cui commendevol cosa estimiamo il distinguerci. - *In hoc*: In questa inclinazione sì naturale ed

genere et naturali et honesto duo vitia vitanda sunt: unum, ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur; quod vitium effugere qui volet (omnes autem velle debent) adhibebit ad considerandas res et tempus et diligentiam: alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias. Quibus vitiis declinatis, quod in rebus honestis et cognitione dignis operæ curæque ponetur, id jure laudabitur: ut in Astrologia C. Sulpitium audivimus; in Geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus; multos in Dialecticis, plures in Jure Civili. Quæ omnes artes in veri investigatione versantur, cujus studio a rebus agendis

onesta. - *Hisque*: E su questo falso supposto ciecamente ci riposiamo. - *Quibus*: Dai quali errori sottratti. - *Cujus*: Per rintracciarlo però l'esimerci dalle pubbliche e private

Ut in Astrologia: La cognizione dell'Astrologia fu di somma utilità a Caio Sulpizio, allorchè trovandosi questi nell'armata romana contro i Macedoni, preconizzò un eclisse lunare, e prevenne così, tenendo gli animi disposti, un generale sbigottimento tra' suoi; massime trattandosi di tempi, in cui da qual siasi occasione si prendeva motivo di giudicare dell'esito delle cose. Perciò i soldati romani fatti di sè anche più sicuri prendon partito dall'abbattimento, in cui la novità della cosa avea gettati gli animi de' nemici, per riportare sopra i medesimi la più completa vittoria.

Sextum Pompejum: Questo Sesto Pompeo fiorì a' tempi di Mario e di Silla. Egli mostrò un ingegno non ordinario, che applicò a varie discipline, ma in modo speciale agli studi della Geometria.

Multos in Dialecticis: Nella Dialettica, che ha per fine di trovare la verità disputando, si distinsero Crisippo, Carneade, Diogene il Babilonio e tutta in fine la setta degli Stoici, i quali sostenevano, che niuno senza il possesso di questa scienza poteva appellarsi sapiente.

Plures in Jure Civili: Si distinsero nel Gius-civile C. Scipione Nasica; Q. Muzio, che andò ambasciatore a Cartagine; T. Coruncanio;

abduci contra officium est. Virtutis enim laus omnis in actione consistit: a qua tamen sæpe fit intermissio; multique dantur ad studia reditus. Tum agitatio mentis, quæ numquam quiescit, potest nos in studiis cognitionis etiam sine opera nostra continere. Omnis autem cogitatio motusque animi aut in consiliis capiendis de rebus honestis, et pertinentibus ad bene beateque vivendum; aut in studiis scientiæ cognitionisque versatur. Ac de primo quidem Officii fonte diximus.

CAPUT VI.

De Justitia.

De tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum, et vitæ quasi communitas continetur: cujus partes duæ sunt; Justitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua boni viri nominantur; et huic conjuncta Beneficentia, quam eamdem vel Benignitatem, vel Liberalitatem appellari licet. Sed Justitiæ primum munus est, ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus

ingerenze. - ***Multique***: Molte occasioni si presentano di far ritorno agli studii. - ***Agitatio***: L' indefessa attività della mente può tenerci fermi negli studii contemplativi, anche quando ad altro abbiamo l' animo rivolto.

Sesto Cecilio; P. Emilio; Attilio; M. Catone; Q. Tuberone; Sesto Pompeo, figlio di Gn. Pompeo, e molti altri, che per brevità tralasciamo.

Nisi lacessitus: Vi è qualche controversia nell' intelligenza di questo passo. Alcuni credono Cicerone animato dallo spirito di una detestabile vendetta, altri dal sentimento di una giusta difesa, permessaci anche dal Vangelo nel solo caso di un presente inevitabile personal rischio.

injuria: deinde ut communibus utatur pro communibus, privatis ut suis. Sunt autem privata nulla natura, sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, ut qui bello potiti sunt; aut lege, pactione, conditione, sorte. Ex quo fit, ut Ager Arpinas, Arpinatium dicatur; Tusculanus, Tusculanorum: similisque est privatarum possessionum descriptio. Ex quo, quia suum cujusque fit, eorum quæ natura fuerant communia; quod cuique obtigit, id quisque teneat. Eo si quis sibi plus appetet, violabit jus humanæ societatis. Sed quoniam, ut præclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vendicat, partem parentes, partem amici; atque placet Stoicis, quæ in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari; homines autem hominum caussa esse genitos, ut ipsi inter se, alius alii, prodesse possent; in hoc naturam debemus ducem sequi, et communes utilitates in medium

Aut veteri: O per antico possesso. - *In vacua*: Vennero ad occupare de' fondi privi di padrone. - *Ex quo*: Pertanto succede, che siccome è di privata pertinenza di ciascuno ciò, che la natura avea reso di comun diritto, così conservi quello che gli toccò. - *Sed quoniam*: Ma non essendo noi nati, come giudiziosamente lasciò scritto Platone, solamente per noi stessi, ma la patria e gli amici tengono su noi i respettivi loro diritti. - *Et communes*: E col mutuo commercio di dare, e di ricevere, produrre comuni vantaggi.

Arpinas: Arpino, piccolo castello nella campagna di Roma, fu patria del nostro Autore, e del celebre Mario. Tusculo era una delle più deliziose ville di Cicerone, da cui presero il nome le sue tanto celebri *Tusculane*.

afferre mutatione Officiorum, dando, accipiendo: tum artibus, opera, facultatibus devincire hominum inter homines societatem.

CAPUT VII.

De Fide, quod Justitiæ fundamentum est: tum de duobus Injustitiæ generibus, et de caussis prioris.

Fundamentum est autem Justitiæ Fides: idest dictorum conventorumque constantia et veritas. Ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuipiam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sunt ducta; credamusque, quia *fiat* quod dictum est, appellatam *fidem*. Sed Injustitiæ duo genera sunt. Unum eorum, qui inferunt; alterum eorum, qui ab iis, quibus infertur, si possint, non propulsant injuriam. Nam qui injuste impetum in quempiam facit, aut ira, aut aliqua perturbatione incitatus, is quasi manus videtur afferre socio: qui autem non defendit, nec obsistit, si potest, injuriæ, tam est in vitio, quam si pa-

Conventorumque: E convenzioni. – *Unde verba*: L'etimologia delle parole. – *Qui*: Recano ingiuria. – *Videtur*: Sembra che investa. – *Tam*: È tanto colpevole. –

Tam est in vitio: S' ingannano a partito coloro, i quali danno a questo passo un tal significato, che manchi in egual modo contro la giustizia e quegli che non tenta di togliere dall' ignominia un uomo qualunque, e quegli, che non libera il padre dall' ignominia medesima; ma sembra che Tullio nient' altro voglia quivi intendere se non che è reo e chi potendo non vendica dall' ingiuria il suo simile, e chi abbandona i parenti, gli amici, la patria, lasciando peraltro di decidere chi di questi è più reo.

rentes, aut patriam, aut amicos deserat. Atque illæ quidem injuriæ, quæ nocendi caussa de industria inferuntur, sæpe a metu proficiscuntur: cum is, qui nocere alteri cogitat, timet, ne, nisi id fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo. Maximam autem partem ad injuriam faciendam aggrediuntur, ut adipiscantur ea, quæ concupierunt; in quo vitio latissime patet avaritia. Expetuntur enim divitiæ cum ad usus vitæ necessarios, tum ad perfruendas voluptates. In quibus autem major est animus, in iis pecuniæ cupiditas spectat ad opes, et ad gratificandi facultatem: ut nuper M. Crassus negabat, ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in Rep. princeps vellet esse, cujus fructibus exercitum alere non posset. Delectant etiam

Maximum: Una gran parte si decide a far ingiuria, in vista di poter conseguire ciò, che fu oggetto de' suoi desiderii. - *In quibus*: In coloro poi, che hanno un animo più elevato, l' avidità delle ricchezze ha per fine il loro in-

Crassus: Crasso protestava non potere aspirare al governo della Repubblica colui, che non avesse rendite bastevoli per mantenere un esercito. Egli solo pareva che potesse ciò fare, poichè il numero dei suoi schiavi uguagliava quello di un' armata, e questi invece di diminuirle cooperavano, occupandosi in arti lucrative, ad un notabile incremento delle sue rendite. Questo ambizioso cittadino si era impinguato nelle guerre civili, nelle stragi, e nelle varie congiure, che ai suoi tempi ebber luogo. La disfatta totale de' Romani nella guerra contro i Parti, da lui ingiustamente promossa, dovè ripetersi dalla sua malnata cupidigia e malvagità. Egli perì in questa guerra col figlio P. Crasso, che per le nobili sue prerogative, che grandemente il distinguevano, compianto dal popolo romano e da Tullio suo intimo amico, si meritava a giusto diritto un padre più degno ed un fine più fausto.

Exercitum alere: Il numero delle truppe fu in Roma più o meno considerevole, secondo le forze della repubblica, e la natura dell' im-

magnifici apparatus, vitæque cultus cum elegantia et copia : quibus rebus effectum est, ut infinita pecuniæ cupiditas esset. Nec vero rei familiaris amplificatio, nemini nocens, vituperanda : sed fugienda semper injuria est. Maxime autem adducuntur plerique, ut eos Justitiæ capiat oblivio, cum in imperiorum, honorum, gloriæ cupiditatem inciderint. Quod enim est apud Ennium, *nulla sancta societas, nec fides regni est,* id latius patet. Nam quicquid ejus-

grandimento, e la possibilità di gratificare. - *Magnifici* : Le magnifiche suppellettili. - *Maxime* : Non vi è poi stimolo più forte per gli uomini, perchè si dimentichino del retto e del giusto. - *Quod* : Poichè questo sentimento di Ennio

LACCIO NON V'È DÌ SOCIETÀ, DI FEDE
CUI NON INFRANGA BRAMOSIA D'IMPERO,

ha un significato ancora più esteso, poichè tuttociò che è di tal natura, che molti non vi si possano distinguere, è atto a produrre sì forti contese, che rendesi difficil cosa il con-

prese, in cui doveano impiegarsi. Un esercito era composto di quattro legioni ; e queste di seimila soldati d' infanteria, e trecento di cavalleria. Ogni legîone fu sempre divisa in dieci parti, che ebbero il nome di coorti : le coorti dividevansi in manipoli, e questi in centurie. Avevasi poi una coorte particolare chiamata *pretoria*, e composta di scelti soldati, che appellavansi *Pretoriani*.

Apud Ennium : Ennio nativo di Ruja, città della Calabria. Dai pochi frammenti, che de' suoi scritti ci restano, chiaramente apparisce che ai suoi tempi poco più che nell' infanzia considerar poteasi la lingua del Lazio. Ritroviamo però nei medesimi sublimità di pensieri, nobiltà di sentimenti, e quel forte esprimersi, per cui acquistossi diritto alla stima di uomini valentissimi. Virgilio stesso sembrò quasi formarsi alla sua scuola, scegliendo come egli medesimo soleva esprimersi, fra le

modi est, in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam servare societatem. Declaravit id modo temeritas C. Cæsaris, qui omnia jura divina atque humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat, principatum. Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis, splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris, imperii, potentiæ, gloriæ cupiditates. Quo magis cavendum est, ne quid in eo genere peccetur.

servare qualunque sacro vincolo di società. – *Splendidissimisque :* Una tale smodata ambizione ordinariamente ritrovasi nelle menti più vaste ed elevate. – *Quo magis* . Perciò è necessario di stare viepiù cautelati per non cadere su tal proposito in qualche trascorso.

mondiglie le gemme. Ennio molto dimorò nella Sardegna, e a Catone, col quale si strinse d' intima amicizia, insegnò la lingua de' Greci. Recatosi quindi con esso a Roma, scrisse gli annali di questa città, a cantò le vittorie dell' illustre suo amico Scipione Africano.

Temeritas C. Cæsaris : C. Cesare, conculcato ogni diritto e divino ed umano, in mezzo alle stragi ed al sangue de'suoi cittadini morti nella pugna farsalica, si aprì una via certa ad un impero assoluto. È vero che il mal' umore in cui restò la città dopo la morte di Pompeo poteva incutere nel Monarca qualche timore di rivolta, ma la sua clemenza a tempo usata, i favori prestati, le sue straordinarie munificenze fecero quasi dimenticare all' infatuata Roma i suoi delitti e le sue crudeltà. *Vincea questi,* dice l' eruditissimo Cesari, *con doni, persuadea quelli con l' arte del dire, stordiva tutti colla sterminata potenza.* Quest' uomo peraltro illustre nella memoria de' posteri, possedeva tali prerogative da farci quasi dimenticare le sue malvagità. Profondo politico, storico illustre, generale invincibile, generoso conquistatore, e fornito di talenti tanto più sublimi quanto più difficili a riunirsi in un solo, seppe stabilirsi una fama, che non sarà mai per mancare. Ecco i due aspetti, sotto cui può considerarsi la vita di C. Cesare.

CAPUT VIII.

Injuria alia alia levior.

Sed in omni Injustitia permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quæ plerumque brevis est, et ad tempus; an consulto et cogitata fiat injuria. Leviora sunt enim, quæ repentino aliquo motu accidunt, quam ea, quæ meditata et præparata inferuntur. Ac de inferenda quidem injuria satis dictum est.

CAPUT IX.

Explicato primo Injustitiæ genere, caussas recenset, ex quibus oritur alterum.

Prætermittendæ autem defensionis, deserendique Officii plures solent esse caussæ. Nam

Utrum perturbatione: O se per qualche inconsiderato moto dell' animo. – *An consulto*: Oppure con piena deliberata volontà.

Prætermittendæ: Molti sono poi i motivi, per cui si trascura l' altrui difesa, e ad un dovere tanto sacro si manca: poichè o non si vuol contrarre con altri inimicizia, o non vogliamo prenderci brighe o addossarci spese. –

Prætermittendæ autem: Non basta, disse Seneca, per esser giusto il non offendere alcuno o nella persona o nelle sostanze, ma fa duopo sostenere in qualunque modo gli altrui diritti. Chi manca a tal principio dà prove troppo sicure di non amar la giustizia. Qui l' autore adduce varie ragioni, per cui si trascura la pratica di questo lodevolissimo insegnamento.

aut inimicitias, aut laborem, aut sumptus suscipere nolunt; *aut etiam negligentia, pigritia, inertia,* aut suis studiis quibusdam, occupationibusve sic impediuntur, ut eos, quos tutari debeant, desertos esse patiantur. Atqui videndum est, ne non satis sit id, quod apud Platonem est in philosophos dictum; quod in veri investigatione versentur, quodque ea, quæ plerique vehementer expetunt, de quibus inter se digladiari solent, contemnant, et pro nihilo ducant, propterea justos esse. Nam dum alterum Justitiæ genus assequuntur, inferenda ne cui noceant injuria; in alterum incidunt Injustitiæ. Discendi enim studio impediti, quos tueri debent, deserunt. Itaque eos ad Remp. non accessuros quidam putant, nisi coactos: æquius autem erat id voluntate fieri. Nam hoc ipsum ita justum est, quod recte fit, si est voluntarium. Sunt etiam, qui aut studio rei familiaris tuendæ, aut odio quodam hominum, suum se negotium agere dicant, ne facere cuiquam vi-

De quibus: Sogliono tra se stessi contendere. - *Nam*: Poichè (questi filosofi) adempiono al primo punto di giustizia col non recare altrui ingiuria, mancano peraltro al secondo. - *Itaque*: Di non dover prender parte nei pubblici affari. -

Atqui videndum est: Tullio ci avverte di non approvare, e tanto meno adottare questa massima di Platone, che i filosofi cioè, debban solo occuparsi nell' investigazione del vero, e non già nell' apprestare alla società quei soccorsi, di cui ben sovente abbisogna. In fatti questo sarebbe un voler proibire all' uomo di essere umano, ed un renderlo più egoista di quello che lo sia per natura.

In alterum incidunt: Non è facile il comprendere il vero senso di queste parole. Forse Cicerone ha voluto dire, come alcuni opinarono: *in alterum injustitiæ genus incidunt?* Ma se di sopra ha detto *genus*

deantur injuriam: qui dum altero Injustitiæ genere vacant, in alterum incurrunt. Deserunt enim vitæ societatem, quia nihil conferunt in eam studii, nihil operæ, nihil facultatum. Quando igitur duobus generibus Injustitiæ propositis, adjunximus caussas utriusque generis; easque res ante constituimus, quibus Justitia continetur; facile, quod cujusque temporis Officium sit, poterimus, nisi nosmetipsos valde amabimus, judicare. Est enim difficilis cura rerum alienarum: quamquam Terentianus ille Chremes humani nihil a se alienum putat. Sed tamen quia

Qui dum: I quali, mentre da un genere d'ingiustizia si guardano, incappano nell'altro. – *Quia nihil*: Giacchè nessun vantaggio producono a pro di essa (società) o coi buoni uffizi, o coll'opera, o colle facoltà. – *Quibus*: In che cosa la giustizia consista. – *Quamquam*: Sebbene quel Cremete in Terenzio non stimi cosa alcuna indifferente, pur-

justitiæ perchè debbe metter poi sotto *genus injustitiæ?* Non sembra spregevole la congettura del Langio il quale crede che debba dire *in alterum non incidunt*, e sebbene si trovi più frequentemente *incidere in vitia quam in virtutes* pure se ne possono eddurre in proposito molti esempi. *Olivet*; da noi poi si è edoltata le dizione più comune.

Quamquam Terentianus: Menedemo, la cui vita pareve che sull'evarizie e sull'egoismo si reggesse, riprende in une commedia di Terenzio Cremete perchè troppo si studieva di procurare gli altrui vantaggi; a cui Cremete rispose: *Homo sum, humani a me nihil alienum puto*: Son uomo, e non mi mostro indifferente per tutto ciò che riguarde l'umanità. Al dire di S. Agostino questo passo riportò in pubblico teatro le generali acclamazioni, tanto è vero che è troppo connaturale all'uomo l'accorrer sollecito ai bisogni del suo simile. Non meno fu nobile questo sentimento di Seneca: ITA VIVAM, diceve egli frequentemente, QUASI SCIENS ALIIS ME NATUM. Se questi saggi principii, edottati venivano scrupolosamente dagli stessi Gentili, chi potrà dispensare dal praticarli un seguace della legge di grazia?

magis ea percipimus, atque sentimus, quæ nobis ipsis aut prospera, aut adversa eveniunt, quam illa, quæ ceteris, quæ quasi longo intervallo interjecto videmus; aliter de illis, ac de nobis judicamus. Quocirca bene præcipiunt, qui vetant quicquam agere, quod dubites æquum sit, an iniquum. Æquitas enim lucet ipsa per se; dubitatio cogitationem significat injuriæ.

CAPUT X.

Docet, Officia, quæ ad societatem referuntur, pro ratione temporum variari; et quod ex Officio erat, id contra Officium fieri.

Sed incidunt sæpe tempora, cum ea, quæ maxime videntur digna esse justo homine, eoque quem virum bonum dicimus, commutantur fiuntque contraria; ut reddere depositum, facere promissum, quæque pertinent ad veritatem et ad fidem, ea migrare interdum, et non servare, sit justum. Referri enim decet ad ea, quæ posui in principio, fundamenta Justitiæ; primum, ut ne cui noceatur; deinde, ut communi utilitati serviatur. Cum tempora commutantur, commutatur Officium, et non semper est idem. Potest enim accidere promissum aliquod et

chè l' uomo riguardi. - *Dubitatio* : Il dubbio poi importa apparenza di qualche sorta d' ingiustizia.

Promissum : Il mantenere una promessa. - *Promissum aliquod* : Che l'osservanza di una promessa e convenzione.

Sed incidunt sæpe : Intende del tempo, in cui Catone persuadeva ai cittadini, che il fare delle somministrazioni in danaro era contro la legge sull' *ambito*, e diceva questo perchè a Luccejo ed a Cesare ve-

conventum, ut id effici sit inutile vel ei, cui promissum sit, vel ei qui promiserit. Nam si, ut in fabulis est, Neptunus, quod Theseo promiserat, non fecisset, Theseus filio Hippolyto suo non esset orbatus. Ex tribus enim optatis, ut dicitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus optavit: quo impetrato, in maximos luctus incidit. Nec promissa igitur servanda sunt ea, quæ sint iis, quibus promiseris, inutilia; nec si plus tibi noceant, quam illi prosint, cui promiseris, contra Officium est, majus anteponi minori: ut, si constitueris te

- *In maximos*: Cadde nel più crudele abbattimento. - *Ut, si*: Se avrai promesso portarti a difendere alcuno nel giorno stabilito per la decision della causa.

nisse precluso l'adito al consolato (*). Cicerone si oppose al sentimento di Catone, non perchè fosse ingiusto, ma perchè rendevasi in quei tempi pregiudicevole alla tranquillità della repubblica (**).

Ut in fabulis: Vuol mostrarsi dall' autore, che qualche volta una promessa fatta con poco senno e maturità di riflessione, può rendersi oltremodo pregiudicevole. Vien quindi a provare il suo assunto col seguente esempio di Ippolito. Nettuno si era protestato di concedere a Teseo tutto ciò di cui l' avesse richiesto. La prima grazia che Teseo gli addomandò si fu, che lo liberasse dal Laberinto di Creta; la seconda, che gli fosse dato di penetrare nel regno delle ombre; la terza infine, che il figlio Ippolito, calunniato da Fedra sua matrigna, fosse ucciso da' suoi stessi cavalli spaventati da un mostro marino. L' effetto di quest' ultima promessa, perchè eseguita a danno dell' innocente Ippolito, fu di un grave rammarico all' animo del troppo credulo Teseo.

Ut, si constitueris: Qui l' autore non intende di parlare di un Legale che dà semplicemente dei pareri ai suoi clienti, ma intende di quella specie di Legali, che col loro intervento presso il giudice difendono le altrui ragioni.

(*) Vide Svet. in Jul. Cæs. Cap XIX.

(**) Cicero ad Atticum in Epist. *Catonem nostrum.*

cuipiam advocatum in rem præsentem esse venturum, atque interim graviter ægrotare filius cœperit, non sit contra Officium, non facere quod dixeris; magisque ille, cui promissum sit, ab Officio discedat, si se destitutum queratur. Jam illis promissis non standum esse quis non videt, quæ coactus quis metu, aut deceptus dolo promiserit? Quæ quidem pleraque jure prætorio liberantur, nonnulla legibus.

CAPUT XI.

De Injuriis ex callida juris interpretatione ortis.

Existunt etiam sæpe Injuriæ calumnia quadam, et nimis callida, seu maliotiosa juris interpretatione. Ex quo illud, *Summum jus, summa*

Sæpe: Spesso le ingiustizie nascono da certe cavillazioni e da una troppo ricercata, ed insieme maliziosa interpetrazione della legge. – *Summum jus*: Dal che ne è provenuto quell' assai triviale proverbio SOMMO DIRITTO SOMMA

Jam illis promissis: I romani Giureconsulti erano di sentimento, che il promittente non fosse tenuto a mantenere una promessa nociva a sè, e non utile all' altra parte.

Jure prætorio: Il diritto pretorio andava distinto dalle leggi in generale, poichè dai Romani appellavansi leggi quelle decisioni, che formate venivano dai suffragi del popolo. Il Gius-Pretorio poi era costituito dai soli editti de' Pretori.

Summum jus: Per non commettere qualche ingiustizia, anche secondo la legge, bisogna osservare lo spirito e il fine a cui tende Tutte le leggi, dice Cicerone (*), debbon riferirsi al bene della repubblica, e perciò a tenore di questo dobbiamo interpetrarle, e non secondo il senso pro-

(*) Lib. I, De Inventione.

injuria, factum est jam tritum sermone proverbium. Quo in genere etiam in Republica multa peccantur: ut ille, qui, cum triginta dierum essent cum hoste pactæ induciæ, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactæ, non noctium induciæ. Ne noster quidem probandus, si verum est, Q. Fabium Labeonem, seu quem alium (nihil enim præter auditum habeo) arbitrum Nolanis, et Neapolitanis de finibus a senatu datum, cum ad locum venisset, cum utrisque separatim loquutum, ut ne cupide quid

INGIUSTIZIA. – *Quod dierum*: Adducendo in scusa, che per la tregua erano stati fissati i giorni, e non le notti. – *Ne cupide*: Che non agissero con troppa ingordigia, per esten-

prio e letterale de' termini. Ecco alcuni esempi di maligne cavillazioni. I Beozi avendo promesso ai Lacedemoni di consegnare Panatta, lo fecero, ma dopo di averne smantellata la piazza. Il Sultano Maometto II, dopo la presa di Negroponte avendo promesso di non far tagliar la testa ad alcuni uffiziali, con un' infame cavillazione li fece segare pel mezzo.

Nolanis: Nola, città assai ragguardevole, non molto lontana dal Vesuvio, ed a cui si dà il vanto di essere stata l' inventrice delle campane. Ivi disotterransi de' vasi greco-siculi di vetusta eleganza.

Neapolitanis: Napoli può quasi chiamarsi uno de' luoghi più deliziosi d' Europa. La sua gaia e ridente situazione, la salubrità del clima, che è temperatissimo, anche nei calori dell' estate a cagione de' venti, che periodicamente vi spirano, la fertilità del suolo, l' attività del commercio, i magnifici palazzi, i superbi templi, le pubbliche fontane, tutto concorre a render Napoli una delle Città di prim' ordine. Nella classe della plebe peraltro, che porta il nome di *lazzaroni*, non ravvisasi quell' incivilimento, che scorgesi nel resto d'Italia, poichè essa è rozzissima, materiale e turbolenta. Napoli in ogni tempo fu feconda d' ingegni, e per tacere di molti altri, nomineremo fra gli antichi Stazio e Velleio Patercolo, e tra i moderni Pontano, Sanazaro, Costanzo, Borelli, Bernini, Santa-Croce, Genovesi, Vico, Giordano, Salvator-Rosa, Gagliani, Filangieri, Cirillo, Pagano, ec.

agerent, nec appeterent; atque ut regredi, quam progredi mallent. Id cum utrique fecissent; aliquantum agri in medio relictum est. Itaque illorum fines, sicut ipsi dixerant, terminavit: in medio relictum quod erat, populo Romano adjudicavit. Decipere hoc quidem est, non judicare. Quocirca in omni re fugienda est talis selertia.

CAPUT XII.

De Officiis servandis in puniendo et ulciscendo: maxime autem de bellicis. Postremo loco de justitia erga servos.

Sunt autem quædam Officia etiam adversus eos servanda, a quibus injuriam acceperis. Est enim ulciscendi, et puniendi modus. Atque haud

dere la loro giurisdizione. – *Regredi*: Ed amassero meglio di retrocedere, che di avanzarsi. – *Quocirca*: Per il che debbono in ogni occasione fuggirsi siffatte sottigliezze.

***Est enim ulciscendi*:** La vendetta qualunque siasi è contraria onninamente ai sani principii della morale cristiana, che si fonda appunto sull' amore del nostro simile. « Non dimenticate, dice uno de' più grandi uomini del nostro secolo (*), che non si può esser buono, senza essere indulgente: l' indulgenza sola rende amabile la giustizia, e la vera bontà è la grazia della virtù (**). La benevolenza è il legame più dolce degli uomini; la religione la chiama *carità*: fornita di questa virtù essa ha conquistato l' universo; le pompe, i trofei, la ricchezza, il potere, le voluttà del Paganesimo disparvero alla voce del Dio Buono, che disse agli uomini: *amatevi e perdonatevi scambievolmente* ».

(*) Segur Gall. Polit. e mor. Tom. I, 99.

(**) Sebbene non vado molto d'accordo con Segur quando dice che uno non può esser buono senza essere indulgente, questa frase sembra

scio, an satis sit, eum, qui lacessierit, injuriæ suæ pœnitere; ut et ipse ne quid tale posthac, et ceteri sint ad injuriam tardiores. Atque in Republica maxime conservanda sunt jura belli. Nam cum sint duo genera decertandi; unum per disceptationem, alterum per vim: cumque illud proprium sit hominis, hoc belluarum; confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore. Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam caussam, ut sine injuria in pace vivatur. Parta autem victoria, conservandi sunt ii,

Ut et ipse: Affinchè egli non ne commetta più in avvenire. – *Atque*: Anche nelle offese fatte alla Repubblica. – *Unum*: Una per via di dispute, l'altra colla forza. – *Ob eam*: Ad unico oggetto di vivere in pace, immuni da qualunque affronto.

Atque in Republica: Gli antichi Romani non mai impugnavano le armi senza aver prima osservati tutti i diritti di guerra, e da questa pratica religiosa credevano di dover molte volte ripetere l'esito felice delle loro intraprese. I raggiri e le cabale furon da essi riguardate con orrore, e rinunziarono a qualunque vittoria, che avesse per principio la frode. Questo lodevolissimo sistema fu costantemente tenuto in vigore, finchè Roma, deposta l'antica semplicità, non affettò il fasto de' popoli soggiogati, associandosi ai depravati costumi de' medesimi.

Parta autem: I Romani dopo aver sottomesso colla guerra i popoli de' paesi limitrofi, non solo perdonaron loro, ma assai volte gli accolsero nella città, e gli ammessero al godimento de' loro diritti.

---

alquanto ambigua. Se per indulgente si deve intendere non esser vendicativo, ne convengo; ma se egli ha voluto intendere che bisogna chiuder gli occhi sopra i delitti e lasciar correre (trattandosi specialmente di principi, di giudici e di pubblici magistrati, a cui appartiene amministrar la giustizia), questo assolutamente è un vizio in chi comanda. Una persona siffatta invece di esser buona, sarà balorda e minchiona, e darà ansa ai furfanti di venir sempre peggiori a danno della società.

qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt: ut majores nostri Tusculanos, Æquos, Volscos, Sabinos, Hernicos in civitatem etiam acceperunt: at Carthaginem, et Numantiam funditus sustulerunt. Nollem Corinthum: sed credo aliquid sequutos, opportunitatem loci maxime, ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari. Mea quidem sententia, paci quæ nihil habitura sit insidiarum, semper est consu-

– *Ut majores*: Come fecero i nostri antenati coi Tusculani, cogli Equi, coi Volsci, coi Sabini, cogli Ernici, i quali tutti accettarono entro Roma per abitarvi. - *Nollem*: Non avrei voluto che l' istessa sorte fosse toccata a quei di Corinto, ma credo che giuste ragioni ve li decidessero, e specialmente perchè la vantaggiosa situazione del luogo

Tusculanos: I Tusculani cogli altri popoli quivi rammentati abitavano le campagne romane.

Carthaginem et Numantiam: Scipione Emiliano nella terza guerra Punica ebbe il vanto di distruggere fino da' fondamenti Cartagine, che per tanti anni era stata in competenza con Roma. Ma come se ciò fosse poco per la gloria di Emiliano, assoggettò coll' armi ancora Numanzia, città de' Celtiberi nella Spagna, che aveva sostenuto per quattordici anni l' assedio.

Nollem Corinthum: Cicerone mostra non approvare che i Romani abbiano distrutto Corinto, pel solo motivo, che questa era la sede e l' asilo delle arti liberali, non dandosi poi carico di biasimare l' ingiustizia de' suoi per aver distrutto Numanzia. Ma io, dice il celebre Roberti (*), che stimo più un atto di virtù morale che un buon sasso ed un buon bronzo greco, direi *nollem Numantiam*, perchè quei bravi Spagnuoli non erano di altro rei, che di voler conservare la loro libertà, e di non volere incurvarsi sotto l' ambiziosa signoria di Roma. Infatti Floro nota con ragione, che tra le moltissime guerre ingiuste che fece Roma, quella contro Numanzia fu ingiustissima.

(*) Tom. I, Dubb. I.

lendum. In quo si mihi esset obtemperatum, si non optimam, at aliquam Rempub. quæ nunc nulla est, haberemus. Et cum iis, quos vi deviceris, consulendum est; tum ii, qui, armis positis, ad Imperatorum fidem confugient, quamvis murum aries percusserit, recipiendi. In quo tantopere apud nostros justitia culta est, ut ii, qui civitates, aut nationes devictas bello in fidem recepissent, earum patroni essent more majorum. Ac belli quidem æquitas sanctissime

non servisse di stimolo a riaccender la guerra. – *In quo*: Intorno a ciò, se si avesse voluto annuire alle mie insinuazioni. - *Et cum iis*: E non solo vanno trattati con riguardo coloro che in campo ai vinti. – *Ac belli quidem*: E le regole di equità, che praticar si debbono in guerra, sono

Si mihi esset obtemperatum: Cicerone ritornando dalla Cilicia, dove era stato Proconsole, ritrovò in Roma gl' incendii di una guerra civile. Fu suo consiglio di anteporre una pace qualunque a tante intestine discordie, che affliggevano sì crudelmente la patria. Esso in questo tempo immaginò un trattato sulla *Concordia*, che poi non condusse ad effetto.

Quamvis murum: Esisteva in Roma una legge militare, che proibiva di accettar la resa del nemico, quando si era di già cominciato a smantellarne le mura (*).

Aries: L' ariete era un istrumento da guerra formato di due travi, cinte di ferro e portanti nell'estremità un' armatura, che rappresentava la faccia di un ariete, da cui prese il nome. Per mezzo di tal macchina abbattevansi con somma speditezza le mura nemiche.

Ut ii: Qui, secondo Plutarco, l' autore pare che voglia intendere di P. Emilio, che nella vittoria riportata sui Macedoni non solo apparve con essi facile e generoso, ma ben anche in qualunque incontro li sostenne e difese. Non meno generoso si mostrò Pompeo stesso coll' assumersi la clientela di Tigrane Re di Armenia, di Deiotaro Re di Cappadocia, e di tutti infine quei popoli orientali, che avea resi soggetti all' impero romano.

(*) Bello Gall. In Cæs. Lib. 11.

Feciali populi Romani jure perscripta est. Ex quo intelligi potest, nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit, et indictum. Popilius Imperator tenebat provinciam, in cujus exercitu Catonis filius tiro militabat. Cum autem Popilio videretur unam dimittere legionem, Catonis quoque filium, qui in eadem legione militabat, dimisit. Sed cum amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato ad Popilium scripsit, ut si eum

santamente prescritte nel diritto Feciale. – *Nisi quod*: Se non quello, che si fa dopo di avere invano reclamato contro gli usurpati diritti. – *Videretur*: Sembrando cosa

Feciali jure: Numa istituì il Collegio de' Feciali, al cui solo esame veniva rimessa la decisione di accettare o no una proposta di guerra. E nel caso affermativo, ecco la cerimonia che praticavasi. L' araldo feciale, chiamati prima in testimoni gli Dei dell'illegittimità della guerra promossa, andava a lanciare un' asta nel campo nemico, proferendo queste parole « Ti dichiaro la guerra ». Dilatato quindi il territorio romano; non potendo per l' enorme distanza portarsi l' araldo feciale al campo nemico, praticava l' istessa cerimonia presso il tempio della Dea Bellona.

Catonis filius: Il figlio di Catone il Censore, che è quello di cui qui intende parlare il nostro autore, checchè ne abbian detto in contrario alcuni critici, si segnalò moltissimo per una prova del più invitto coraggio nella battaglia data a Pinna contro Perseo, ultimo Re della Macedonia. Oltre aver dato questo giovane egregio nel corso della pugna argomenti non equivoci del suo valore, avvenne che, nel maggior calor della zuffa, gli uscì dalle mani il pugnale, che andò a cader fra' nemici. Egli perciò non si arresta; ma disprezzato ogni rischio, animosamente si lancia in mezzo al nemico, ed alla fin gli vien fatto di ritrovare il perduto acciaro. Questa azione, onde egli molto si onorò, fu altamente commendata da P. Emilio, e applaudita da Catone stesso, come si ha da una sua lettera, diretta al figlio, e che trovasi in A. Gellio.

Ad Popilium: Marco Popilio Lenate in qualità di Console occupò

pateretur in exercitu remanere, secundo eum obligaret militiæ sacramento: quia priore amisso, jure cum hostibus pugnare non poterat. *Adeo summa erat observatio in bello movendo.* Marci quidem Catonis senis epistola est ad M. filium, in qua scribit, se audisse, eum missum factum esse a consule, cum in Macedonia Persico bello miles esset. Monet igitur, ut caveat, ne prælium ineat. Negat enim jus esse, qui miles non sit, pugnare cum hoste. Equidem illud etiam animadverto, quod qui proprio nomine perduellis esset, is hostis vocaretur, lenitate verbi tristitiam rei mitigante. Hostis enim apud majores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus. Indicant Duodecim Tabulæ,

ben fatta. – *Secundo eum*: L' obbligasse ad un nuovo militar giuramento. – *Priore amisso*: Disciolto dal primo. – *Eum*: Essere stato congedato. – *Equidem*: Inoltre io noto, che quegli che propriamente era il nemico veniva appellato *oste* per mitigare l' asprezza del fatto con un' espres-

la Ligoria due anni prima che s' intraprendesse la famosa guerra Macedonica.

In Macedonia: Macedonia, provincia della Turchia europea, confina al nord colla Servia e la Bulgaria, all' est colla Romania e l'Arcipelago, al sud colla Livadia, all' ovest coll' Albania.

Persico bello: La seconda guerra della Macedonia si chiamò guerra *Persica* perchè fatta con Perseo, ultimo Re de' Macedoni.

Hostis: Questo era il nome, che davasi dagli antichi ad un estraneo, finchè almeno un tal vocabolo non fu usato a significare nemico.

Indicant duodecim tabulæ: Finito in Roma il governo de' Re, e venuto quello della Repubblica, tuttavolta si continuò la pratica delle leggi dello impero assoluto. Cambiarono peraltro a lungo andare le cose, variarono sensibilmente i costumi, e si conobbe la necessità di un nuovo ordine legislativo. Furono incaricate a questo oggetto persone autorevoli, perchè si portassero in Grecia, e raccogliessero tra le leggi

AUT STATUS DIES CUM HOSTE. Item, ADVERSUS HOSTEM ÆTERNA AUCTORITAS. Quid ad hanc mansuetudinem addi potest, eum, quicum bella geras, tam molli nomine appellari? Quamquam id nomen durius jam effecit vetustas: a peregrino enim jam recessit, et proprie in eo, qui ferret arma contra, remansit. Cum vero de imperio decertatur, belloque quæritur gloria, caussas omnino subesse tamen oportet easdem, quas dixi paullo ante justas caussas esse bellorum. Sed ea bellaquibus, imperii gloria proposita est, minus acerbe gerenda sunt. Ut enim cum civi aliter contendimus, si est inimicus, aliter si competitor; cum altero certamen honoris et dignitatis est, cum altero capitis et famæ: sic cum Celtiberis, cum

sione men cruda. – *Quamquam*: Sebbene il tempo abbia reso assai disaggradevole il suono di questo vocabolo. –

di Solone e di Licurgo quelle, che fossero più convenienti alla nazione romana. Compilato con questo mezzo un nuovo codice, da un Magistrato composto di dieci individui, che presero perciò il nome di Decemviri, gli articoli contemplati nel medesimo furono distribuiti in dodici lastre di marmo, e da queste nacquero le leggi delle dodici tavole, che posson chiamarsi il fondamento e l' origine del *diritto romano*. Un giornale, il cui pregio di ogni nostra lode è maggiore, si diede carico di provare, che queste leggi eran nate dall' istessa legislazione romana. Io non starò a schiarir la cosa, giacchè non è del mio istituto, col mettere in campo le ragioni che militano per ambe le parti. Dirò solo, che documenti di molto maggior peso ed entità stanno per la prima opinione, confermata per una lunga e non interrotta serie di anni da valenti ed imparziali giuristi, da Giustiniano fino all' Eineccio, che si adotta oggi quasi universalmente nelle scuole.

Celtiberis: Celtiberi, popoli della Spagna, di duri modi e di feroci costumi, venuti dalla Gallia Celtica, e stabiliti presso il fiume Ebro. La capitale dei medesimi era Numanzia, distrutta

Cimbris bellum ut cum inimicis gerebatur, uter esset, non uter imperaret; cum Latinis, Sabinis, Samnitibus, Pœnis, Pyrrho de imperio dimicabatur. Pœni fœdifragi, crudelis Annibal, reliqui justiores. Pyrrhi quidem de captivis reddendis illa præclara:

Uter esset: Perchè non trattavasi dell' onor del comando, dal secondo Africano. Molte furon le guerre che i Celtiberi e gli altri popoli della Spagna tennero in vari tempi con Giulio Cesare.

Cimbris: I Cimbri erano popoli della Germania, i quali allestito un potente esercito, vennero un tempo con sinistre intenzioni a spargersi nel territorio d' Italia, e di già sollevavano l' animo alle più alte speranze, quando, ripieni del più vivo entusiasmo scendendo precipitosamente le Alpi, furono dal prode Mario debellati e dispersi.

Latinis, Sabinis, Samnitibus: Apparteneva ai Latini quel tratto di paese, che si chiama Campagna di Roma, ai Sabini una parte dell'Umbria e della terra così detta Sabina, ai Sanniti per ultimo il ducato di Benevento, l'Abruzzo, la Capitanata e la Terra di Lavoro.

Pœni Fœdifragi: A buon diritto il nostro autore chiama i Cartaginesi *fœdifragi*, poichè sei volte almeno Roma fece con Cartagine dei concordati, ai quali quest' ultima sempre contravvenne. Per dar poi alla cosa maggior solennità, queste convenzioni furono scritte in tavole di bronzo, e conservate nel tempio di Giove Capitolino.

Crudelis Annibal: Una crudele, e più che punica perfidia ritrovavasi in Annibale, una disumana barbarie, niun timor degli Dei ed una smoderata sete di sangue umano. Molti scrittori e specialmente Rollin, il Tiraboschi ed anche il ch. Carlo Botta nel suo saggio critico sugli Storici italiani, smentiscono quest' infame carattere, che Livio ci fa dell'Eroe cartaginese, e l'attribuiscono ad uno de'suoi notabili difetti di voler deprimer gli altrui, per inalzare i proprii concittadini. Troppe son le prove che ci diede Annibale di avvedutezza, di valore e di saggezza, anche in quei punti, in cui vien ripreso da Livio, e quasi tutti gli storici hanno trovato nel figlio di Amilcare ampia materia di encomio, ben lungi di dover ciecamente prestar fede alla d' altronde rispettabile autorità di T. Livio.

Pyrrhi: Pirro, Re di Epiro, volendo dilatare le sue conquiste, si recò in Italia, per portar le armi contro i Romani, come ausiliarii dei

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis ;
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes ;
Ferro, non auro vitam cernamus utrique.
Vosne velit, an me regnare, hera quidve ferat fors,
Virtute experiamur : et hoc simul accipe dictum :
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est :
Dono ducite, doque volentibus cum magnis Diis.

Regalis sane, et digna Æacidarum gente sen-

ma dell' esterminio di una delle parti. – *Regalis* : Sentimenti degni di un principe e della gloriosa stirpe degli

Tarentini. Si diede principio alla guerra, che fu per molto tempo in pendente, e forse con qualche perdita de' Romani ; ma valse molto a ristorarne la fortuna il Console C. Dentato, che riportò sul nemico la più completa vittoria. Non debbe qui omettersi un tratto singolare dell' animo grande di Pirro. Il Popolo romano mandati a lui ambasciatori pel cambio degli schiavi, Pirro li rimandò tutti a Roma senza esigerne il prezzo, oltre averli umanamente trattati ; ed ecco il discorso che tenne quell' illustre personaggio nel rimettere i prigionieri :

Dell' altrui libertà prezzo non cerco,
Fo guerra a Roma, e non vi cambio, o merco.
Col ferro e non con l' oro
Fra noi si pugni ; ed il valor guerriero
Decida a chi di noi l' arbitra sorte
Fra le vicende sue serbi l' impero.
Ma di quei prodi intanto
De' quai la vita rispettò fortuna,
La libertà rispetterò, ne impegno
La fede mia. Con voi tornino a Roma.
Col piacer degli Dei liberi sono ;
Non vendo altrui la libertà, la dono.

Regalis sane : Illustre era la discendenza di Pirro, e questa è la sua

tentia. Atque etiam si quid singuli temporibus adducti hosti promiserint, est in eo ipso fides conservanda: ut primo Punico bello Regulus captus a Pœnis, cum de captivis commutandis Romam missus esset, jurassetque se rediturum; primum, ut venit, captivos reddendos in Senatu non censuit; deinde cum retineretur a propinquis, et ab amicis, ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam fallere. *Secundo autem*

Eacidi. – *Si quid*: Colui poi che, indotto dalla necessità, avesse fatta al nemico qualche promessa, trovasi

mitologica genealogia. Giove ebbe Eaco da Egina. Eaco fu padre di Peleo, Peleo di Achille, Achille di Nettolemo o Pirro. A quest' ultimo successe Piale. Chi fossero i Re in questo intermezzo fino a Tarrita, non è chiaro abbastanza. A Tarrita successe Alcete. Ad Alcete Arista o Arinobe, a questo Neottolemo, a Neottolemo Eacide, e ad Eacide Pirro, di cui intende quivi parlare il nostro Tullio.

Regulus: Quest' illustre Romano, il quale non so se più onorossi co' suoi talenti militari e co' suoi avvedimenti, oppure colla nobiltà de' suoi principii e con quella sì rara costanza, che lo ha poi reso l'ammirazione de' secoli. Spedito a portar le armi contro Cartagine, fece ancor egli provare a quei popoli in vari incontri quanto formidabili fossero le armi romane. Alla fine li assoggetta: i Cartaginesi cercano di venire a delle trattative di pace, che Regolo non accetta se non a condizioni severissime. I Cartaginesi s' irritano, e rivolto l'animo alla frode, prendono nei loro lacci il Romano con molti altri de' suoi, e si credono così di avere in mano un mezzo sicuro, onde ottenere la pace a condizioni vantaggiose. A tal fine spediscono Regolo a Roma al Senato per ottenerne l'approvazione, col patto espresso peraltro che egli ritorni a Cartagine nel caso che non si accettino. Regolo fu accolto in Roma a tratti di stima e di benevolenza; ma egli trascurata la causa dei Cartaginesi e la sua, non perorò che quella della patria, persuadendo il Senato a non annuire alle proposizioni della rivale. Lieto finalmente di aver riportato trionfo sull' animo de' suoi, ritorna con quell' equabilità di animo, che tanto gli era propria, in Africa ad incontrare la morte.

Punico bello post Cannensem pugnam, quos decem Annibal Romam adstrictos misit jurejurando se redituros esse, nisi de redimendis iis, qui capti erant, impetrassent ; eos omnes, Censores, quoad quisque eorum vixit, qui pejerassent, in ærariis reliquerunt : nec minus illum, qui jurisjurandi fraude culpam invenerat. Cum enim Annibalis permissu exisset e castris, rediit paullo post, quod se oblitum nescio quid diceret. Deinde egressus e castris, jurejurando se solutum putabat : et erat verbis, re non erat. Semper autem in fide quid senseris, non quid dixeris, cogitandum. Maximum autem exemplum est Justitiæ in hostem a majoribus nostris constitutum, cum a Pyrrho perfuga Senatui est pollicitus, se venenum regi daturum, et eum necaturum. Senatus, et C. Fabricius perfugam Pyrrho dedit. Ita ne hostis quidem et potentis, et bellum ultro inferentis, cum scelere interitum approbavit. Ac de bellicis quidem Officiis satis dictum est. Meminerimus autem etiam adversus

in obbligo di osservarla. – *Nec minus*: Senza eccettuarne colui che aveva mancato col ricorrere ad un falso giuramento. – *Semper*: Poichè in fatto di giuramento bisogna sempre osservare all' intenzione, non al senso letterale

Cajus Fabricius: Ecco un altro esempio di giustizia esercitata coll' inimico. Un disertore di Pirro si presentò a Fabrizio ed al Senato, proponendo loro di avvelenare il suo Re; ma Fabrizio accompagnò il reo a Pirro stesso con una lettera, svelandogli l' empio attentato. Pirro a tal nuova esclamò: « A questi segni io ben riconosco Fabrizio. È più facile deviare il Sole dal suo corso, che un sì illustre Romano dal sentiero della giustizia e della rettitudine ».

obsit illi, cui prodesse velle videantur, non benefici, neque liberales, sed perniciosi assentatores judicandi sunt. Et qui aliis nocent, ut in alios liberales sint, in eadem sunt injustitia, ut si in suam rem aliena convertant. Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriæ, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur: hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri, si locupletent eos quacumque ratione. Id autem tantum abest ab Officio, ut nihil magis Officio possit esse contrarium. Videndum est igitur, ut ea liberalitate utamur, quæ prosit amicis, noceat nemini. Quare L. Syllæ, et C. Cæsaris pecuniarum translatio a justis dominis ad alienos non debet liberalis videri. Nihil est enim liberale, quod non idem sit justum. Alter erat locus cautionis, ne benignitas major esset, quam facultates. Nam qui benigniores volunt esse, quam res patitur, primum in eo peccant,

di voler giovare. *Ut si*: Come se in proprio vantaggio rivolgessero gli altrui averi. – *Id autem*: Questa maniera di agire poi in tal guisa al giusto ripugna, che non può trovarsi cosa, che a questo sia maggiormente contraria. – *Quam res*: Di quello che le loro finanze il comportino. –

L. Sillæ et C. Cæsaris: Non bisogna in modo alcuno imitare la liberalità di Cesare, il quale profondeva regali al frutto di estorsioni e di rapine, ad oggetto di guadagnarsi la devozione del popolo. Nè tampoco dobbiamo proporci in esempio la liberalità di L. Silla, che elargì i beni de' proscritti, per servire alle sue voglie sfrenate. Infatti nell' atto della barbara esecuzione, i ministri della medesima dicevano: « A questo procura la morte il suo magnifico palagio, a quello il suo giardino, all' altro le terme ». Q. Aurelio, che non si era punto ingerito negli affari della Repubblica per esser compreso in tal numero, entrato nel Foro, e trovato tra quello de' proscritti il suo nome, esclamò: « Oh me infelice! la mia villa d' Albano mi perseguita a morte ».

quod injuriosi sunt in proximos: quas enim copias his et suppeditari æquius est, et relinqui, eas transferunt ad alienos. Inest autem in tali liberalitate cupiditas plerumque rapiendi et auferendi per injuriam, ut ad largiendum suppetant copiæ. Videre etiam licet plerosque non tam natura liberales, quam quadam gloria ductos, ut benefici videantur, facere multa, quæ videntur ab ostentatione magis, quam a voluntate proficisci. Talis autem simulatio vanitati est conjunctior, quam aut liberalitati, aut honestati. Tertium est propositum, ut in Beneficentia delectus esset dignitatis: in quo et mores ejus erunt spectandi, in quem beneficium conferetur, et animus erga nos, et communitas ac societas vitæ, et ad nostras utilitates Officia ante collata: quæ ut concurrant omnia, optabile est; sin minus, plures caussæ majoresque ponderis plus habebunt.

CAPUT XIV.

Ex quatuor illis, quæ proposita fuerant ad judicandam dignitatem, tria explicat.

Quoniam autem vivitur non cum perfectis

Videre: Dobbiamo inoltre osservare. – *Ut in beneficentia*: Che si benefichino le persone più meritevoli. – *Et animus*: Le sue disposizioni verso di noi. – *Sin minus*: Altrimenti dovran preferirsi quelli, che hanno più titoli, e di maggiore entità.

Quoniam autem vivitur: Tullio ci fa saggiamente avvertire che non dobbiamo esercitare l'insigne beneficenza con quelli solo, che forniti si mostrano di straordinarie virtù; ma con quelli ben anche, che non ne sono affatto sprovvisti.

hominibus, planeque sapientibus, sed cum iis, in quibus præclare agitur si sunt simulacra virtutis; etiam hoc intelligendum puto, neminem omnino esse negligendum, in quo aliqua significatio virtutis appareat: colendum autem esse ita quemque maxime, ut quisque maxime his virtutibus lenioribus erit ornatus, modestia, temperantia, hac ipsa, de qua jam multa dicta sunt, justitia. Nam fortis animus et magnus in homine non perfecto, nec sapiente, ferventior plerumque est: illæ virtutes virum bonum videntur propius attingere. Atque hæc in moribus. De benevolentia autem, quam quisque habeat erga nos, primum illud est in Officio, ut ei plurimum tribuamus, a quo plurimum diligimur. Sed benevolentiam non adolescentulorum more, ardore quodam amoris, sed stabilitate potius et constantia judicemus. Sin erunt merita, ut non ineunda, sed referenda sit gratia, major quædam cura adhibenda est. Nullum enim Officium referenda gratia magis necessarium est. Quod si ea, quæ acceperis utenda, majore mensura, si modo possis, jubet reddere Hesiodus; quidnam

In quibus: Nei quali è gran fatto, se riscontransi dei segni di virtù. – *Ferventior*: È facile a dare spesso in trasporti. – *Illæ vero*: Le virtù poi nominate sembran le più proprie dell'uomo dabbene. – *Atque hæc*: E questo è ciò che riguarda i costumi. – *Primum*: La prima regola del dovere si è. – *Sin erunt*: Se poi ci troveremo nel caso non di dovere esser benefici, ma di dovere esser

Hesiodus: Esiodo di Ascra nella Beozia presso il monte Elicona, scrivendo al suo fratello intorno alle cose di campagna gli diceva: « Se tu prenderai qualche cosa in prestito dal tuo vicino, professagli gratitudine ». Quanta maggior ragione non abbiam noi di esser riconoscenti verso colui che gratuitamente ci beneficò?

beneficio provocati facere debemus? An non imitari agros fertiles, qui multo plus afferunt, quam acceperunt? Etenim si in eos, quos speramus nobis profuturos, non dubitamus Officia conferre; quales in eos esse debemus, qui jam profuerunt? Nam cum duo genera liberalitatis sint, unum dandi beneficii, alterum reddendi; demus, necne, in nostra potestate est; non reddere, viro bono non licet, modo id facere possit sine injuria. Acceptorum autem beneficiorum sunt delectus habendi. Nec dubium, quin maximo cuique plurimum debeatur. In quo tamen in primis, quo quisque animo, studio, benevolentia fecerit, ponderandum est. Multi enim faciunt multa temeritate quadam, sine judicio, vel modo, in omnes, vel repentino quodam quasi vento, impetu animi incitati: quæ beneficia æque magna non sunt habenda, atque ea, quæ judicio, considerate, constanterque delata sunt. Sed in collocando beneficio, et in referenda gratia, si cetera paria sint, hoc maxime Officii est, ut quisque maxime opis indigeat, ita ei potissimum opitulari. Quod contra fit a plerisque: a quo enim plurimum sperant, etiamsi is non egeat, tamen ei potissimum inserviunt.

grati agli altrui favori. – *Provocati*: Prevenuti. – *Demus, necne*: L'essere o no liberale è nella nostra piena facoltà. – *Non reddere*: Il non contraccambiare il beneficio non è lecito ad un uomo dabbene. – *Acceptorum autem*: La nostra gratitudine deve esser proporzionata al valore dei ricevuti benefizi, ed è certo che maggiormente ci obbliga, chi maggiormente ci benefica. – *Considerate*: Che con discernimento, ponderazione e costanza sono stati compartiti.

CAPUT XV.

De societate vitæ ; quod examinandum restat in judicio dignitatis.

Optime autem societas hominum, conjunctioque servabitur, si, ut quisque erit conjunctissimus, ita in eum benignitatis plurimum conferetur. Sed, quæ natura principia sint communitatis et societatis humanæ, repetendum altius videtur. Est autem primum, quod cernitur, in universi generis humani societate vinculum, ratio et oratio ; quæ docendo, discendo, communicando, disceptando, judicando conciliat inter se homines, conjungitque naturali quadam societate. Neque ulla re longius absumus a natura ferarum, in quibus inesse fortitudinem sæpe dicimus, ut in equis, in leonibus ; justitiam, æquitatem, bonitatem non dicimus : sunt enim rationis, et orationis expertes. Ac latissime quidem patens hominibus inter ipsos, omnibus inter omnes societas hæc est ; in qua omnium rerum, quas ad communem usum hominum natura genuit, est servanda communitas: ut, quæ descripta sunt legibus et Jure Civili, hæc ita

Altius videtur : Pare che dobbiamo ripeterli da più re-

Ratio et oratio : La ragione è qoella, che distingue gli nomini dai bruti, e la ragione e la favella sono i due vincoli, onde si forma la umana società. Di quest' nltima, così il nostro autore nel suo trattato della natura degli Dei si esprime : » Sì bene la forza del discorso estende il suo potere su tutte quante le cose ; quanto è essa pregevole, quanto è divina. La favella fa che s' impari ciò che igooravasi, e si comunichi agli altri ciò, che dagli altri si apprese : quindi con questa si esorta, si persuade, con questa si racconsolano quelli, che in gravi

teneantur, ut sit constitutum: *e quibus ipsis* cetera sic observentur, ut in Græcorum proverbio est, Amicorum esse omnia communia. Omnia autem communia hominum videntur ea, quæ sunt generis ejus, quod ab Ennio positum in una re transferri per multas potest:

Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
Nihilominus ipsi lucet, cum illi accenderit.

Una enim ex re satis præcipit, ut, quicquid sine detrimento possit commodari, id tribuatur vel ignoto. Ex quo sunt illa communia, non prohibere aqua profluente; pati ab igne ignem capere, si quis velit; consilium fidele deliberanti dare: quæ sunt iis utilia, qui accipiunt, danti non molesta. Quare et his utendum est, et semper aliquid ad communem utilitatem afferendum. Sed quoniam copiæ parvæ singulorum sunt; eorum autem, qui egeant, infinita est multitudo, vulgaris liberalitas referenda est ad

mota origine. – *E quibus*: In quanto al resto si osservi il greco proverbio. – *Sed quoniam*: Ma siccome limitate

angustie si trovano, ai timidi qualunque timore si toglie, in coloro che si rallegrano, uno smoderato piacere si affrena. La favella ai diritti della città ci aggregò, e ci ritrasse infine da una vita inerte e selvaggia ».

Quod ab Ennio positum: Ecco un esempio di Ennio nei seguenti versi:

« Uom che cortese al pellegrino errante
Della smarrita via mostra il sentiero,
Fa come se d' altrui l' estinta face
Colla sua face accenda, e il lume a lui
Non splende men, benchè lo porga altrui ».

illum Ennii finem, *nihilominus ipsi lucet*: ut facultas sit, qua in nostros simus liberales.

CAPUT XVI.

Primo societatis gradu explicato, reliquos persequitur.

Gradus autem plures sunt societatis hominum. Ut enim ab infinita illa discedatur, propior est ejusdem Gentis, Nationis, Linguæ, qua maxime homines conjunguntur. Interius etiam est, ejusdem esse Civitatis. Multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus, viæ, leges, jura, judicia, suffragia; consuetudines præterea et familiaritates, multæque cum

sono le facoltà de' particolari. – *Ut facultas sit*: Affinchè possiamo.

Ut enim: Poichè, prescindendo dall' universale società, la più vicina è quella. – *Multæque*: E molti affari e

Ejusdem gentis: Il termine *gens* è come il genere, nel quale tutti i popoli vengon compresi; classificati quindi fra loro, si dividono in specie, e prendono il nome di *nazione*.

Fana: Templi, così chiamati da Fauno Re degli Aborigeni, che fu il primo ad istituirli.

Porticus: I portici servivano presso gli antichi ai passeggi. I più celebri in Roma furono il Corinto presso il Circo Flaminio, opera di Gn. Ottavio, e il portico di Perseo, dove vedevansi dipinti i Lacedemoni e il fiume Eurota. Quivi per lo più si raccoglievano gli sfaccendati, e da questo par che nascesse il proverbio: *sedere ad Eurotam*; star senza far nulla. Erano inoltre assai famosi il portico Claudio, e quello eretto colle spoglie de' Cimbri presso la casa di Flacco.

Suffragia: I suffragi erano i voti, che davansi nei Comizi, per l' elezione de' Magistrati, o per qualunque articolo che si dovesse prendere in esame.

multis res rationesque contractæ. Arctior vero colligatio est societatis propinquorum. Ab illa enim immensa societate humani generis in exiguum angustumque concluditur. Nam, cum sit hoc natura commune omnium animantium, ut habeant lubidinem procreandi, prima societas in ipso est conjugio; proxima in liberis, deinde una domus, cui omnia communia. *Id autem est principium Urbis, et quasi seminarium Reip.* Sequuntur fratrum conjunctiones: post consobrinorum, sobrinorumque; qui, cum una domo jam capi non possint, in alias domos, tamquam in colonias exeunt. Sequuntur connubia, et affinitates; ex quibus etiam plures propinqui. *Quæ propagatio et soboles origo est rerumpublicarum.* Sanguinis autem conjunctio benevolentia devincit et caritate homines. Magnum est

contratti. – *Prima societas*: Il primo legame di società si forma nell' istesso matrimonio, cui succede quello dei figli. – *Sanguinis autem*: La consanguinità poi unisce. –

Magnum est enim: Le antiche illustri famiglie romane riguardavano come un puoto importante l' onorare i sepolcri degli avi loro, ooo che i monumenti e le statue, ed allorchè veoiva a mancare qualche iodividuo della Famiglia, si aveva cura di esporre le immagini tutte de' loro maggiori, affinchè i giovani fossero da ciò animati a seguirne le magnaoime imprese. Che poi l' ooor del sepolcro fosse come uo punto di religione presso gli antichi, e specialmeote presso gli Egizi e gli Etruschi, risulta chiaramente dai moonmenti senza oumero ritrovati e oell' antico Egitto, e sotto i nostri medesimi occhi nelle città, che agli Etruschi sppartenevano. In questi depositi, oltre la maestria sorprendente dello scarpello, vi riscontriamo ben di sovente on lusso ed una non ordinaria magnificeoza; e questa sì nei mausolei seoza riguardo di spesa inalzati, sì oegli oggetti preziosi insiem col defonto sepolti; insomma in tuttociò, che la religione, il dolore e l'affetto che sentivano pel trapassato ispirar potevano alla loro ricooosceoza ed alla loro pietà.

enim eadem habere monumenta majorum, iisdem uti sacris, sepulcra habere communia. Sed omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate conjuncti. Illud enim honestum (quod sæpe dicimus) etiamsi in alio cernimus, tamen nos movet, atque illi, in quo id inesse videtur, amicos facit. Et quamquam omnis virtus nos ad se allicit, facitque, ut eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur; tamen Justitia et Liberalitas id maxime efficit. Nihil autem est amabilius, nec copulatius, quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eædem voluntates, in his fit, ut quisque altero æque delectetur, ac seipso: efficiturque id, quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus. Magna etiam illa

Quod sæpe: Della quale spesso ragioniamo. – *Nec copulatius*: Nè più stabile, che la somiglianza de' buoni costumi. – *Ultimum*: Credè come il colmo dell'amicizia. – *Magna*: Sono peranche degni di sommo pregio quelle relazioni, che na-

Iisdem uti sacris: Alcuni Romani avevano degli speciali sacrifiai, come la Famiglia Fabia, la Claudia, l'Emilia, la Cornelia e molte altre, di cui troppo lungo sarebbe il novero.

In amicitia ultimum putavit: Sotto tre classi può considerarsi l'amicizia, al parer d'Aristotile. Alla prima classe appartiene l'amicizia propriamente detta, la quale, seguendo i canoni del retto e dell'onesto, non si rimuove di un passo solo dai principii fondamentali, che la riguardano. Si pone nella seconda classe quel genere di amicizia, che solo vien prodotto da un personale interesse. Si dà per ultimo il falso nome di amicizia a quella troppo inoltrata domestichezza, che oltrepassandó i limiti del pudore, ci prepara insensibilmente la strada alle più funeste cadute. E questo è lo scoglio fatale, dove si trova d'ordinario impegnata la malcauta gioventù, non senza rischio di pronto naufragio,

communitas est, quæ conficitur ex beneficiis ultro citroque datis, acceptisque. Quæ mutua et grata dum sunt, inter quos ea sunt, firma devinciuntur societate. Sed, cum omnia ratione animoque lustraveris, omnium societatum nulla est gratior, nulla carior, quam ea, quæ cum Repub. est unicuique nostrum. Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium caritates patria una complexa est: pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus? Quo est detestabilior istorum immanitas, qui lacerarunt omni scelere patriam, et in ea funditus delenda occupati et sunt, et fuerunt. Sed si contentio quædam et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit Officii, principes sint patria, et parentes, quorum beneficiis maxime obligati sumus: proximi liberi, totaque domus, quæ spectat in nos solos, neque aliud ullum potest habere perfugium: deinceps bene convenientes propinqui, quibuscum communis etiam plerumque fortuna

scono. – *Lustraveris*: Dopo di avere esaminato. – *Sed si*: Ma se nel dubbio sarà duopo venire ad un confronto, onde sapere con qual ordine debbon praticarsi i nostri doveri. – *Deinceps*: Inoltre vi sono quei parenti, coi quali in perfetta lega viviamo, ed in comunanza di fortuna.

se chi la presiede specialmente nell' educazione morale, non la previene de' pericoli, o non le presta un efficace soccorso nel caso che in quelli sia fatalmente caduta.

Et sunt et fuerunt: Qui l' autore sembra che intenda parlare di Cesare, e di Antonio, il qual ultimo travagliava a tutta sua possa la Repubblica nel tempo appunto, in cui Tullio stava componendo questo trattato.

est. Quamobrem necessaria præsidia vitæ debentur iis maxime, quos ante dixi. Vita autem victusque communis, consilia, sermones, cohortationes, interdum etiam objurgationes in amicitiis vigent maxime. *Estque ea jucundissima amicitia, quam similitudo morum conjugavit.*

CAPUT XVII.

Non solum societatis gradus, sed etiam tempora spectari oportere. Hæc porro usu et exercitatione potius, quam præceptis cognosci.

Sed in his omnibus Officiis tribuendis videndum erit, quid cuique maxime necesse sit, et quid quisque nobiscum, vel sine nobis aut possit consequi, aut non possit. Ita non iidem erunt necessitudinum gradus, qui et temporum: suntque Officia, quæ aliis magis, quam aliis debeantur: ut vicinum citius adjuveris in frugibus percipiendis, quam aut fratrem, aut familiarem. At, si lis in judicio sit, propinquum potius, et amicum, quam vicinum defenderis. Hæc

Sed: Ma nell' adempimento di tutti questi doveri. – *Ita*: Pertanto altri sono i gradi della parentela, altri quelli delle occasioni. – *Suntque*: E vi sono dei doveri, che con uno piuttostochè con un altro debbono praticarsi. – *Si lis*: Ma se si tratti di una lite ancor

Estque ea jucundissima: Questo periodo, per quanto ne pensa il Facciolati, è aggiunto, essendo una vera ripetizione e questa punto a proposito; mentre qui non si tratta della giocondità, che arreca l'amicizia, ma de' doveri, che l' amico riguardano.

igitur, et talia circumspicienda sunt in omni Officio; *et consuetudo, exercitatioque capienda*, ut boni ratiocinatores Officiorum esse possimus, et addendo, deducendoque videre, quæ reliqui summa fiat: ex quo, quantum cuique debeatur, intelligas. Sed, ut nec medici, nec imperatores, nec oratores, quamvis artis præcepta perceperint, quicquam magna laude dignum sine usu et exercitatione consequi possunt: sic Officii conservandi præcepta traduntur illa quidem, ut facimus ipsi; sed rei magnitudo usum quoque exercitationemque desiderat. Atque ab iis rebus, quæ sunt in jure societatis humanæ, quemadmodum ducatur honestum, ex quo ortum est Officium, satis fere diximus.

CAPUT XVIII.

De Fortitudine ejusque splendore.

Intelligendum est autem, cum proposita sint genera quatuor, e quibus honestas Officiumque manaret, splendidissimum videri, quod animo magno elatoque, humanasque res despiciente

pendente. - *Et consuetudo*: E di questi doveri fa duopo che ci facciamo un uso ed un sistema. - *Et addendo*: Affinchè possiamo coll' aggiungere e col sottrarre vedere qual ne sia il residuo.

Humanasque res: Pompeo il Grande giunto dalla Siria a Rodi, si portò alla casa dello Stoico Posidonio, e in argomento della stima che avea per un personaggio di tal fatta, non permise che i Littori esercitassero alla porta di lui il solito segno di autorità, di batter coi fasci.

factum sit. Itaque in probris maxime in promptu est, si quid tale dici potest :
Vos etenim, juvenes, animos geritis muliebres,
Illa virago viri. Et siquid est ejusmodi :
Salmaci da spolia sine sudore et sanguine.

Itaque in probris : Pertanto il maggior rimprovero, che noi ci crediamo poter loro fare è questo

« Voi cor di donna in petto avete, e quella
Vergine prode in petto ha cor virile »

oppure

« Tu di Salmace in sen lascia le spoglie
Di sangue no nè di sudor bagnate ».

Vos etenim juvenes : Sorpreso Porsenna dall' azione magnanima di Muzio Scevola, propose ai Romani delle trattative di pace, porchè questi gli dessero in ostaggio dieci giovani ed altrettante donzelle, fra le quali si contò la celebre Clelia che, non temendo di affrontare i rischi i più imponenti, propone alle compagne l' ardito progetto di fuggire dal campo nemico; passa il Tevere a nuoto e dà al suo sesso un esempio fin allora inaudito del più invitto coraggio. Il magnanimo Porsenna non s' irrita perciò, anzi compreso dai più vivi sensi di meraviglia per un' azione sì eroica, ricolma l' illustre Romana di donativi e di lodi, e ciò serve a viemeglio consolidare le stabilite condizioni di pace. I Romani poi, perchè si perpetui la memoria di tal fatto, inalzano a Clelia una statua equestre nella via Sacra. Ennio col riferire una tale azione, mentre fornisce di meritate lodi la intrepidezza di Clelia, riprende, come dappoco, quei giovani che con lei andarono in ostaggio al campo nemico.

Salmaci : Dicono che questa fosse una fonte in Alicarnasso, che avea andando a lei un ingresso così stretto, che a fatica vi si entrava, o vi si usciva, che per questo i giovani licenziosi vi si ascondevano, come in aguato, per assalir la pudicizia delle ragazze, che vi andavano ad attinger acqua, onde coartate dal luogo si rendeva loro di non troppo facil conquista il liberarsi dalle mani degli aggressori. Perciò il poeta apostrofando la fonte, dice alla stessa: che dia quelle spoglie, che non son costate fatica l' averle ivi riportate. Da ciò la favola, che chi beveva di quell' acqua diventasse molle ed effeminato.

Contraque in laudibus, quæ magno animo et fortiter excellenterque gesta sunt, ea nescio quo modo quasi pleniore ore laudamus. Hinc Rhetorum campus de Marathone, Salamine, Platæis, Thermopylis, Leuctris. Hinc noster

– *Quasi pleniore*: Ne formiamo il soggetto de' più magnifici elogi. – *Hinc*: Quindi da' Retori si fan risuonar nelle scuole.

De Marathone: Maratona, città marittima dell'Attica, seppe consacrarsi alla più gloriosa immortalità con quella sì celebre battaglia, che da lei prese il nome. Quivi diecimila Ateniesi, senza aspettare il soccorso de' confederati Lacedemoni, affrontarono sotto il governo di Milziade e di Aristide l'impeto de' Persiani, e misero in rotta il loro esercito, composto non meno di centomila fanti e diecimila cavalli. In oggi questo luogo serve di asilo forse a dugento Albanesi.

Salamine: Non meno di Maratona s' illustrò Salamina con quella sì decantata battaglia contro Serse, diretta da Temistocle ed Euribiade. Questa fu quella giornata fatale, in cui l' orgoglioso Persiano, ridotto agli estremi il suo esercito, videsi costretto a ritornar solo nell' Asia sopra mal sicuro naviglio.

Platæis: Riserbavasi a Pausania, Re di Sparta, ed agli avvedimenti di Aristide la gloria di render chiara Platea, città della Beozia, col mettere in rotta l' esercito di Serse, composto di trecentomila soldati.

Thermopylis: Termopile, passo stretto del monte Oeta tra la Focide e la Tessaglia. Leonida Re di Sparta difendeva con quattromila Greci contro l' esercito poderoso di Serse questo passo importantissimo; ma avendo quindi trascurato di far custodire una certa eminenza, che dominava da ogni banda il suo esercito, non senza grave rammarico la vide preoccupata dal nemico. Pertanto lo Spartano in sì estremo frangente licenzia i popoli confederati, e solo con trecento de' suoi, affrontando con non più visto ardimento il formidabil nemico, alla fine restò vittima di una ferma ostinata resistenza.

Leuctris: Leuttra, città della Beozia, celebre specialmente per la vittoria, che ivi riportò contro Sparta l' esercito tebano, capitanato da uno de' più grandi uomini, che abbia mai avuto la Grecia, dal celebratissimo Epaminonda.

Cocles, hinc Decii, hinc Gneus et Publius Scipiones, hinc Marcellus, innumerabilesque alii: maximeque ipse populus Romanus animi magni-

Cocles : La nazione romana conserva tra' suoi prodi un posto distinto di gloria al celebre Orazio Coelite, che col più invitto coraggio difese il passo del ponte, per dar tempo ai suoi di rompere l'esercito di Porsenna, ma andandogli fallito questo colpo, con saggio avvedimento taglia l'istesso ponte, ed estenuando così le forze del nemico, riporta sopra di lui de' vantaggi considerevoli.

Decii : Rinomatissimi sono i due Deci, che si sacrificarono volontari per il bene della Patria. Questo sacrifizio consisteva nel gettarsi in mezzo ai nemici, dove appunto scorgevasi più ardente e più animata la pugna, e farsi trafiggere dalle loro spade, premesse peraltro certe formalità, che avevan luogo avanti il Pontefice.

Gn. et P. Scipiones : I due Scipioni Gn. e P. spediti nella Spagna, riportaron vittoria di Asdrubale, e ridussero alla devozione di Roma tutta quella vasta provincia. Nella seconda guerra Punica si distinsero in molti fatti di arme contro quei di Cartagine, ma perirono infine per mano di Magone lor generale.

Marcellus : Questo Marcello, di cui il nostro Autore qui parla, cinque volte fu Console, riportò sopra Annibale i più segnalati vantaggi, ed espugnò Siracusa dopo tre anni d'assedio. Molti altri generali romani noi potremmo ricordare con gloria, se ignorassimo che la loro nazione, cui si vide sottomettersi il mondo tutto, non avesse dato indistintamente, massime ne' difficili incontri e nei rischi estremi, alte prove di inaudito valore. Ne sia fra le altre un argomento sicuro la parlata di Annibale al suo esercito presso il Trasimeno quando, dopo aver disfatto i Romani, questi ultimi, sebbene estinti, conservavano nei volti la più marcata ferocia, e stringevano tuttora nelle destre l'aste e le spade.

» Quas mortes inquit! premit omnis dextera ferrum,
Armatusque jacet servans certamina miles,
Hos, en hos obitus nostræ spectate cohortes,
Fronte minæ durant, et stant in frontibus iræ. »

E Pirro, debellato il Console Levino, osservando negli estinti Romani una nobil fierezza, esclamò: » Ah! se io fossi alla testa di gente si prode, non sarei meno che il Signore dell' universo ».

tudine excellit. Declaratur autem studium bellicæ gloriæ, quod statuas quoque videmus ornatu fere militari.

CAPUT XIX.

Fortitudinem, si ab Justitia recedat, virtutis nomen amittere.

Sed ea animi elatio, quæ cernitur in periculis et laboribus, si Justitia vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est. Non enim modo id virtutis non est, sed potius immanitatis, omnem humanitatem repellentis. Itaque probe definitur a Stoicis Fortitudo, cum eam virtutem esse dicunt pugnantem pro æquitate. Quocirca nemo, qui Fortitudinis gloriam consecutus est, insidiis et malitia laudem est adeptus. Nihil enim honestum esse potest, quod Justitia vacat. Præclarum igitur Platonis illud: Non solum, inquit, scientia, quæ est remota a Justitia, calliditas

In vitio est : Non va esente da colpa. Poichè non solo. -

Bellicæ gloriæ : La fortezza poi nelle imprese di guerra perchè commendevole possa chiamarsi deve esser sempre congiunta colla saggezza. La prima senza la seconda porta alla temerità, e spesso è piuttosto di nocumento che di vantaggio. Omero ce ne dà delle prove di fatto. Si vede che la fortezza mal regolata di Achille porta quest' eroe a delle viltà, che degradano il suo merito, e vedi d'altronde aver buon effetto le intraprese di Ulisse, perchè mai sempre regolate dalla prudenza. E Virgilio che vuol mostrarci nel suo eroe l' archetipo di ogni virtù, associa con molta industria al singolare di lui valore una somma consumata saggezza.

potius, quam sapientia est appellanda; verum etiam animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitate communi impellitur, audaciæ potius nomen habeat, quam fortitudinis. Itaque viros fortes et magnanimos, eosdem bonos et simplices, veritatis amicos, minimeque fallaces esse volumus: quæ sunt ex media laude Justitiæ. Sed illud odiosum est, quod in hac elatione et magnitudine animi facillime pertinacia et nimia cupiditas principatus innascitur. Ut enim apud Platonem est, omnem morem Lacedæmoniorum inflammatum esse cupiditate vincendi: sic ut quisque animi magnitudine maxime excellit, ita maxime vult princeps omnium esse, vel potius solus esse. Difficile autem est, cum præstare omnibus concupiveris, servare æquitatem, quæ est Justitiæ maxime propria. Ex quo fit, ut neque disceptatione vinci se, nec ullo publico ac legitimo jure patiantur: existantque in Repub. plerumque largitores et factiosi, ut opes quam maximas consequantur, et sint vi potius superiores, quam Justitia pares. Sed quo difficilius, hoc præclarius. Nullum enim est tempus, quod Justitia vacare debeat. Fortes igitur et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam. Vera autem et sapiens animi magnitudo honestum

Largitores: Scialacquatori. – *Hoc*: Per questo appunto ha

Difficile autem est: Non è cosa di facil conseguimento, dice l'autore, il nutrire nell'animo l'ardente desiderio di sollevarsi su degli altri, e conservare illesi in pari tempo i diritti della più perfetta equità. Cesare stesso ce ne offre un solenne esempio. Esso col volere estender di troppo il suo potere, non fece che mancare alle leggi e violare gli statuti e le costumanze romane.

illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria judicat; principemque se esse mavult, quam videri. Etenim qui ex errore imperitæ multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. Facillime autem ad res injustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, et gloriæ cupido. Qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur, qui laboribus susceptis, periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam.

CAPUT XX.

Fortitudinis partes duæ, humana contemnere, et res arduas suscipere. Utraque ordine explicatur.

Omnino fortis animus et magnus, duabus rebus maxime cernitur: quarum una in rerum externarum despicientia ponitur, cum persuasum sit, nihil hominem, nisi quod honestum decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere; nullique neque homini, neque perturbationi animi, nec fortunæ succumbere: altera est res, ut cum ita sis affectus

più pregio. – *Etenim qui*: Poichè colui che regola la sua condotta sugli errori dell' inesperto e mobil volgo. – *Periculisque*: Ed affrontati i pericoli, non aspiri alla gloria.

Ut cum ita: Quando l' animo è in guisa disposto. –

Etenim qui ex errore: Non potrà chiamarsi magnanimo colui, che solo pone la sua gloria nel favore del mobil volgo, come fecero, e sempre a detrimento del ben pubblico, i Marii, i Silla, i Catilina, i Clodii, i Pompei, i Cesari.

animo, ut supra dixi, res geras magnas illas quidem, et maxime utiles, sed et vehementer arduas, plenasque laborum et periculorum cum vitæ, tum aliarum rerum, quæ ad vitam pertinent. Harum rerum duarum splendor omnis et amplitudo, addo etiam utilitatem, in posteriore est: caussa autem et ratio efficiens magnos viros, est in priore. In eo enim est illud, quod excellentes animos, et humana contemnentes facit. Id autem ipsum cernitur in duobus, si et solum id, quod honestum sit, bonum judices, et ab omni animi perturbatione liber sis. Nam et ea, quæ eximia plerisque et præclara videntur, parva ducere, eaque ratione stabili firmaque contemnere, fortis animi magnique ducendum est: et ea, quæ videntur acerba, quæ multa et varia in hominum vita fortunaque versantur, ita ferre, ut nihil a statu naturæ discedas, nihil a dignitate sapientis; hoc robusti animi est, magnæque constantiæ. Non est autem consentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate; nec qui invictum se a labore præstiterit, vinci a voluptate. Quamobrem et hæc vitanda sunt, et pecuniæ fugienda cupiditas. Nihil enim est tam angusti animi tamque parvi, quam amare divitias. Nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas; si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre. Cavenda est etiam gloriæ cupiditas, ut supra dixi; eripit enim libertatem, pro qua ma-

Eum : Resti preda della cupidigia. - *Pro qua* : Per conservar la quale debbono ad ogni lor possa adoprarsi.

gnanimis viris omnis debet esse contentio. Nec vero imperia expetenda, ac potius aut non accipienda interdum, aut deponenda nonnumquam. Vacandum autem est omni animi perturbatione, tum cupiditate, et metu, tum etiam ægritudine, et voluptate animi, et iracundia; ut tranquillitas adsit et securitas, quæ afferat tum constantiam, tum etiam dignitatem. Multi autem et sunt, et fuerunt, qui eam, quam dico, tranquillitatem expetentes, a negotiis publicis se removerunt, da otiumque perfugerunt. In his et nobilissimi philosophi longeque principes, et quidam homines severi et graves, nec populi, nec principum mores ferre potuerunt: vixeruntque nonnulli in agris, delectati re sua familiari. His idem propositum fuit, quod regibus, ut ne qua re egerent, ne cui parerent, libertate uterentur; cujus proprium est sic vivere, ut velis. Quare

- *Nec vero*: Non bisogna poi brigare per aver comandi. - *Deponenda*: O qualche volta rinunziarli. - *Vacandum*: Bisogna poi procurare di andare esente da qualunque trasporto. - *Ad otiumque*: E si diedero ad una vita tranquilla. - *His idem*: Ebbero le istesse mire dei

Aut non accipienda: Come fecero e un Timoleone del regno di Corinto, e un T. Manlio Torquato del Consolato, e Scipione del regno delle Spagne.

A negotiis publicis: Molti, specialmente nella storia di Roma, si trovarono, che deposte le insegne di autorità, dopo aver resi rilevanti servigi alla Repubblica, ritornarono ad esercitar le funzioni della loro vita privata. Vaglia, per tacer degli altri, l'esempio di Ciuciunato, di C. Fabrizio e di M. Curio Dentato.

Libertate uterentur: La libertà, secondo gli Stoici, si definisce la potestà, che ha l' uomo, di operare come più gli piace: e noi vi aggiungiamo, subordinata alla legge di natura e di grazia ed alle civili autorità.

cum hoc commune sit potentiæ cupidorum cum iis, quos dixi, otiosis, alteri se adipisci id posse arbitrantur, si opes magnas habeant; alteri, si contenti sint et suo, et parvo. In quo quidem neutrorum omnino contemnenda est sententia. Sed et facilior et tutior, et minus aliis gravis, aut molesta vita est otiosorum: fructuosior autem hominum generi, et ad claritatem amplitudinemque aptior eorum, qui se ad Rempub. et ad res magnas gerendas accomodaverunt. Quapropter et iis forsitan concedendum sit Rempub. non capessentibus, qui excellenti ingenio, doctrinæ sese dediderunt; et iis, qui aut valetudinis imbecillitate, aut aliqua graviore caussa impediti, a Rep. recesserunt, cum ejus administrandæ potestatem aliis laudemque concederent. Quibus autem talis nulla sit caussa, si despicere se dicant ea, quæ plerique admirentur, imperia et magistratus, iis non modo non

Re. - *Qui se*: Che si diedero al maneggio della Repubblica. - *Non capessentibus*: A coloro i quali forniti di raro ingegno, non volendo aver parte nei pubblici affari. - *Aut valetudinis*: O per cattive disposizioni di salute. - *A Republica*: Si rimossero dagli impieghi. -

Fructuosior autem: La vita impiegata nel maneggio della Repubblica, come osserva il nostro autore, è la più illustre, e la più utile all' umana società. Iofatti se non si trovasse chi far presiedere alle eose dello stato, gli nomioi sarebbero in continua seiagura. Qui Tullio par che intenda parlare di sè, ehe avea sempre sostenute pubbliehe cariche, ed ooorifiei impieghi, dai quali alieoò l' animo sno, solo quando dopo la morte di Cesare, Ottaviaoo pure aspirava alla tirannia.

Imperia et magistratus: Pare che questo passo si trovi in collisione con quanto l' autore ha detto in altro luogo, ove dimostra non doversi io conto aleuno desiderare gl' impieghi ed i pubblici onori. Qui d' al-

laudi, verum etiam vitio dandum puto. Quorum judicium in eo, quod gloriam contemnant, et pro nihilo putent, difficile factu est non probare: sed videntur labores et molestias, tum offensionum et repulsarum quasi quamdam ignominiam timere et infamiam. Sunt enim, qui in rebus contrariis parum sibi constent, voluptatem severissime contemnant, in dolore sint molliores; gloriam negligant, frangantur infamia: atque ea quidem non satis constanter. Sed iis, qui habent a natura adjumenta rerum gerendarum, abjecta omni cunctatione, adipiscendi magistratus, et gerenda Respub. est. Nec enim aliter aut regi civitas, aut declarari animi magnitudo potest. Capessentibus autem Remp. nihilo minus, quam philosophis, haud scio an magis etiam, et magnificentia, et despicientia adhibenda est rerum humanarum, quam sæpe dico, et tranquillitas animi atque securitas; siquidem nec anxii futuri sunt, et cum gravitate constan-

Quibus: Coloro poi, che simili motivi non hanno. – *Verum etiam*: Ma ancora meritano di esser biasimati. Se essi in tal guisa operassero, perchè disprezzan la gloria, e in niun conto la tengono, difficilmente si potrebbe disapprovare la loro condotta. – *Parum sibi*: Si mostrano poco coerenti. – *In dolore*: Mostransi poi sensibili a qualunque dolore. – *Qui habent*: Che sono dalla natura favoriti per

tronde ci dice, che dobbiamo ingerirci nel maneggio della repubblica. Contuttociò se osserveremo bene al contesto, ci sarà cosa agevole il rilevare, che Cicerone non contradicesi: poichè nel primo passo fa osservare che non dobbiamo con mezzi illeciti aspirare agli impieghi; in questo che siamo in obbligo di accettarli, se ci vengono offerti, purchè peraltro ci troviamo forze bastevoli per sostenerli.

tiaque victuri. Quæ eo faciliora sunt philosophis, quo minus patent multa in eorum vita, quæ fortuna feriat, et quo minus multis rebus egent; et quia, si quid adversi eveniat, tam graviter cadere non possunt. Quocirca non sine caussa majores motus animorum concitantur, majoraque efficienda Rempub. gerentibus, quam quietis: quo magis his et magnitudo animi est adhibenda, et vacuitas ab angoribus. Ad rem gerendam autem qui accedit, caveat, ne id modo consideret, quam illa res honesta sit; sed etiam ut habeat efficiendi facultatem. In quo ipso con-

occupare le pubbliche cariche. – *Quo minus*: Quanto meno nel loro stato vanno soggetti ai colpi dell' avversa fortuna. – *Et quia*: E perchè se qualche calamità loro accade, non possono restarne sì gravemente oppressi. – *Quocirca*: Laonde non senza ragione quelli che siedono al governo della repubblica sono da più forti interne perturbazioni agitati di quelli, che una vita quieta conducono. – *Et vacuitas*: E tenersi lontano dalle afflizioni di spirito. – *Ad rem*: Chi poi nei pubblici impieghi prende parte. – *Sed etiam*: Ma ancora se abbia capacità per disimpegnarlo.

Vacuitas ab angoribus: Chi da propizia sorte non lasciasi lusingare, neppure dall' avversa si lascia abbattere, dice Seneca. Santippe moglie di Socrate sosteneva di aver sempre veduto suo marito della più perfetta equabilità di carattere. E su tal proposito bella è la parlata di Temistocle al figlio in tempo del suo esilio lasciataci dall' immortal Metastasio. Principii pur troppo veri son questi, e che noi procurar dobbiamo di renderci familiari, se nelle umane vicissitudini goder vogliamo della vita nel miglior modo.

Efficiendi facultatem: Se ciascuno intendesse, e praticasse questo saggio principio, si ovvierebbe a tanti disordini, che vedonsi ogni giorno aver luogo nella civil società.

siderandum est, ne aut temere desperet propter ignaviam, aut nimis confidat propter cupiditatem. In omnibus autem negotiis prius, quam aggrediare, adhibenda est præparatio diligens.

CAPUT XXI.

Longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.

Sed cum plerique arbitrentur, res bellicas majores esse, quam urbanas, minuenda est hæc opinio. Multi enim bella sæpe quæsierunt propter gloriæ cupiditatem : atque id in magnis animis ingeniisque plerumque contingit ; eoque magis, si sunt ad rem militarem apti, et cupidi bellorum gerendorum. Vere autem si volumus judicare, multæ res extiterunt urbanæ majores clarioresque, quam bellicæ. Quamvis enim Themistocles jure laudetur, et sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citeturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis ei, quo primum constituit Areopagitas ; non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est. Illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati. Hoc consilio leges Atheniensium, hoc majorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum adjuverit : at ille vere ab se adjutum

Minuenda est: Dessi scemare siffatta opinione. – *Atque id*: E ciò avvenne in anime di spirito e di mente sublimi. – *Primum constituit*: Che ristabilì l'Areopago. – *Themistocles*: Temistocle non potè certamente dire aver egli giovato all'Areopago : anzi questo d' aver giovato a Temistocle. –

Areopagum: L'Areopago tribunale di Atene, stabilito fino dai tem-

Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus. Li-

pi di Cecrope. Solone lo incaricò del mantenimento del buon costume. Ogni delitto ed ogni abuso veniva ivi severamente punito; ma siccome, secondo Isocrate, non usava i castighi se non dopo le correzioni e le minacce, così fecesi amare, esercitando il più assoluto potere. Alcuni opinano che Cicerone con questo passo " *primum constituit Areopagitas* " voglia intendere, che Solone fu il fondatore dell' Areopago, ma questo sarebbe un opporsi troppo patentemente alla rispettabile autorità di Aristotile, di Eusebio, di Apollodoro, di Pausania e di Demostene, i quali tutti concordano che la fondazione dell' Areopago a niun altro appartenga che a Cecrope. È vero peraltro che Solone creato Arconte e legislatore di Atene promulgando delle nuove leggi, dettate da una disciplina la più severa, richiamò ai principii della sua primitiva fondazione un sì rispettabile tribunale, il cui splendore ed autorità sembra che avessero perso non poco del lor vigore. Questa è l'opinione che tengo su questo punto, alquanto controverso; opinione che mi pare inoltre provata bastantemente colle ragioni di sopra addotte.

Themistoclem: Temistocle ateniese figlio di Neocle, non fu meno pronto a mandare ad effetto un' impresa, che a pensare al modo di eseguirla. Il prepotente orgoglio di Serse fu fiaccato più per l'avvedutezza di lui, che per l'armi della Grecia. Contuttociò fu bandito da quella patria, alla quale avea reso i servigi i più rilevanti, e fu costretto a cercare un ricovero in Persia in casa del suo stesso nemico. Serse dimentico delle passate nimistà, e solo compreso dal contento di avere alla sua corte l'uomo il più valente in armi, che si contasse in quei tempi, lo accoglie a tratti di stima e di benevolenza, e gli appalesa ben anche il pensiero che ha formato di servirsi dell' opera sua per muover nuovamente le armi contro la Grecia. Ed ecco che si presenta a Temistocle il favorevole incontro di vendicarsi di Atene. Ma la somma sconoscenza di lei non fa aberrare quel saggio di un passo solo da' suoi più saldi principii. Infatti vedendosi dalle vive ripetute istanze di Serse condotto alla dolorosa alternativa o di tradire la patria, o di mostrarsi sconoscente verso chi tanto l'avea beneficato, dicesi che col veleno ponesse fine a' suoi giorni.

Solone: Solone discendeva dagli antichi Re d' Atene. Intraprese alcuni viaggi, per riparare col commercio alle ingiurie della fortuna. Procuratosi quindi uno stato comodo, non viaggiò che per acquistar

cet eadem de Pausania, Lysandroque dicere: quorum rebus gestis quamquam imperium Lacedæmoniis partum putatur, tamen ne minima quidem ex parte Lycurgi legibus, et disciplinæ conferendi sunt. Quin etiam ob has ipsas caus-

Conferendi : Debbono paragonarsi. -

cognizioni. Egli fu inalzato al primo grado di magistrato, di legislatore e di arbitro sovrano. Egli si fece ammirare per il suo merito personale e per la saggezza del suo governo. » *Il suo codice civile e criminale*, dice ne' suoi viaggi Barthelemy, *fu sempre riputato dagli Ateniesi, come un oracolo, e come un modello dagli altri popoli. Parecchi stati della Grecia lo adottarono, e dal fondo dell'Italia i Romani, stanchi dalle intestine discordie che li agitavano, chiamaron le leggi di Solone in loro soccorso* ».

De Pausania : Pausania spartano, uomo quanto commendevole per valore, altrettanto vituperevole per i vizi. È rinomatissima la battaglia, che diede a Platea, in cui molto segnalandosi, acquistò credito di espertissimo generale. Ma l' incostanza del suo carattere, il fasto e l' alterezza delle sue maniere, ed infine le segrete pratiche, usate contro la patria, gli meritarono di esser messo a morte dagli stessi suoi cittadini.

Lysandroque : Lisandro spartano si diportò quasi sempre colla finzione e colla astuzia. La crudeltà e la frode furono ben sovente il condimento delle sue azioni, che oscurarono i suoi talenti militari, che gli avevano acquistato un posto distinto tra i generali più illustri.

Lacedæmoniorum : I Lacedemoni celebre popolo del Peloponneso nella Grecia. Essi mantennero sempre una perfetta severità nei loro costumi, congiunta ad un insigne valore, e ad un' invincibil costanza. Da principio furon governati dai Re, quindi dai magistrati detti *Efori*. I Lacedemoni avevano anche de' Re di solo nome e privi d' autorità, menochè in tempo di guerra.

Lycurgi : Per poco che uno cononosca la storia, sa quanta fosse la saggezza di Licurgo. Questi dopo la morte di Polidete suo fratello, rinunziò alle infami proposte della moglie di lui, di sposarla cioè, e far perire il figlio, di cui era incinta; che anzi si diede ogni impegno di averlo nelle mani, e d' educarlo con ogni possibil premura. Riformò le leggi ed i costumi di Sparta, e conservò questo suo splendore, finchè presa Atene da Lisandro, non vi si introdusse il lusso e la mollezza, che la fece deviare dai suoi statuti e dalla sua disciplina.

sas et paratiores habuerunt exercitus, et fortiores. Mihi quidem neque pueris nobis, M. Scaurus C. Mario, neque cum versaremur in Rep., Q. Catulus Cn. Pompejo cedere videbatur. Parvi enim sunt foris arma, nisi est consilium domi. Nec plus Africanus singularis et vir et imperator in excidenda Numantia Reip. profuit, quam eodem tempore P. Nasica privatus, cum Ti.

M. Scaurus : Si parlerà di M. Scauro in questo stesso libro cap. 39.

C. Mario : Appena fu Silla eletto Console, e che gli fu commessa la guerra contro Mitridate, P. Sulpizio Tiburio e C. Mario si sollevarono contro questa elezione, e presero delle violente risoluzioni, che obbligarono Silla ad entrare in Roma, e prender vendetta de' ribelli. Sulpizio fu precipitato dalla rupe Tarpeia, C. Mario il figliuolo si rifugiò in Africa; Mario il Padre s' ascose nelle paludi di Minturno, ma scoperto fu condotto prigione, e da questa sottrattosi andò a ricongiungersi al figlio.

Q. Catulus : Q. Catulo, di cui altrove avremo luogo di parlare, dedicò un tempio a Giove Capitolino.

Cn. Pompejo : Cn. Pompeo si mostrò un illustre generale. Nel sottometter l' Africa al suo potere acquistò il nome di Grande. Fu celebre in Roma il suo partito, che aveva in iscopo di tutelarne la libertà contro il partito di Cesare, che tendeva alla tirannia.

Africanus : Africano il minore, figlio di Paolo, distruttore di Numanzia. Egli fu illustre generale. Le sue intraprese ci vengono minutamente descritte da Velleio Patercolo.

P. Nasica : P. Scipione Nasica portò le armi contro Tiberio Gracco suo cugino, allora Tribuno e accetto molto alla plebe, perchè promotore della legge agraria. Nasica ottenne il suo intento, poichè Tiberio Gracco fu ucciso da P. Satureio. Dodici anni dopo morì ancora C. Gracco suo fratello. Questi nascevano dalla celebre Cornelia sposa di T. Gracco e figlia di Scipione vincitore d' Annibale. La virtù e il coraggio di questa illustre matrona superiore al suo sesso, la sua nobil facondia, e il suo tratto, che spirava il vero carattere romano, la resero celebre non solo in Roma, ma ancora presso qualunque nazione. Una Dama, che voleva ostentare presso Cornelia l' oro e l' argento, di cui andava fregiata, dimandò un giorno alla rispettabil matrona dove avea le sue gioie: ecco le mie gioie, rispose Cornelia, presentandole i figli.

Gracchum interemit. Quamquam hæc quidem res non solum ex domestica est ratione; attingit et bellicam, quoniam vi manuque confecta est: sed tamen id ipsum gestum est consilio urbano, sine exercitu. Illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis et invidis audio:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

Ut enim alios omittam, nobis Rempub. gubernantibus, nonne togæ arma cessere? Neque enim in Repub. periculum fuit gravius umquam, nec majus otium. Ita consiliis diligentiaque nostra celeriter de manibus audacissimorum civium

Quamquam: Sebbene questo fatto non fu solamente civile. - ***Illud***: Ottimo pertanto è quel detto, che sento esser messo in derisione dai malevoli e dagli scellerati:

Cedan l'armi alla toga, e ceda ai fregi
Di dotta lingua il militare alloro.

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ
O fortunatam natam me consule Romam!

Dai suddetti cattivissimi versi di Tullio bene spesso fatti risuonare dai suoi nemici, per iscreditarlo, si è voluto inconseguentemente inferire che egli fosse un cattivo poeta. Come se da principii sì particolari dedur si potesse una conseguenza sì generale. Tullio non fu esimio poeta, perchè poco coltivò la poesia, dedicandosi quasi esclusivamente all'eloquenza, ma dietro le testimonianze di Plutarco, di Plinio e di Quintiliano sappiamo che non fu neppure uno spregevol poeta. Quello che dee piuttosto riprendersi in Tullio negl'indicati versi si è di essersi egli messo in bocca il proprio elogio. Nessuno dubita che sia vero ciò che asserisce, e Roma si protestò sempre debitrice della sua salvezza agli avvedimenti, al coraggio ed alla somma prudenza di Tullio, e gli onori i più speciali, che gli decretò, ne sono un argomento il più convincente; ma quel sentirlo lodar da se stesso diminuisce assai l'idea, che ci siam formata del suo merito straordinario.

delapsa arma ipsa ceciderunt. Quæ res igitur gesta umquam in bello tanta? qui triumphus conferendus? Licet enim mihi, Marce fili, apud te gloriari, ad quem et hereditas hujus gloriæ, et factorum imitatio pertinet. Mihi quidem certe vir abundans bellicis laudibus Cn. Pompejus multis audientibus hoc tribuit, ut diceret, frustra se tertium triumphum deportaturum fuisse, nisi meo in Remp. beneficio, ubi triumpharet, esset habiturus. Sunt ergo domesticæ fortitudines non inferiores militaribus; in quibus plus etiam, quam in his, operæ studiique ponendum est. Omnino enim illud honestum, quod ex animo excelso magnificoque quærimus, animi efficitur, non corporis viribus. Exercendum tamen corpus, et ita afficiendum est, ut obedire consilio rationique possit in exequendis negotiis, et in labore tolerando. *Honestum autem id, quod exquirimus, totum est positum in animi cura et cogitatione:* in quo non minorem utilitatem afferunt, qui togati Reip. præsunt, quam qui bellum gerunt. Itaque eorum consilio sæpe aut non suscepta, aut confecta bella sunt, nonnumquam etiam illata; ut M. Catonis bellum ter-

– *Qui triumphus*: A qual trionfo lo paragoneremo noi? –

Exercendum: Gli esercizi ginnastici, come indispensabili si rendono per un valoroso guerriero, così non riescono che utili per un saggio politico.

Catonis: Catone spedito in Africa per comporre alcune vertenze, insorte tra Massinissa, il Re di Numanzia ed i Cartaginesi, conobbe che questi niun detrimento avean sofferto dalla seconda guerra Punica, nè dal tributo, imposto loro da Africano; che anzi pieni di vigore stavansi nuovamente disponendo alla guerra. Catone allora, trascurato l' oggetto della sua missione, istruì il Senato sulle intenzioni del nemico, e s' in-

tium Punicum, in quo etiam mortui valuit auctoritas. Quare expetenda quidem magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo: sed cavendum, ne id bellandi magis fuga, quam utilitatis ratione faciamus. Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud, nisi pax quæsita videatur. Fortis vero et constantis est, non perturbari in rebus asperis, nec tumultuantem de gradu dejici, ut dicitur; sed præsenti animo uti, et consilio, nec a ratione discedere. Quamquam hoc animi, illud etiam ingenii magni est, præcipere cogitatione futura, et aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem; et quid agendum sit, cum quid evenerit: nec committere, ut aliquando dicendum sit — Non putaram. Hæc sunt opera magni animi et excelsi, et prudentia consilioque fidentis. Temere autem in acie versari, et manu cum hoste confligere, immane quiddam et belluarum simile est: sed cum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est, et mors servituti turpitudinique anteponenda.

Quare: Perciò la maturità del consiglio è preferibile al valore delle armi. – *Ne id*: Ma dobbiamo ben guardarci dall' abbracciare un tal partito, per fuggire i pericoli della guerra. – *Nec tumultuantem*: Nè in mezzo all' agitazione dell' animo sbigottirsi. – *Nec committere*: Ed agire in maniera, che mai non succeda il caso di dover dire *Non vi aveva pensato* (o Non mel credeva).

traprese sotto il comando di Scipione Emiliano la terza guerra Punica, che finì colla distruzion di Cartagine.

Non putaram: Avverte Tullio esser uffizio di esperimentato generale il pensare, prima d' intraprendere una guerra, alle circostanze tutte,

CAPUT XXII.

Alienam esse ab Officio viri fortis crudelitatem, itemque temeritatem.

De evertendis autem diripiendisque urbibus, valde illud considerandum est, ne quid temere, ne quid crudeliter: idque est viri magni, rebus agitatis, punire sontes, multitudinem conservare, in omni fortuna recta atque honesta retinere. Ut enim sunt, quemadmodum supra dixi, qui urbanis rebus bellicas anteponunt; sic reperies multos, quibus periculosa et calida consilia quietis cogitationibus et splendidiora et majora videantur. Numquam omnino periculi

Ne quid: Che non si agisca con inconsideratezza e crudeltà. – *Rebus*: Discusse le cose. – *Numquam*: Giammai

che possono nella medesima aver luogo; e così prevedendole, prendere in tempo le necessarie misore.

De evertendis: Non è proprio di un principe, che peosi rettamente il distruggere quelle città, che per principii di legittima guerra, ha assoggettate al suo dominiò. La moderazione debbe riportar seoipre la palma sull'ambiziosa crudeltà. È vero che è difficile il contenersi, massime quando la fortuna ei arride, ma anzi allora appunto è il tempo di mostrare i nobili sentimeoti dell'animo, e renderei grandi col comparir moderati. Qual elogio non fa mai Tullio, specialmente nell'orazione *Pro Marcello*, della clemenza di Cesare? « Tu (dice) domate hai geoti barbare per fierezza, per moltitudine innumerabili, per vastità di paese iofinite, e di ogni genere d'aiuti abbondantissime: pur finalmente hai vinto ciò, che aveva per natural condizione il potere esser vinto. Imperocchè non vi è forza sì grande, che ooo si possa con altra forza, e col ferro fiaccare e frangere; ma vincer se stesso, freoare la còllera, contenersi nella vittoria, e l'avversario per oobiltà, per ingegno, per virtù segnalato, non solo levar di terra, ma viepiù sopra il primiero

fuga committendum est, ut imbelles timidique videamur: sed fugiendum etiam illud, ne offeramus nos periculis sine caussa; quo nihil potest esse stultius. Quapropter in adeundis periculis consuetudo imitanda medicorum est, qui leviter ægrotantes leniter curant: gravioribus autem morbis periculosas curationes et ancipites adhibere coguntur. Quare in tranquillo tempestatem adversam optare dementis est: subvenire autem tempestati quavis ratione, sapientis: eoque magis, si plus adipiscare re explicata boni, quam addubitata mali. Periculosæ autem rerum actiones partim iis sunt, qui eas suscipiunt, partim Reipub. Itemque alii de vita, alii de gloria et benevolentia civium in discrimen vocantur. Promptiores igitur debemus esse ad nostra pericula, quam ad communia, dimicareque paratius de honore et gloria, quam de ceteris commodis. Inventi autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent: iidem gloriæ ja-

deve accadere, che per sottrarci ai pericoli. - *Subvenire*: Il tentar poi qualunque mezzo, per sottrarsi dalla tempesta è da saggio. - *Explicata*: Ove specialmente più di bene si speri arrischiando, che di mal non si tema rimanendo inoperosi nell' incertezza dell' esito. - *In discrimen*: Mettono a duro cimento altri la vita. -

grado inalzarlo; cose son queste, che chiunque faccia, io non lo pareggio ai più grandi uomini, ma somigliantissimo lo giudico agli Dei. »

Quam addubitata: Questo insegnamento di Tullio fu praticato da Alessandro il Macedone, allorquando trovandosi oppresso da una quasi incurabile malattia, e dubitando dell'onestà di Filippo suo medico, perchè credeasi corrotto da Dario, contuttociò volle a lui piuttosto affidarsi, che incorrere il rischio estremo di perder la vita.

cturam ne minimam quidem facere vellent, ne Rep. quidem postulante; ut Callicratidas, qui cum Lacedæmoniorum dux fuisset Peloponnesiaco bello, multaque fecisset egregie, vertit ad extremum omnia, cum consilio non paruit eorum, qui classem ab Arginussis removendam, nec cum Atheniensibus dimicandum putabant. Quibus ille respondit, Lacedæmonios classe illa amissa, aliam parare posse; se fugere sine suo dedecore non posse. Atque hæc quidem Lacedæmoniis plaga mediocris: illa pestifera, qua cum Cleombrotus invidiam timens, temere cum Epaminonda conflixisset, Lacedæmoniorum opes corruerunt. Quanto Q. Maximus melius! de quo Ennius:

Vertit: Precipitò ogni cosa. – *Atque hæc*: Ma questa fu

Ut Callicratidas: Callicratide spartano successe a Lisandro nel comando, e come non era a lui punto inferiore nel coraggio, così gli era superiore nel genere di vita. Severo con se stesso quanto altri mai, nemico del lusso e della effeminatezza, faceva ricordare quei tempi gloriosi, in cui Sparta veniva regolata dalle leggi del suo saggio Leggifattore.

Ab Arginussis: Secondo Strabone le Arginuse sono tre isole distanti centoventi stadi da Mitilene.

Cleombrotus: Nel tempo che era accesa la guerra tra i Tebani e que' di Sparta, Cleombroto, condottiere di questi ultimi, temendo che il suo indugio non desse sospetto ai cittadini di qualche segreta pratica con Epaminonda, sconsigliatamente venne alle mani a Leuttra, dove restò vittima di questa sua precipitata risoluzione.

Q. Maximus: Q. Massimo niente curando i rimproveri de' suoi Cittadini, col tenere a bada per lungo tempo Annibale, venne siffattamente a indebolirne il potere, che, contro l' universale espettazione, riportò sopra d' esso quella sì famosa vittoria, per cui tanto Roma onorossi. V. Livio (Lib. XXX, c. 26).

Ennius: Vedi Ennio, L. I degli Uffizi, cap. 8.

Unus homo nobis cunctando restituit rem.
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret.
Quod genus peccandi vitandum est etiam in rebus urbanis. Sunt enim, qui, quod sentiunt, etsi optimum sit, tamen invidiæ metu non audent dicere.

CAPUT XXIII.

Vir fortis, qui se Reip. tradidit, quæ Officia servare debeat in ea tuenda.

Omnino, qui Reipublicæ præfuturi sunt, duo Platonis præcepta teneant: unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quicquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum; alterum, ut totum corpus Reipub. curent, nec, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. Ut enim

una piccola perdita per gli Spartani. – *Unus homo* :
« Un uomo solo e libertade e vita
E tutto alfin col tardo oprar ci rese,
Sacrificando alla comun salvezza
Le ciarle ed il rumor del volgo insano;
Perciò delle sue glorie
Parlano tanto, e parleran le storie. »

Omnino : Per formare la felicità di uno stato Tullio espone qui due regole, proposte prima di lui da Platone. La prima che i magistrati, ai quali è affidata la direzione dei popoli pongano ogni studio nel renderli appieno contenti. La seconda che si promuovano indistintamente gl' interessi tutti dello stato senza divisione di partiti, come fecero Silla e Pompeo, che difendevano i nobili, trascurando la plebe, e come i Gracchi, Mario e Cesare, che favorivano la plebe, senza prendersi cura degli ottimati.

tutela, sic procuratio Reip. ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissi, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam. Ex quo evenit, ut alii populares, alii studiosi optimi cujusque videantur, pauci universorum. Hinc apud Athenienses magnæ discordiæ; in nostra Rep. non solum seditiones, sed pestifera etiam bella civilia; quæ gravis et fortis civis, et in Rep. dignus principatu, fugiet atque oderit, tradetque se totum Reip. neque opes aut potentiam consectabitur; totamque eam sic tuebitur, ut omnibus consulat. Nec vero criminibus falsis in odium aut invidiam quemquam vocabit: omninoque ita justitiæ honestatique adhærescet, ut eam conservet, quamvis graviter offendat; mortemque oppetat potius, quam deserat illa, quæ dixi. Miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio: de qua præclare apud eumdem est Platonem, similiter facere eos, qui inter se contenderent, uter potius Remp. administraret, ut si nautæ certarent, quis eorum potissimum gubernaret. Idemque præcipit, ut eos adversarios existimemus, qui arma contra ferant; non eos, qui suo judicio tueri Rempub. velint; qualis fuit inter P. Africanum, et Q. Metellum sine acerbitate dissensio.

Ex quo: Per il che avviene, che alcuni si mostrano partitanti del popolo, altri de' nobili. – *Nec vero*: Nè renderà alcuno in forza di false imputazioni oggetto di pubblica invidia e malevolenza.

P. Africanum: Qui pare che debba intendersi del secondo Africano. *Q. Metellum*: Q. Metello, detto il Macedone, per una vittoria, che

CAPUT XXIV.

Ira et severitas viro forti quatenus adhibenda.

Nec vero audiendi, qui graviter irascendum inimicis putant, idque magnanimi et fortis viri esse censent. Nihil enim laudabilius, nihil magno et præclaro viro dignius placabilitate atque clementia. In liberis vero populis, et in juris æquabilitate, exercenda etiam est facilitas et lenitudo animi quæ dicitur; ne, si irascamur aut intempestive accedentibus, aut impudenter rogantibus, in morositatem inutilem et odiosam incidamus. Et tamen ita probanda est mansuetudo atque clementia, ut adhibeatur Reipub. caussa severitas, sine qua administrari civitas non potest. Omnis autem et animadversio et

Et altitudo: E come chiamasi superiorità di animo. – *Omnis*: Qualunque correzione poi. –

riportò sopra alcuni Macedoni. Plinio lo appella fortunato, perchè meritò di esser posto sul rogo dai quattro suoi figli, che elevati a cariche importantissime, prestavano alla Repubblica i più rilevanti servigi, poichè uno di questi era Tribuno, e gli altri eran rivestiti della dignità consolare.

Nec vero audiendi: Gran principio è mai questo di Tullio, e che forma il fondamento della legge evangelica « Amate, dice Cristo, i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano ».

Omnis autem: L'arte del punire è tanto difficile, che molti disordini, che nascono nella civil società, sono effetto di quest' arte mal' applicata. È vero esser necessario il gastigo, ma piuttosto per prevenire il delitto, che per punirlo commesso: perchè ogni società è composta d' uomini, e questi soggetti a contravvenire alle leggi. Ma la classe degli uomini, che di tal arte più di ogni altra abbisogna sono i

castigatio contumelia vacare debet ; neque ad ejus, qui punit aliquem, aut verbis castigat, sed

giovani, i quali capricciosi e volubili per natura, han duopo d' una remora, onde raffrenare le lor nascenti impetuose passioni. Sopra un punto tanto interessante, specialmente per quel che riguarda l' educazione dei giovani, ha mostrato fino all' evidenza qual metodo debba tenersi il celebratissimo Locke. Siccome, dice quest' illustre filosofo, di rado si dovrebbe ricorrere alle battiture, per correggere i fanciulli, io credo che l' istesso pregiudizio ne possa avvenire riprendendoli troppo spesso.... Siccome non posson fare a meno di rispettare tutto quello che viene dalla parte della ragione, così concepiscono essi dal bel principio del disprezzo per tuttociò che è un effetto della passione.

Circa i gastighi corporali si è osservato costantemente, che non sono di molto uso, quando il dolore che essi producono è tutto quello che si teme.... Vi è pertanto un difetto, il quale è l' unico, a parer mio, per cui si debbon battere i fanciulli, ed è l' ostinazione, e la disubbidienza volontaria ; ed in questi casi medesimi vorrei che si facesse in maniera, se fosse possibile, che la vergogna delle battiture piuttosto che il dolore delle medesime facesse provare ai fanciulli la maggior parte della pena. La vergogna del mal fare, e di meritare il gastigo è l'unico vero freno, proprio a ritener gl' uomini nella strada della virtù. La ragione dunque è quella di cui ci dobbiamo servire per correggere nei giovani i loro difetti ; il linguaggio della quale, purchè adattato alla loro capacità, non è meno intelligibile di quello che lo sia all' uomo adulto. « La Filosofia, dice Montagne, è quella che c' insegna vivere, l'infanzia ha la sua lezione, come le altre età » ; e Persio così si esprime :

Udum et molle lutum es ; nunc nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota.

........adesso è tempo adesso
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L' acre rota ti foggi . . . . . (*Monti*, *Trad. di Pers. Sat.* 3.)

Riepilogo il fin qui detto su tal proposito con una regola, che ci propone nel punire i giovani il Con. Alfonso Muzzarelli. Nel gastigare i giovani, dice egli, conviene aver riguardo a quattro cose. 1. Che non si usi il gastigo se non dopo ogni tentato rimedio. 2. Che non si punisca nel furor della collera. 3. Che uno si occupi a correggere i difetti della volontà, non quelli dell' intelletto. 4. Finalmente, che non si prorompa in villanie nè in carnificine.

ad Reipub. utilitatem referri. Cavendum est etiam, ne major pœna, quam culpa sit; et ne iisdem de caussis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. Prohibenda autem maxime est ira in puniendo. Numquam enim iratus, qui accedet ad pœnam, mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium, et parum; quæ placet Peripateticis, et recte placet: modo ne laudarent iracundiam, et dicerent, utiliter a natura datam. Illa vero omnibus in rebus repudianda est; optandumque, ut ii, qui præsunt Reipub. legum similes sint, quæ ad puniendum non iracundia, sed æquitate ducuntur.

CAPUT XXV.

Viri fortis et magnanimi est, secundis in rebus non efferri, uti consilio amicorum, cavere ab assentatoribus.

Atque etiam in rebus prosperis, et ad voluntatem nostram fluentibus, superbiam, fastidium, arrogantiamque magnopere fugiamus. Nam ut adversas res, sic secundas immoderate ferre, levitatis est. Præclaraque est æquabilitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons; ut de Socrate, itemque de C. Lælio ac-

Modo: Purchè non lodassero lo sdegno, e sostenessero. *Et ad voluntatem*: E che vanno a seconda del nostro genio. - *Levitatis est*: È da uomo leggiero, e incostante. -

Ut de Socrate: È nota abbastanza l'equabilità di Socrate, e la piena tranquillità, con cui rimirò la sua fine, cui dovè cedere per la malignità de' suoi nemici.

C. Lælio: C. Lelio intrinseco amico di Scipione il Maggiore, di cui

cepimus. Philippum quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate et humanitate video superiorem fuisse. Itaque alter semper magnus, alter sæpe turpissimus: ut recte præcipere videantur, qui monent, ut, quanto superiores sumus, tanto nos summissius geramus. Panætius quidem Africanum auditorem et familiarem suum solitum ait dicere, ut equos propter crebras contentiones prœliorum ferocitate exultantes domitoribus tra-

Ut equos: Che i cavalli a cagione dei frequenti attacchi delle

soffrì con moderato dolore la perdita. Si possono avere notizie più estese di questo illustre soggetto nel trattato di Tullio sull' *amicizia*.

Philippum quidem: Alessandro figlio di Filippo il Macedone successe al padre nel regno, superandolo e nei vizi e nelle virtù. Alessandro dichiarava apertamente la guerra, Filippo compiacevasi di debellare il nemico coll' astuzia; questi più avveduto, quegli di animo più nobile ed ingenuo. Il padre sapeva dissimulare, e vincere i propri risentimenti, il figlio tollerar non poteva un istante solo gli oltraggi. Con tale apparato di vizi e di virtù il padre gettò i fondamenti dell'impero del mondo, il figlio ne chiuse la scena con gloria; se peraltro si può chiamar vera gloria quella, che sul dispotismo e sulla prepotenza è fondata. Su tal proposito ottimamente si espresse trattando di Aristotile un illustre scrittore de' giorni nostri (*) » Fu, egli dice, precettore di Alessandro il Grande, discepolo, che per verità farebbe poco onore al celebre maestro, se i suoi gloriosi e splendidi latrocinii fossero stati frutti dei di lui filosofici insegnamenti, e delle sue morali istruzioni. »

(*) È questi il celebratissimo Profes. Cardella, sì cognito all'Italia pel vasto apparato del suo profondo sapere, e in ispecie per la sua applauditissima storia dell' amena letteratura, nella quale o si consideri la disposizione della materia, o la sensatezza de' giudizi, o la purgatezza della lingua, o l' affluente semplicità dell' elocuzione, o altre caratteristiche, che lascio di enumerare, non vi ha di certo chi lo eguagli. I giovanetti italiani, che amano di prodursi nella letteraria repubblica, si propongano lo studio di questa opera egregia, ed avranno, ne son certo, onde partecipar meco alla stima ed alla sincera affezione del ch. Autore.

dere soleant, ut his facilioribus possint uti; sic homines secundis rebus effrænatos, sibique præfidentes, tamquam in gyrum rationis et doctrinæ duci oportere, ut perspicerent rerum humanarum imbecillitatem, varietatemque fortunæ. Atque etiam in secundissimis rebus maxime est utendum consilio amicorum, hisque major etiam quam ante, tribuenda auctoritas: iisdemque temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, nec adulari nos sinamus; in quo falli facile est. Tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur. Ex quo nascuntur innumerabilia peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, et in maximis versantur erroribus. Sed hæc quidem hactenus.

CAPUT XXVI.

Illud enim sic est judicandum, maximas geri res, et maximi animi ab iis, qui Respub. regant, quod earum administratio latissime pateat, ad plurimosque pertineat: esse autem

battaglie. - *Effrænatos*: Baldanzosi, e di se stessi superbi. - *Inflati*: Persuasi della loro capacità, si gonfiano di una vana ambizione.

In gyrum: Questa similitudine è presa dai cavalli, i quali dentro certi limiti vengon condotti in giro, onde mitigare il loro brio e la loro fierezza. (Facc.)

Illud enim: Il Facciolati nelle sue note agli *Uffizi* è di parere che questo squarcio sia fuori del suo vero luogo, e crede che debba inserirsi, dove si tratta dei politici e degli oziosi. Aggiunge inoltre che la particella *autem* è più idonea di *enim* ad unire in qualche modo sentimenti tanto disparati. Non gli dispiacerebbe peraltro la particella *igitur*. Ciò che in questo capitolo si contiene sembra quasi un riepilogo di quanto si è detto intorno alla fortezza.

magni animi, et fuisse multos etiam in vita otiosa, qui aut investigarent, aut conarentur magna quædam, seque suarum rerum finibus continerent ; aut interjecti inter philosophos, et eos, qui Remp. administrarent, delectarentur re sua familiari, non eam quidem omni ratione exaggerantes, neque excludentes ab ejus usu suos, potiusque et amicis impartientes, et Reip., si quando usus esset : quæ primum bene parta sit, nullo neque turpi quæstu, neque odioso : tum quam plurimis, modo dignis, se utilem præbeat ; deinde augeatur ratione, diligentia, parsimonia ; nec libidini potius luxuriæque, quam liberalitati et beneficentiæ pateat. Hæc præscripta servantem licet magnifice, graviter, animoseque vivere, atque etiam simpliciter, fideliter, vitæque hominum amice.

Si quando : Allorchè il bisogno lo portava. - *Ratione* : Colla prudenza. - *Hæc præscripta* : Chi osserverà queste prescrizioni può lusingarsi di vivere una vita comoda da uomo di fermo carattere, e forte, e colla sua semplicità e col suo vivere onesto sarà la delizia degli uomini.

Esse autem magni : E chi non vede a questi tratti che Tullio ha voluto dipingerci il vero carattere di Pomponio suo intimo amico ? Questi infatti mai non si era voluto ingerire negli affari di stato, amando di godere soltanto come pacifico spettatore le sempre variate scene, che si rappresentavano sul teatro di Roma. La sua onestà poi, la sua dottrina, la stima che ovunque godeva e l'affetto grande de' suoi amici, ai quali nei fortunevoli casi fu di soccorso, rendevano la sua vita perfettamente tranquilla.

CAPUT XXVII.

De Temperantia ejusque partibus, quibus conflatur Decorum: hoc autem duplex, generale, et peculiare.

Sequitur, ut de una reliqua parte honestatis dicendum sit: in qua verecundia quasi quidam ornatus vitæ, et temperantia, et modestia, omnisque sedatio perturbationum animi, et rerum modus cernitur. Hoc loco continetur id, quod dici Latine Decorum potest, Græce autem πρέπον dicitur. Hujus vis ea est, ut ab honesto non queat separari. Nam et quod decet, honestum est; et quod honestum est, decet. Qualis autem differentia sit honesti, et decori, facilius intelligi, quam explanari potest. Quicquid enim est, quod deceat, id tum apparet, cum antegressa est honestas. Itaque non solum in hac parte honestatis, de qua hoc loco disserendum est, sed etiam in tribus superioribus, quid deceat, apparet. Nam et ratione uti atque oratione

Cum antegressa est: Allorquando è preceduta dall'onestà.-

Sequitur, ut de una reliqua parte: Cicerone viene a parlare della quarta parte dell'*onesto,* cioè della *Temperanza.* Questa consiste nell'esercitare verso di noi quei doveri, che ci spettano col guardarci dai vizi, che a quelli si oppongono.

Atque: Crederei di mancare al propostomi scopo, se omettessi di riportare per intiero una nota sulla moderazione nel parlare in mezzo alla civil società, dovere indispensabile, in ispecie pei giovani, e tanto raccomandato dai libri santi. » Nel prudentemente discorrere, dice il De-Silva, mancano i ciarloni, e tutti coloro che stordiscono gli altri con quella loquacità, che intemperanza di lingua da Teofrasto è chiamata. Il parlare è lo specchio dell' animo, onde dicea

prudenter, et agere quod agas considerate, omnique in re quid sit veri videre et tueri, decet: contraque falli, errare, labi, decipi, tam dedecet, quam delirare, et mente esse captum. Et justa omnia decora sunt; injusta contra ut turpia, sic indecora. Similis est ratio fortitudinis. Quod enim viriliter animoque magno fit, id dignum viro, et decorum videtur; quod contra, id ut turpe, sic indecorum. Quare pertinet ad omnem honestatem hoc, quod dico decorum; et ita pertinet, ut non recondita quadam ratione cernatur, sed sit in promptu. Est enim quiddam (idque intelligitur in omni virtute) quod deceat, quod cogitatione magis a virtute potest, quam re separari: et ut venustas et pulchritudo corporis secerni non potest a valetudine; sic hoc, de quo loquimur, decorum, totum illud quidem est cum virtute confusum, sed

In promptu: A prima vista. - *Quam*: Di quello che lo sia

quel filosofo: *parla perchè ti veda.* Bisogna certamente farsi vedere, ma far vedere qualche cosa di boooo, ood'è che bisogna parlare, ma parlar beoe. Se non siamo atti a farlo, è preferibile il silenzio. Uo uomo che sa tacere, si scambia dall'uomo dotto, dall'uomo prudente, dall'uomo illumioato. Noo vi è altro che il parlare, che lo tradisca, e lo faccia comparire per quello che è. L'uomo prudeote è quello che parla meno, perchè pensa più, e apprende meglio tutti i pericoli del parlare. Lo stolto al contrario, che pensa meno, è quello che parla più. Totto pieno di buon concetto pe' suoi talenti, si crede io diritto di farli spiccare agli occhi di tutti, e vi riesce. Nelle conversazioni egli è il basso cootiouo, e si sdegoa che altri gli usurpi il privilegio di parlar sempre, onde interrompe i discorsi di ognuno, smeotisce col garbo la verità di uo racconto incomiociato appena in bocca altrui, iotende male, risponde peggio, e parla sempre a aproposito, sebbeoe sempre ad alta voce, perchè non si abbia a perdere alcuna delle sue taote puerilità e scempiataggini. Per un tempo egli è ridicolo, poi comiocia ad essere esoso, e finalmente insoffribile ».

mente et cogitatione distinguitur. Est autem ejus descriptio duplex. Nam et generale quoddam decorum intelligimus, quod in omni honestate versatur; et aliud huic subjectum, quod pertinet ad singulas partes honestatis. Atque illud superius sic fere definiri solet, Decorum id esse, quod consentaneum sit hominis excellentiæ in eo, in quo natura ejus a reliquis animantibus differat. Quæ autem pars subjecta generi est, eam sic definiunt, ut id decorum esse velint, quod ita naturæ consentaneum sit, ut in eo moderatio et temperantia appareat cum specie quadam liberali. Hæc ita intelligi possumus existimare ex eo decoro, quod poetæ sequuntur; de quo alio loco plura dici solent. Sed tum servare illud poetas dicimus, quod deceat, cum id, quod quaque persona dignum est, et fit et dicitur: ut si Æacus, aut Minos diceret:

Oderint, dum metuant; aut
Natis sepulcro ipse est parens;

indecorum videretur, quod eos fuisse justos accepimus. At, Atreo dicente, plausus excitantur:

in realtà. - *Oderint:*
« M' odii il mondo, se vuol, m' odii, ma tremi:
Trovan del padre in sen sepolcro i figli. »

Æacus, aut Minos: Eaco e Minosse. Giove ebbe il primo da Egina, l' altro da Europa. Per la loro integrità furon fatti giudici dei trapassati insieme con Radamanto.

Atreo dicente: Atreo Re di Argo e di Micene. Esso scannò, e imbandì a mensa al fratello Tieste i suoi figli Tantalo e Plistene, perchè creduti frutto di una colpevole corrispondenza di Tieste medesimo con Europa sua moglie.

est enim digna persona oratio. Sed poetæ, quid quemque deceat, ex persona judicabunt : nobis autem personam imposuit ipsa natura, magna cum excellentia præstantiaque animantium reliquarum. Quocirca poetæ in magna varietate personarum, etiam vitiosis quid conveniat, et quid deceat, videbunt : nobis autem cum a natura constantiæ, moderationis, temperantiæ, verecundiæ partes datæ sint ; cumque eadem natura doceat, non negligere, quemadmodum nos adversus homines geramus : efficitur, ut et illud, quod ad omnem honestatem pertinet decorum, quam late fusum sit, appareat ; et hoc, quod spectatur in unoquoque genere virtutis. Ut enim pulchritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos, et delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt : sic hoc decorum, quod elucet in vita, movet approbationem eorum, quibuscum vivitur, ordine et constantia, moderatione dictorum omnium atque factorum. Adhibenda est igitur quædam reverentia adversus homines, et optimi cujusque, et reliquorum. Nam negligere, quid de se quisque sentiat, non so-

Est enim : Poichè questi sentimenti son degni di un tal soggetto. – *Nobis* : Noi al contrario avemmo dalla stessa natura la persona, che si dee rappresentare, e questa è sì eccellente e sì nobile, che ci solleva su tutti gli altri animali. – *Ut enim* : Poichè siccome la bellezza fisica per la convenevole proporzion delle membra piace all'occhio. – *Et optimi* : E primieramente verso le persone dabbene, poi verso gli altri. – *Nam* : Poichè il non curar di sapere quale opinione corra di noi è da uomo non solo ar-

lum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti. Est autem, quod differat, in hominum ratione habenda, inter justitiam, et verecundiam. Justitiæ partes sunt, non violare homines : verecundiæ non offendere ; in quo maxime perspicitur vis decori. His igitur expositis, quale sit id, quod decere dicimus, intellectum puto.

CAPUT XXVIII.

Decorum secundum naturam esse, et in hac parte maxime spectari, quæ regit motus animi et corporis.

Officium autem, quod ab eo ducitur, hanc primam habet viam, quæ deducit ad convenientiam conservationemque naturæ ; quam si sequemur ducem, numquam aberrabimus ; assequemurque et id, quod acutum et perspicax natura est ; et id, quod ad hominum consociationem accommodatum ; et id, quod vehemens atque forte. Sed maxima vis decori in hac inest parte, de qua disputamus. *Neque enim solum corporis, qui ad naturam apti sunt, sed multo etiam magis animi motus probandi, qui item ad naturam sunt accommodati.* Duplex est enim vis animorum atque natura. Una pars in appetitu posita est, quæ est ὁρμὴ Græce ; quæ hominem huc et illuc rapit. Altera in ratione,

rogante ma anche sciagurato. – *In hominum* : Nel riguardo poi, che si ha degli uomini, vuolsi porre qualche differenza fra la giustizia e la verecondia.

Assequemurque : A conseguire giungeremo e la più sottile perspicacia di mente, e il bel corredo delle sociali

quæ docet et explanat, quid faciendum, fugiendumve sit. *Ita fit, ut ratio præsit, appetitus obtemperet. Omnis autem actio vacare debet temeritate, et negligentia : nec vero agere quicquam, cujus non possit caussam probabilem reddere. Hæc est enim fere descriptio Officii.* Efficiendum autem est, ut appetitus rationi obediant ; eamque neque præcurrant propter temeritatem, nec propter pigritiam aut ignaviam deserant ; sintque tranquilli, atque omni perturbatione careant. Ex quo elucebit omnis constantia, omnisque moderatio. Nam, qui appetitus longius evagantur, et tamquam exsultantes, sive cupiendo, sive fugiendo, non satis a ratione retinentur, hi sine dubio finem et modum transeunt. Relinquunt enim et abjiciunt obedientiam, nec rationi parent, cui sunt subjecti lege naturæ : a quibus non modo animi perturbantur, sed etiam corpora. Licet ora ipsa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti sunt, aut voluptate nimia gestiunt : quorum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur. Ex quibus illud intelligitur, ut ad Officii formam revertamur, appetitus omnes contrahendos, sedandosque, excitandamque esse animadversionem et diligentiam, ut ne quid temere ac fortuito, inconsiderate negligenterque agamus.

virtù, e forza e coraggio. – *Ita fit* : Dal che accade che la ragione comanda, l' appetito obbedisce. – *Eamque* : Nè debbono prevenirle. – *Licet ora* : Si dia uno sguardo al sembiante di quelli, che si sdegnano. – *Aut voluptate* : O per uno smoderato piacere tripudiano. – *Appetitus* : Bisogna raffrenare tutti gli appetiti. – *Excitandamque* : Fa duopo risvegliar l' attenzione, per non agire senza consiglio.

CAPUT XXIX.

De Decoro in jocis et ludis servando.

Neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum et jocum facti esse videamur; sed ad severitatem potius, et ad quædam studia graviora atque majora. Ludo autem et joco uti illo quidem licet, sed sicut somno et quietibus ceteris, tum, cum gravibus seriisque rebus satisfecerimus. Ipsumque genus jocandi non profusum, nec immodestum, sed ingenuum et facetum esse debet. Ut enim pueris non omnem ludendi licentiam damus, sed eam, quæ ab honestatis actionibus non sit aliena; sic in ipso joco aliquod probi ingenii lumen eluceat. Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum. Quo genere non modo Plautus noster, et Atticorum

Non profusum: Non eccessivo. – *Aliquod probi*: Qualche

Plautus noster: Plauto nativo di Sarsina nell'Umbria, influì non poco su gli avanzamenti della lingua del Lazio colle sue tanto applaudite Commedie fatte sui greci modelli di Demofilo, di Filemone e di Menandro. L'impronta di un ingegno vasto e penetrante, una feconda immaginazione, una purezza di lingua, un'eleganza di stile, un'amenità di parlare con una regolarità sorprendente in tutto ciò che costituisce piano e sviluppo dell'opera, forma in gran parte il merito vero e reale delle Commedie di Plauto. Gli antichi lo tennero in alto pregio, come fa qui appunto il nostro autore, col quale peraltro non sembra concordar molto il Venosino (*), giudice senza dubbio di troppo peso per esquisitezza di gusto e purgatezza di critica, per non valutarne il giudizio, qualora si creda imparziale.

Atticorum: Gli Attici introducevano nelle loro rappresentanze i

(*) Art Poet.

antiqua comœdia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt; multaque multorum facete dicta, ut ea, quæ a sene Catone sunt collecta, quæ vocant ἀποφθέγματα. Facilis igitur est distinctio ingenui, et illiberalis joci. Alter est, si tempore fit ac remisso animo, libero dignus; alter, ne homine quidem, si rerum turpitudini adhibetur verborum obscenitas. Ludendi etiam est quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem delabamur. Suppeditant

segno. – *Facete dicta*: Molte lepide espressioni. – *Si tempore*: Il primo se si fa a tempo e luogo, senza un vivo trasporto, ed in maniera degna dell'uomo libero. – *Elatique*: Ed ebri di piacere non cadiamo in qualche azione vergognosa.

cori, che servivano a correggere i depravati costumi della nazione. I primi a far questo furono Eupoli, Cratino, Aristofane.

Philosophorum: Come Senofonte, Eschine, Aristippo, Platone.

Ludendi etiam: Il giuoco, quando vien preso per sollievo dello spirito, è giusto e commendevole. Fra i giuochi poi son preferibili quelli, che mettono in moto la macchina, ed influiscono così alla miglior conservazione dell' individuo. I giuochi d' azzardo poi ben lungi dal ristorarci dopo una lunga e continuata tensione di mente, debilitano le nostre facoltà intellettuali, compromettono d' ordinario le nostre sostanze, tengono in una certa perplessità ed angustia lo spirito, e ci fan correr rischio di mancare all' urbanità e alla convenienza. Inoltre chi oserà chiamare leciti divertimenti quelle notturne pericolose conversazioni, dove lo spirito del secolo trionfa del dogma e della morale, dove agli studiati equivoci, alle franche espressioni, ai motti pungenti, agli amari sarcasmi si sacrifica assai volte il pudore? A questa scuola d' iniquità, sorgente fatale di ben mille sciagure, la impudente gioventù offre d'ordinario ecatombe alla facile lascivia, e si assopiscono, se pur non si distruggono, in un istante quei sani principii di onesto vivere, che tanto costarono ad una lunga e sempre operosa educazione.

autem et campus noster, et studia venandi, honesta exempla ludendi.

CAPUT XXX.

Corporis voluptas aut plane rejicienda, aut quam parcissime fruenda : quod pertinet ad communem decori rationem, qua homo bestiis antecellit.

Sed pertinet ad omnem Officii quæstionem, semper in promptu habere, quantum natura hominis pecudibus reliquisque bestiis antecedat. Illæ nihil sentiunt nisi voluptatem, ad eamque feruntur omni impetu. Hominis autem mens discendo alitur et cogitando ; *semper aliquid aut inquirit, aut agit ;* videndique et audiendi delectatione ducitur. Quin etiam si quis est paullo ad voluptates propensior, modo ne sit expecundum genere (sunt enim quidam homines non re, sed nomine) sed si quis est paullo erectior, quamvis voluptate capiatur, occultat et dissimulat appetitum voluptatis propter verecundiam. Ex quo intelligitur, corporis voluptatem non satis esse dignam hominis præstantia, eamque contemni et rejici oportere : sin sit quispiam, qui aliquid tribuat voluptati, diligenter ei te-

Omni impetu : Con ogni trasporto. - *Modo* : Purchè non sia simile alle belve. - *Sunt enim* : Poichè vi sono alcuni uomini soltanto di nome. - *Sed si quis* : Ma se vi ha alcuno, che nutra sentimenti alquanto nobili, sebbene dai

Campus noster : Intende il Campo Marzio, dove esercitavasi nella ginnastica la romana gioventù.

nendum esse ejus fruendæ modum. Itaque victus cultusque corporis ad valetudinem referantur et ad vires, non ad voluptatem. Atque etiam si considerare volumus, quæ sit in natura excellentia et dignitas, intelligemus, quam sit turpe diffluere luxuria, et delicate ac molliter vivere; quamque honestum, parce, continenter, severe, sobrie.

CAPUT XXXI.

Quid deceat uniuscujusque personam vel a natura tributam, vel casu impositam, vel judicio assumptam. Exempla in partes omnes.

Intelligendum est etiam, duabus quasi nos a natura indutos esse personis: quarum una est communis, ex eo, quod omnes participes sumus rationis, præstantiæque ejus, qua antecellimus bestiis; a qua omne honestum decorumque trahitur, et ex qua ratio inveniendi Officii exquiritur: altera autem, quæ proprie singulis est attributa. Ut enim in corporibus magnæ dissimilitudines sunt (alios enim videmus velocitate ad cursum, alios viribus ad luctandum valere; itemque in formis, aliis dignitatem inesse, aliis venustatem) sic in animis existunt etiam majores

piaceri sia allettato. – *Diffluere*: Immergersi ne' sensuali diletti, e vivere una vita molle ed effeminata.

Itaque victus: Anche il delicato mangiare, e l' effeminato vestire intorpidiscono gl'ingegni, indeboliscono le forze del corpo, e mentre introducono nelle città il mal costume ed il fasto, seminano nell' interno delle famiglie dissensioni e miserie.

varietates. Erat in L. Crasso, et in L. Philippo multus lepos, major etiam magisque de industria in C. Cæsare Lucii filio. At iisdem temporibus in M. Scauro, et in Marco Druso adolescente singularis severitas; in C. Lælio multa hilaritas; in ejus familiari Scipione ambitio major, vita tristior. De Græcis autem dulcem, et facetum, festivique sermonis, atque in omni oratione simulatorem, quem εἴρωνα Græci nominaverunt, Socratem accepimus; contra, Pythagoram, et Periclem summam auctoritatem consecutos

Vita: Un carattere grave, e sostenuto. –

In L. Crasso: Questo Crasso è quell' Oratore insigne, che insieme col figlio fu ucciso nella strage di Mario, e quel medesimo, cui Cicerone fa parlare nel suo libro *De Oratore*. Nel secondo libro di quest' opera il nostro autore fa menzione anche di L. Filippo, e loda le di lui facezie. Questi nel tempo in coi fu Console, si mostrò egualmente avverso al Senato, che favorevole ai cavalieri, dai quali soli volea che fosser pronunziati i giudizi.

In C. Cæsare: C. Cesare juniore è quel medesimo, a cui Cicerone diresse molte delle sue lettere, che più non esistono, figlio di L. Cesare, che nella guerra Sociale con prospero successo portò le armi contro i Sanniti.

M. Scauro: Marco Scanro fn nn illustre cittadioo, di un contegno grave e rigoroso, e insigne specialmente per il suo disinteresse. Sostenne la carica di Censore, e molte volte quella di Console: ne abbiamo parlato più sopra, al cap. 39.

M. Druso: M. Druso celebre Tribuno ed avo materno di Catone l' Uticense.

C. Lælio: Abbiamo parlato di C. Lelio (cap. 25), di Scipione (cap. 18), di Socrate (cap. 25).

Pythagoram: Pittagora di Samo fn un insigne filosofo e fondatore della setta italica, fiorì nella XL olimpiade, e si diede a conoscere molto austero nella sua condotta, e severissimo nelle sne dottrioe.

Periclem: Pericle, figlio di Santippo e di Agarista, fn discepolo di Anassagora. Sommo fu il credito che acquistò nella Filosofia, e nell'E-

sine ulla hilaritate. Callidum Annibalem ex Pœnorum, ex nostris ducibus Q. Maximum accepimus; facile celare, tacere, dissimulare, insidiari, præripere hostium consilia. In quo genere Græci Themistoclem, et Pheræum Jasonem ceteris anteponunt. In primisque versutum et callidum factum Solonis, qui quo et tutior vita ejus esset, et plus aliquanto Reipub. prodesset, furere se simulavit. Sunt his alii multum dispares, simplices et aperti, qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putant, veritatis cultores, fraudis inimici. Itemque alii, qui quidvis perpetiantur, cuivis deserviant, dum, quod ve-

Præripere: Sventare i disegni dell'inimico. - *Veritatis*: Seguaci della verità. - *Itemque*: E parimente si osserva, che taluno, sebbene rivestito di gran potere, pure in tal guisa si di-

loquenza, e per quarant' anni resse la Repubblica di Atene. Col suo dire pieno di leggiadria e di robustezza piegava a sua voglia gli animi degli Ateniesi, e preparava agli ingegni vasto campo onde distinguersi in sì nobile arringo.

Annibalem: Vedi Annibale (cap. 12).

Q. Maximum: Abbiamo parlato di Q. Massimo (nel cap. 22), e di Temistocle (nel cap. 21).

Jasonem: Giasone, figlio di Esone, dimorava in Iolco: fu inviato da Pelia in Colco a rapire il *vello d' oro*. Là giunto cogli Argonauti, dei quali era capo, gli fu promesso da Eta il vello, ma a condizioni assai malagevoli, le quali tutte superate da Giasone, Eta non volle mantenergli la fatta promessa; ma Medea sua moglie facilitò a Giasone il conseguimento di quanto desiderava.

Solonis: Per grazia di Solone gli Ateniesi riconquistarono Salamina. Spossati questi per varie sconfitte, avute dai Megaresi, proibirono che più si trattasse del riscatto dell' isola. Solone, che conosceva l' interesse della cosa, si finge pazzo ed in tal supposto stato di demenza, parla con tal calore, che gli Ateniesi s' impegnano nuovamente in una guerra, e recuperano Salamina.

lint, consequantur; ut Syllam, et M. Crassum videbamus. Quo in genere versutissimum, et patientissimum Lacedæmonium Lysandrum accepimus: contraque, Callicratidam, qui præfectus classi proximus post Lysandrum fuit. Itemque in sermonibus alium, quamvis præpotens sit, efficere, ut unus de multis esse videatur. Quod in Catulo, et in patre, et in filio, idemque in Q. Mucio Mancia vidimus. Audivi ex majoribus natu, hoc idem fuisse in P. Scipione Nasica. Contraque, patrem ejus, illum, qui Ti. Gracchi conatus perditos vindicavit, nullam comitatem habuisse sermonis: ne Xenocratem quidem, se-

porta, che sembra parlare uno del popolo. - *Conatus*: Ven-

Syllam: Silla cittadino romano fu quanto valoroso, altrettanto avido di sangue, e di sottometter tutto alle sue voglie sfrenate. Egli fu l' antagonista di Mario; combattè Mitridate, e ne riportò vittoria, e le sue crudeltà sparsero più d'una volta nel seno dell'Italia la desolazione e la morte. Ma peraltro, se le civili discordie non risvegliavano in lui i semi de' più atroci misfatti, forse non sarebbe stato conosciuto che sotto l' aspetto d' onesto e virtuoso cittadino.

Et M. Crassum: Si è parlato di M. Crasso (nel cap. 7).

Lysandrum: Vedi Lisandro (al cap. 21), Callicratide (al cap. 22), Scipione Nasica (cap. 21).

In Catulo: Q. Lutazio Catulo uno degli interlocutori nel Dialogo II e III dell' *Oratore*, padre dell' altro Catulo coetaneo di Tullio. Fu peritissimo nelle lingue greca e latina, ed acquistò fama di uomo sommo. Trionfò de' Cimbri sotto Mario, e fece altre imprese, che grandemente lo distinsero.

T. Gracchi: T. Gracco fatto uccidere per opera di P. Scipione Nasica, perchè con troppo ardore sosteneva il partito della plebe, di cui era Tribuno.

Xenocratem: Senocrate illustre filosofo; di un contegno rigido ed austero. Era tanto grande la sua probità e la stima che godeva presso gli Ateniesi, che accostandosi un giorno all' ara, affine di prestare non

verissimum philosophorum, ob eamque rem ipsam magnum clarumque fuisse. Innumerabiles aliæ dissimilitudines sunt naturæ, morumque, minime tamen vituperandorum. Admodum autem tuenda sunt sua cuique, non vitiosa, sed tamen propria, quo facilius decorum illud, quod quærimus, retineatur. Sic enim est faciendum, ut contra naturam universam nihil contendamus; ea tamen conservata, propriam naturam sequamur. Ut etiam si sint alia graviora, atque meliora, tamen nos studia nostra naturæ regula metiamur. Neque enim attinet repugnare naturæ, nec quicquam sequi, quod assequi non queas. Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud; ideo quia nihil decet invita, ut ajunt, Minerva, idest adversante et repugnante natura. Omnino, si quicquam est decorum, nihil est profecto magis, quam æquabilitas universæ vitæ, tum singularum actionum; quam conservare non possis, si aliorum naturam imiteris, omittas tuam. Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne, ut quidam, Græca verba inculcantes jure optimo irrideamur; sic in actiones, omnemque vitam, nullam discrepantiam conferre debemus. Atque hæc differentia naturarum tantam habet vim, ut nonnumquam mor-

dicò i malvagi attentati. – *Admodum* : Ognuno poi debbe seguire il suo proprio carattere, purchè vizioso non sia, per sostenere più facilmente quel decoro, che cerchiamo. – *Nec quicquam* : Nè volere aspirare a ciò. – *Græca* : Inserendo nei nostri discorsi greche espressioni, a giusta ra-

so qual giuramento, non gli fu permesso dai Giudici, troppo certi che la sua parola equivaleva al giuramento medesimo.

tem sibi ipse consciscere alius debeat, alius in eadem caussa non debeat. Num enim alia in caussa M. Cato fuit, alia ceteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt? Atqui ceteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod eorum vita lenior, et mores fuerant faciliores: Catoni autem cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit. Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe, et Calypso mulieres appellandæ sunt, inserviret, et in omni sermone omnibus affabilem et jucundum se esse vellet! Domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, perveniret. At Ajax,

gione siamo derisi. - *Num enim*: Forse diversa fu la

Num enim alia in caussa M. Cato: M. Catone dopo la vittoria di Cesare nella Tessaglia, e la fuga di Pompeo con Scipione suocero del medesimo, navigò nell' Africa: ma dopochè Cesare ebbe riportato una seconda vittoria, per non cadere nelle mani di lui con animo forte e coraggioso si diede la morte in Utica.

Ulysses: Non vi ha chi ignori le illostri geste del magnanimo Ulisse, per i consigli del quale può dirsi che si ponesse fine alla strepitosa guerra di Troja. Dopo questa memoranda intrapresa, Ulisse andò errando per diverse regioni. Arrivò all' isola di Circe celebre Maga, che invano teotò ogni mezzo per ritenerlo. Per ottenere l' istesso intento non minori nè meno forti ne furono usati da Calisso, ninfa che abitava l' isola d' Ortigia, e colla quale Ulisse dimorò qualche tempo: ma in ultimo da essa si accomiatò, anteponendo alle grandinse promesse di lei la cara Itaca, la sua fida Penelope e coll' amato Telemaco l' affettuoso Laerte.

Ajax: Ajace, figlio di Telamone, si dice che si uccidesse, perchè furon date ad Ulisse le armi d' Achille.

quo animo traditur, millies oppetere mortem, quam illa perpeti maluisset. Quæ contemplantes expendere oportebit, quid quisque habeat sui: eaque moderari, nec velle experiri, quam se aliena deceant. Id enim maxime quemque decet, quod est cujusque suum maxime. Suum igitur quisque noscat ingenium, acremque se et bonorum et malorum suorum judicem præbeat; ne scenici plus, quam nos, videantur habere prudentiæ. Illi enim non optimas, sed sibi accommodatissimas fabulas eligunt. Qui voce freti sunt, Epigonos, Medumque; qui gestu, Menalippam, Clytemnestram; semper Rupilius, quem ego memini, Antiopam; non sæpe Æsopus Ajacem. Ergo histrio hoc videbit in scena, non videbit vir sapiens in vita? Ad quas igitur res aptissimi erimus, in iis potissimum elaborabimus. Sin aliquando necessitas nos ad ea detruserit, quæ nostri ingenii non erunt, omnis ad-

causa di M. Catone da quella di coloro? - *Expendere*: Sarà duopo a ciascuno il considerare. - *Id enim*: Poichè a ciascuno quel carattere massimamente conviene, che gli è proprio.-*Accommodatissimas*: Adattatissime rappresentanze. - *Qui voce*: Coloro che han molta voce. - *Qui gestu*: Chi nel gesto è eccellente, imprende a rappresentare la persona di Menalippa.

Epigonos: Gli *Epigoni* tragedia di Euripide tradotta in latino da Accio. Il *Medo* è una tragedia di Pacuvio nipote di Ennio. La *Menalippa* e la *Clitennestra* sono parimente d' Accio.

Antiopam: Rupilio rappresentava il personaggio di Antiope.

Æsopus: Esopo celebre istrione, di cui Tullio si valse per perfesionare il suo gesto. La sua poca voce e qualche altro fisico difetto non gli permisero di rappresentare, se non poche volte, il personaggio interessantissimo d' Ajace.

hibenda erit cura, meditatio, diligentia, ut ea si non decore, at quam minime indecore facere possimus. Nec tam est enitendum, ut bona, quæ nobis data non sunt, sequamur, quam ut vitia fugiamus.

CAPUT XXXII.

Decorum ab iis, quæ nobis fortuna tribuit, quæve nobis judicio nostro ipsi adscivimus.

Ac duabus iis personis, quas supra dixi, tertia adjungitur, quam casus aliquis, vel tempus imponit; quarta etiam, quam nobismetipsis judicio nostro accommodamus. Nam regna, imperia, nobilitates, honores, divitiæ, opes, ea-

Quarta: La quarta ancora, che c' indossiamo a nostro

* *Ipsi autem*: Quanto è vero questo principio, e quanto rigorosa dovrebbe esserne la pratica, altrettanto dalla maggior parte si tiene per cosa quasi meno che indifferente. Onde non può che deplorarsi la condizione di que' giovani, che son forzati ad abbracciare uno stato, non per altro fine, se non perchè così porta il sistema di società, perchè si ha in mira quel partito, perchè si ha in vista quel pingue interesse, insomma perchè così vuole la paterna irragionevolezza. Niuno su tal proposito si è espresso meglio dell' Autore del CINQUE MAGGIO, di quel sovrano intelletto, che ornato di molte lettere ha levato di sè tanta fama, ovunque tiensi in pregio il sapere. Ecco le sue stesse parole: « V' ha dei momenti in cui l' animo, particolarmente de' giovani, è disposto di maniera che ogni poco d' istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un' apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim' aria che gli aliti punto d' attorno. Questi momenti che si dovrebbero ammirare dagli altri con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo una volontà che non si guarda » (*Manz. Pr. Sp.*)

* Questa Nota è addetta alle corrispondenti parole nel secondo rigo della pagina successiva. (*avvertim. dello Stamp.*)

que, quæ sunt his contraria, in casu sita, temporibus gubernantur. Ipsi autem quam gerere personam velimus, a nostra voluntate proficiscitur. Itaque se alii ad philosophiam, alii ad Jus Civile, alii ad eloquentiam applicant, ipsarumque virtutum in alia alius mavult excellere. Quorum vero patres, aut majores aliqua gloria præstiterunt, eorum plerique in hoc genere laudis student excellere; ut Q. Mucius P. filius in Jure Civili, Paulli filius Africanus in re militari. Quidam autem ad eas laudes, quas a patribus acceperunt, addunt aliquam suam: ut hic idem Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam. Quod idem fecit Timotheus Cononis filius, qui cum belli laude non inferior fuisset, quam pater, ad eam laudem doctrinæ et ingenii gloriam adjecit. Fit autem interdum, ut nonnulli omissa imitatione majorum, suum quoddam institutum consequantur: maximeque in eo plerumque elaborant ii, qui magna sibi proponunt obscuris orti majoribus. Hæc igitur omnia, cum quærimus, quid deceat, complecti animo et cogitatione debemus.

beneplacito. - *Ipsi*: Dipende poi da noi il rappresentare qual personaggio vogliamo. - *Ipsarumque*: E nell' istesse virtù vi è chi più in una che in un' altra brama distinguersi. - *In re militari*: Nelle imprese di guerra.

Q. Mucius: Q. Mucio, figlio di Publio; e Africano il distruttore di Cartagine seguirono le tracce luminose dei loro illustri antenati.

Timotheus: Ognun sa quanto valesse questo esperto generale. Molti popoli assoggettò ad Atene sua patria, ed i vantaggi riportati sopra gli Spartani, furono la parte maggiore della sua gloria. Egli si mostrò vero figlio dell' illustre Conone, ed alla perizia nell' arme unì il più profondo sapere. Gli Ateniesi inalzarono statue al suo gran merito.

CAPUT XXXIII.

Constituendum genus vitæ, et ex eo constanter agendum, nequid umquam dedeceat. Quomodo recte constituatur, et interdum etiam recte mutetur.

In primis autem constituendum est, quos nos, et quales esse velimus, et in quo genere vitæ; quæ deliberatio est omnium difficillima. Ineunte enim adolescentia, cum est maxima imbecillitas consilii, tum id sibi quisque genus ætatis degendæ constituit, quod maxime adamavit. Itaque ante implicatur aliquo certo genere cursuque vivendi, quam potuit, quod optimum esset judicare. Nam quod Herculem Prodicus di-

Et in quo: Ed a qual genere di vita vogliamo appigliarci. – *Cum est*: Allorquando quasi del tutto mancanti siamo di consiglio. – *Genus*: Si propone d' intraprendere quello stato di vita, al quale una mal regolata inclinazione lo trasportò. – *Quam*: Prima di aver potuto giudicare

Prodicus: Prodico era un Sofista coetaneo di Democrito, e discepolo di Protagora. Si vuole che si desse la morte, perchè accusato come corruttore dell' ateniese gioventù.

Quod Herculem: » È celebre, son parole del Cesari, questa istoria contata prima, o forse immaginata dal Sofista Prodico, e ripetuta quindi da Senofonte. Contossi adunque, come Ercole avendo toccata la pubertà, vide in sogno, ovvero sendo desto immaginò di vedere due sentieri, dei quali uno menava alla virtù, l' altro alla voluttà, e tolse di caminare per il primo. Questo apologo è stato posto da Silio Italico nel suo poema sulla seconda guerra Punica, mutando il nome di Ercole in quello di Scipione. Anche Massimo di Tiro nel suo discorso quarto citò lapologo di Prodico, lo cita Temisto nel discorso terzo, e l'hanno imitato Luciano e Filone. Anche i moderni hanno descritto variamente questo Ercole al bivio, come Spencer, Voltaire, e fra i nostri l' immortal Metastasio. »

Herculem: Ercole figlio di Giove e di Alcmena. La vita e le im-

cit, ut est apud Xenophontem, cum primum pubesceret (quod tempus a natura ad deligendum, quam quisque viam vivendi sit ingressurus, datum est) exisse in solitudinem, atque ibi sedentem diu secum multumque dubitasse, cum duas cerneret vias, unam voluptatis, alteram virtutis, utram ingredi melius esset; hoc Herculi Jovis satu edito potuit fortasse contingere, nobis non item, qui imitamur, quos cuique visum est, atque ad eorum studia institutaque impellimur. Plerique autem parentum præceptis imbuti ad eorum consuetudinem moresque deducimur. Alii multitudinis judicio feruntur, quæque majori parti pulcherrima videntur, ea maxime exoptant. Nonnulli tamen sive felicitate quadam, sive bonitate naturæ, sive parentum disciplina, rectam vitæ secuti sunt viam. Illud autem maxime rarum genus est eorum, qui aut excellentis ingenii magnitudine, aut prædara eruditione atque doctrina, aut utraque re ornati, spatium deliberandi habuerunt, quem potis-

qual sarebbe stato il migliore. – *Ad eorum* : Ci sentiamo spinti ad imitare i loro usi, ed i loro costumi. – *Quem* : Qual genere di vita specialmente seguir dovessero. –

prese di questo favoloso eroe soo taulo note, ehe sembra inutil cosa farne parola.

Xenophontem : Senofonte di Atene discepolo di Socrate. La sua condotta fu irreprensibile, gentile il soo tratto, seducenti le soe maoiere. Qualunque delle sue opere ci dà l' idea di uo uomo sommo, come la verità ne è la prima caratteristica. Iofatti egli noo si pose a scrivere sulla politica prima di avere esamioati i goveroi. In fatto di storia non scrisse se non ciò, che accadde a' suoi tempi, e che vide cogli occhi propri. Scrisse intorno alla militar disciplina, ma dopo di avere esercitato l' uffizio di saggio e valoroso comandante; e diede precetti di morale, dopo di averli praticati prima egli medesimo.

simum vitæ cursum sequi vellent. In qua deliberatione, ad suam cujusque naturam consilium est omne revocandum. Nam cum in omnibus, quæ aguntur, ex eo modo, quem quisque est nactus, ut supra dictum est, quid deceat, exquirimus; tum in tota vita constituenda multo est ei cura major adhibenda; ut constare in vitæ perpetuitate possimus nobismetipsis, nec in ullo Officio claudicare. Ad hanc autem rationem quoniam maximam vim natura habet, fortuna proximam, utriusque omnino ratio habenda est in deligendo genere vitæ, sed naturæ magis: multo enim et firmior est, et constantior; ut fortuna nonnumquam, tamquam ipsa mortalis, cum immortali natura pugnare videatur. Qui igitur ad naturæ suæ non vitiosæ genus consilium vivendi omne contulerit, is constantiam teneat: id enim maxime decet. Nisi forte se errasse intellexerit in deligendo genere vitæ: quod si acciderit (potest autem accidere) facienda morum institutorumque mutatio est. Eam mutationem, si tempora adjuvabunt, facilius commodiusque faciemus: sin minus, sensim erit pedetentimque facienda: ut amicitias, quæ minus delectent, et minus probentur, magis decere censent sapientes sensim dissuere, quam repente præcidere. Commutato autem genere vitæ, omni ratione curandum est, ut id bono

Tota: Nel formare il sistema generale di tutta la vita. - *Ut constare*: Affinchè in tutto il corso della nostra vita possiamo esser sempre coerenti a noi stessi. - *Sed naturæ*: Ma più alle naturali disposizioni. - *Facienda*: Farebbe allora duopo cangiar genere e sistema di vita. - *Sensim*: Debbono disciogliersi a poco a poco, anzi che troncarle

consilio fecisse videamur. Sed quoniam paullo ante dictum est, imitandos esse majores; primum illud exceptum sit, ne vitia sint imitanda: deinde, si natura non feret, ut quædam imitari possint: ut Superioris Africani filius, qui hunc Paullo natum adoptavit, propter infirmitatem valetudinis non tam potuit patris similis esse, quam ille fuerat sui: si igitur non poterit sive caussas defensitare, sive populum concionibus tenere, sive bella gerere; illa tamen præstare debebit, quæ erunt in ipsius potestate, justitiam, fidem, liberalitatem, modestiam, temperantiam, quo minus ab eo id, quod desit, requiratur. Optima autem hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior, gloria virtutis rerumque gestarum: cui dedecori esse, nefas et impium judicandum est. Et quoniam Officia non eadem disparibus ætatibus tribuuntur, aliaque sunt juvenum, alia seniorum, aliquid etiam de hac distinctione dicendum est.

CAPUT XXXIV.

Adolescentiam, et senectutem, quæ maxime deceant.

Est igitur adolescentis majores natu vereri, ex hisque deligere optimos et probatissimos,

ad un tratto. - *Cui dedecori*: L' oscurar la quale con azioni indegne, per delitto ed empietà debbe aversi.

Et igitur adolescentis: È stato proprio di tutte le età, che i vecchi, specialmente i saggi e dotti, siano rispettati dai giovani; poichè dall' esperienza, se non altro, e dal senno loro, questi ultimi l' arte dif-

quorum consilio atque auctoritate nitatur. Ineuntis enim ætatis inscitia, senum constituenda et regenda prudentia est. Maxime autem hæc ætas a libidinibus arcenda est, exercenda in labore patientiaque et animi, et corporis; ut eorum et in bellicis, et in civilibus Officiis vigeat industria. Atque etiam cum relaxare animos, et dare se jucunditati volent, caveant intemperantiam, meminerint verecundiæ: quod erit facilius, si in ejusmodi quidem rebus majores natu velint interesse. Senibus autem labores corporis

Vigeat: Sia industriosa e giovevole. – *Cum relaxare*: Vorranno ricreare il loro spirito. – *Senibus*: I vecchi poi, quanto più saranno sgravati dagli esercizi del corpo, tanto più debbono occuparsi di quelli dello spirito.

ficile apprender debbono di ben regolare la lor vita. Roma dall' epoca della sua fondazione fino alla sua decadenza veniva retta dal Senato, composto di persone provette; ed il rispetto pei vecchi portato fino allo scrupolo, formava un punto essenzialissimo della legislazione di Licurgo. Per conoscer poi meglio di che sia capace la vecchiezza, si osservi il trattato *De Senectute* del nostro autore, dove scorgesi Catone primo interlocutore del dialogo, ingerirsi benchè vecchio colla solita attività nel maneggio della Repubblica, assistere alle pubbliche adunanze, e disimpegnare le cose le più ardue poco meno che con quella energia e quel brio, che è proprio della florida giorentù. E non credasi che questa sia un' eccezione di una regola generale, e perciò non atta a distruggere quel falso principio, che la vecchiaia è sempre difficile, noiosa, torbida, inerte; giacchè Platone, Sofocle, Isocrate, Gorgia e mille altri, come altrove vedremo, morirono in un' età assai avanzata, e nel perfetto esercizio delle loro rilevanti funzioni. E per venire ai tempi a noi più vicini, con qual vivezza di spirito, con quale energia non sappiamo noi avere in Roma professata eloquenza il rispettabile Pre. Dragonetti del mio Istituto in età di 120 anni? Fissiamoci dunque su questa massima che godremo di una buona vecchiezza, se avremo passata da saggi la giovinezza.

minuendi, exercitationes animi etiam augendæ videntur. Danda vero opera, ut et amicos, et juventutem, et maxime Remp. consilio et prudentia quam plurimum adjuvent. Nihil autem magis cavendum est senectuti, quam ne languori se desidiæque dedat. Luxuria vero, cum omni ætati turpis, tum senectuti fœdissima est. Sin autem libidinum etiam intemperantia accesserit, duplex malum est, quod et ipsa senectus concipit dedecus, et facit adolescentium impudentiorem intemperantiam.

CAPUT XXXV.

Magistratus personam quæ deceant, quæ privati civis, quæ peregrini.

Ac ne illud quidem alienum est, de magistratuum, de privatorum, de civium, de peregrinorum Officiis dicere. Est igitur proprium munus magistratus intelligere, se gerere personam civitatis, debereque ejus dignitatem et decus sustinere, servare leges, jura describere, et ea fidei suæ commissa meminisse. Privatum autem oportet æquo et pari cum civibus jure vivere, neque submissum et abjectum, nec se efferentem; tum in Rep. ea velle, quæ tranquilla et honesta sint. Talem enim et sentire bonum civem, et dicere solemus. Peregrini autem, et incolæ Officium est, nihil præter suum negotium agere, nihil de alio inquirere, minimeque in aliena esse Rep. curiosum. Ita fere Officia reperientur, cum quæretur, quid deceat, et quid

Neque se efferentem : Nè baldanzoso e superbo apparisca.

aptum sit personis, temporibus, ætatibus. Nihil est autem, quod tam deceat, quam in omni re gerenda, consilioque capiendo servare constantiam.

CAPUT XXXVI.

De Decoro, quod in motibus externis cujusque personæ cernitur, tum etiam de motibus animi, qui eodem pertinent.

Sed quoniam decorum illud in omnibus factis, et dictis, in corporis denique motu, et statu cernitur; idque positum est in tribus rebus, formositate, ordine, ornatu ad actionem apto, difficilibus ad eloquendum, sed satis erit intelligi; in his autem tribus continetur cura etiam illa, ut probemur iis, quibuscum, et apud quos vivamus; his quoque de rebus pauca dicantur. Principio corporis nostri magnam natura ipsa videtur habuisse rationem, quæ formam nostram, reliquamque figuram, in qua esset species honesta, eam posuit in promptu. Quæ autem partes corporis ad naturæ necessitatem datæ, aspectum essent deformem habituræ atque turpem, eas contexit atque abdidit. Hanc naturæ tam diligentem fabricam imitata est hominum verecundia. Quæ enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis; ipsique necessitati dant operam ut quam occultissime pareant: quarumque partium corporis usus sunt necessarii, eas neque partes,

Difficilibus : Cose difficili a spiegarsi. - *In promptu* : In chiara vista. - *Diligentem* : Un sì diligente e ben formato

neque earum usus suis nominibus appellant: quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est. Itaque nec aperta actio rerum illarum petulantia vacat, nec oratio obscenitate. Nec vero audiendi sunt Cynici, aut siqui fuerunt Stoici pæne Cynici, qui reprehendunt et irrident, quod ea, quæ turpia re non sint, verbis flagitiosa ducamus: illa autem, quæ turpia sint, nominibus appellemus suis. Latrocinari, fraudare, adulterare, re turpe est, sed dicitur non obscene: liberis dare operam, re honestum est, nomine obscenum. Pleraque in eam sententiam ab eisdem contra verecundiam disputantur. Nos autem naturam sequamur, et omne, quod abhorret ab oculorum auriumque approbatione, fugiamus. Status, incessus, sessio, accubitio, vultus, oculi, manuum motus, teneant illud decorum. Quibus in rebus duo sunt maxime fugienda, ne quid effeminatum, aut molle, et ne quid durum, aut rusticum sit. Nec vero histrionibus oratoribusque concedendum est ut hæc apta sint, nobis dissoluta. Scenicorum quidem mos tantam habet veteri disciplina ve-

lavoro. – *Liberis*: L' atto della procreazione per se stesso è onesto. – *Quod abhorret*: E fuggiamo ciò, dal quale i nostri occhi e le nostre orecchie mostransi aliene. – *Teneant*: Conservino quella verecondia, di cui parliamo.

Cynici: Questa setta di filosofi ebbe per capo Antistene, scolare di Socrate. Dopo Antistene i più famosi furono Diogene, e Crate. Questi viveano in una perfetta miseria, portando in dosso luride e stracciate vesti, e rimproverando con franchezza gli altrui difetti, aggiungendo ai rimprover i un' aria di disprezzo e d' insulto, e tenendo infine per massima che fosse lecito fare in pubblico qualunque cosa, benchè opposta ai principii di onestà e di pudore.

recundiam, ut in scenam sine subligaculo prodeat nemo. Verentur enim, ne, si quo casu evenerit, ut corporis partes quædam aperiantur, aspiciantur non decore. Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi non lavantur. Retinenda est igitur hujus generis verecundia, præsertim natura ipsa magistra et duce. Cum autem pulchritudinis duo genera sint, quorum in altero est venustas, in altero dignitas; venustatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem. Ergo et a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus; et huic simile vitium in gestu motuque caveatur. Nam et palæstrici motus sæpe sunt odiosiores, et histrionum nonnulli gestus ineptiis non va-

– *Aspiciantur*: Offesa non resti la verecondia. – *Muliebrem*: Dobbiamo crederla propria delle donne. – *Et histrionum*: E spiacciono alcuni gesti di attori insulsi ed inetti.

Retinenda est: Si osservi nel tratto, nel portamento, nelle parole e specialmente nelle azioni quella vereeondia, che è propria di tutte le età, ma in particolare della giovinezza. Deh! questa in ogni tempo e in ogni luogo sia la vostra guida o giovanetti, al cui utile specialmente questo mio lavoro è diretto. La verecondia sia sempre il eondimento delle vostre azioni, sia l' amica eostante del vostro cuore. Qual rossore per voi, se la vostra condotta impudente e licenziosa dovesse soggiacere alle tacce di un gentile, ehe onninamente la riprova. Ad oggetto pertanto di ottenere questo fine sì nobile, deh! fuggite, ve ne scongiuro, i discorsi laseivi e gli equivoei maliziosi, ed osservate, che i vostri atti non oltrepassinn i limiti della civiltà e del pudore. Non v' ingolfate nella lettura di quei libri, dove l' impudenza e il libertinaggio son portati come in trionfo. Di quali funeste consegoenze non son capaci al dire dell'istesso Tullio (*) » Molliunt animos nostros (è desso ehe parla) nervos omnes virtutis elidunt: quas obducunt tenebras? quos invehunt metus? quas inflammant cupiditates? » Ecco i frutti di un vizio, che offusca la ragione, intorpidisce il nostro ingegno, dispregevoli e vili ci rende agli oechi dei saggi, e detestabili al cospetto dell' Ente supremo.

(*) Tuscul. Lib. 2.

cant; et in utroque genere, quæ sunt recta et simplicia, laudantur. Formæ autem dignitas coloris bonitate tuenda est; color exercitationibus corporis. Adhibenda est præterea munditia non odiosa, neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem et inhumanam negligentiam. Eadem ratio est habenda vestitus; in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur; aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates. Quæ cum fiunt, anhelitus movetur, vultus mutantur, ora torquentur: ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam. Sed multo etiam magis elaborandum est, ne animi motus a natura recedant: quod assequemur, si cavebimus, ne in perturbationes atque exanimationes incidamus; *et si attentos animos ad decori conservationem tenebimus.* Motus autem animorum duplices sunt, alteri cogitationis, alteri appetitus. Cogitatio in vero exquirendo maxime versatur; appetitus impellit ad agendum. Curandum est igi-

- *Neque*: Nè affettata, ma che escluda soltanto la rozza e selvaggia trascuranza. - *Eadem*: Il medesimo deve intendersi del vestire. - *Ut pomparum*: Per non sembrar simili a coloro che portano a processione i simulacri degli Dei. - *Aut in festinationibus*: O quando vogliamo esser solleciti prendiamo un passo troppo celere e forzato. - *Ora*: La faccia resta oppressa. - *Ne in perturbationes*: Di non incorrere nelle perturbazioni, e abbattimenti di spirito. - *Et si*: Se avremo sempre intente le nostre mire alla conservazione del nostro decoro.

tur, ut cogitatione ad res quam optimas utamur; appetitum rationi obedientem præbeamus.

CAPUT XXXVII.

Duplex est orationis genus, utrumque loco et tempore adhibendum, quod maxime pertinet ad vitæ ornatum.

Et quoniam magna vis orationis est, eaque duplex, altera contentionis, altera sermonis; contentio disceptationibus tribuatur judiciorum, concionum, senatus; sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur, sequatur etiam convivia. Contentionis præcepta rhetorum sunt, nulla sermonis: quamquam haud scio, an possint hæc quoque esse. Sed discentium studiis inveniuntur magistri; huic autem qui studeant, sunt nulli. Rhetorum turba referta omnia. Quamquam quæ verborum sententiarumque præcepta sunt, eadem ad sermonem pertinebunt. Sed cum orationis indicem

Altera contentionis: Una di declamazione, una di parlar familiare. – *Disceptationibus*: La prima ha luogo nelle discussioni dei giudizi, delle assemblee popolari e senatorie. – *Præcepta*: Si trovan dei precetti dei retori intorno alla declamazione, niuno intorno ai discorsi familiari. – *Contentionis*: Della prima si assegnan precetti dai retori, della seconda poi (cioè della pronunzia del discorso familiare) non se ne assegnano, sebbene anche su questo potrebbesi prescrivere qualche regola. – *Quamquam*: Sebbene non so se in questo genere se ne potessero dare. – *Rhetorum*: Immensa d'altronde è la turba dei retori. –

vocem habeamus, in voce autem duo sequamur, ut clara sit, ut suavis; utrumque omnino a natura petendum est: verum alterum exercitatio augebit, alterum imitatio presse loquentium et leniter. Nihil aliud fuit in Catulis, ut eos exquisito judicio putares uti litterarum. Quamquam erant litterati, sed et alii: hi autem optime uti lingua Latina putabantur. Sonus erat dulcis, litteræ neque expressæ nimis, neque oppressæ, ne aut obscurum esset, aut putidum. Sine contentione vox, nec languens, nec canora.

Presse: Che scolpitamente e dolcemente pronunziano. – *Ut eos*: Nient' altro di più (*cioè della chiarezza, e soavità della voce*) trovossi nei Catuli, onde tu credessi che sentissero molto addentro e finamente in fatto di letteratura. Non niego che fossero letterati; ma pure altri ancora ve ne erano. – *Sonus*: Era in loro soave il suono della parola, la pronunzia nè troppo nè poco espressa, per non renderla oscura ed insoffribile. – *Sine contentione*: Una voce non forzata, nè troppo rimessa nè cantante.

In Catulis: I due Catuli padre e figlio son quelli, a giudizio del nostro autore, che meglio parlassero fra i Romani. Al primo attribnisce una certa piacevolezza e purezza di lingua, al secondo una voce chiara e soave, ed una dolce e delicata pronunzia. Il nostro autore medesimo nel III Lib. *De Orat.* parlando a quest'ultimo, così si esprime: « Sommamente mi piace e mi diletta il suono e la soavità della tua voce, quella soavità dico, che siccome tra i Greci era un dono particolare di quei dell' Attica, nel latino linguaggio propria è di questa città. Perì già da gran tempo in Atene la scienza degli Ateniesi, ma contuttociò qualunque rozzo Ateniese supererà e nell' eleganza dell' elocuzione, e nella soavità del parlare gli uomini più eruditi dell'Asia. I nostri attendono meno di quei del Lazio alle lettere, eppure tra questi (che da noi chiamansi della città, e che non hanno la minima tintura di erudizione) non vi è chi nella dolcezza della voce, e nella pronunzia facile e distinta non vinca di gran lunga il più letterato di tutti i Togati, Q. Valerio Sovano ».

Uberior oratio L. Crassi, nec minus faceta; sed bene loquendi de Catulis opinio non minor. Sale vero et facetiis Cæsar Catuli patris frater vicit omnes, ut in ipso illo forensi genere dicendi contentiones aliorum sermone vinceret. In omnibus igitur his elaborandum est, si in omni re, quid deceat, exquirimus.

CAPUT XXXVIII.

Sermo familiaris quomodo regendus, ut deceat, et vitam ornet.

Sit igitur hic sermo, in quo Socratici maxime excellunt, lenis, minimeque pertinax. Insit in eo lepos. Nec vero, tamquam in possessionem suam venerit, excludat alios: sed cum reliquis in rebus, tum in sermone communi, vicissitudinem non iniquam putet. Ac videat in primis, quibus de rebus loquatur: si de seriis, severitatem adhibeat; si de jocosis, leporem. In primisque provideat, ne sermo vitium aliquod indicet inesse moribus: quod maxime tum solet

Insit: Si trovi in esso grazia e soavità. – *Nec vero*: Non tenti con un tuono poco misurato ed anche baldanzoso di soverchiare gli altri. – *Vicissitudinem*: Nè creda cosa impropria, che gli altri vicendevolmente parlino. –

Cæsar Catuli patris: Questi non è l' autore dei Commentarii, cioè il conquistatore, ma è C. Cesare figlio di Lucio.

Socratici: I seguaci di Socrate fingendo d' ignorar tutto, non mostravansi nè contenziosi nè ostinati. Socrate si servì di questo mezzo, per confondere i Sofisti, i quali colla fallace apparenza delle massime le più sane e squisite affascinando gli Ateniesi, corrompevano il buon gusto ed il retto pensare di quelli.

evenire, cum studiose de absentibus, detrahendi caussa, aut per ridiculum, aut severe, aut maledice contumelioseque dicitur. Habentur autem plerumque sermones aut de domesticis negotiis, aut de Repub., aut de artium studiis atque doctrina. Danda igitur opera est, ut etiam si aberrare ad alia cœperit, ad hæc revocetur oratio. Sed utcumque aderunt res (neque enim omnes iisdem rebus, nec omni tempore, nec similiter delectamur) animadvertendum est etiam, quatenus sermo delectationem habeat, et ut incipiendi ratio fuerit, ita sit desinendi modus. Sed quomodo in omni vita rectissime præcipitur, ut perturbationes fugiamus, idest motus animi nimios, rationi non obtemperantes; sic ejusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira existat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut tale aliquid appareat. Maximeque curandum est, ut eos, quibuscum sermonem conferemus, et vereri, et diligere videamur. Objurgationes etiam nonnumquam incidunt necessariæ, in quibus utendum est fortasse et vocis contentione majore, et verborum gravitate acriore: id agendum etiam, ut ne ea facere videamur irati. Sed ut ad urendum, et secandum, sic ad hoc genus castigandi raro invitique veniemus: nec umquam, nisi necessario, si nulla reperietur alia medicina. Sed tamen ira procul

Sed utcumque: Ma qualunque sia la cosa di cui si ragiona. – *Rationi*: Che alla ragione non si assoggettano. – *Incidunt*: Si rendono necessarie. – *Ut ad urendum*: E come l'arte medica nelle sole urgenze, al fuoco ed al taglio ricorre. – *Sed tamen*: Ma peraltro sia sempre languida in noi la collera, che ci vieta di agire con rettitu-

absit, cum qua nihil recte fieri, nihil considerate potest. Magna autem parte clementi castigatione licet uti, gravitate tamen adjuncta, ut et severitas adhibeatur, et contumelia repellatur. Atque etiam illud ipsum, quod acerbitatis habet objurgatio, significandum est, ipsius caussa, qui objurgetur, susceptum esse. Rectum est autem etiam in illis contentionibus, quæ cum inimicissimis fiunt, etiam si nobis indigna audiamus, tamen gravitatem retinere, iracundiam repellere. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec iis, qui adsunt, probari. Deforme etiam est, de se ipso prædicare, falsa præsertim, et cum irrisione audientium imitari Militem gloriosum.

CAPUT XXXIX.

Quoniam domus quoque ad vitæ cultum pertinet, in ea qui modus tenendus sit.

Et quoniam omnia persequimur, volumus quidem certe, dicendum est etiam, qualem hominis honorati et principis domum placeat esse: cujus finis est usus, ad quem accommodanda est ædificandi descriptio, et tamen adhibenda dignitatis commoditatisque diligentia. Cn. Octa-

dine. – *Imitari*: Ed imitare quel vanaglorioso soldato (*di Plauto*).

Aedificandi: Il disegno della fabbrica. –

Militem gloriosum: È questo il titolo di una delle commedie di Plauto.

Cn. Octavio: Gneo Ottavio aveva sul Campidoglio un superbo edifizio, che gli fu di un mezzo valevolissimo per giungere al consolato. Pli-

vio, qui primus ex illa familia Consul factus est, honori fuisse accepimus, quod præclaram ædificasset in Palatio, et plenam dignitatis domum: quæ cum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad Consulatum putabatur. Hanc Scaurus demolitus, accessionem adjunxit ædibus. Itaque ille in suam domum Consulatum primus attulit: hic summi et clarissimi viri filius in domum multiplicatam non repulsam solum retulit, sed ignominiam, etiam calamitatem. Ornanda est enim dignitas domo, non ex domo dignitas tota quærenda: nec domo dominus, sed domino domus honestanda est. Et, ut in ceteris habenda ratio non sui solum, sed etiam aliorum; sic in domo clari hominis, in quam et hospites multi recipiendi sunt, et admittenda hominum cujusque generis multitudo, adhibenda est cura laxitatis. Aliter ampla domus dedecori domino sæpe fit, si est in ea solitudo; et maxime, si aliquando alio domino solita est frequentari. Odiosum est enim, cum a prætereuntibus dicitur: *O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!* Quod quidem

In Palatio: Sul colle Palatino. – ***Suffragata***: Si vuole che gli ottenesse i suffragi del popolo, per giungere al consolato. – *Si est*: Se nessuno vi si accosti. – *O domus antiqua*:

Bella antica magion, quanto è diverso
Dal tuo primo signor quel che ora alberghi. –

nio ci dice che spedito a portar guerra al nipote del Re Antioco, venne ucciso a Laodicea, e che il Senato volle decretargli una statua in vista dei rilevanti servigi che avea prestati alla patria.

Scaurus: Scauro non meno chiaro per nobiltà di sangue, che splendido per ricchezze, demolì il palazzo di Gn. Ottavio, ed ampliò il suo rendendolo lussuriosamente magnifico. Nell' Edilità poi, cui venne pro-

his temporibus in multis licet dicere. Cavendum autem est, præsertim si ipse ædifices, ne extra modum sumptu et magnificentia prodeas, quo in genere multum mali etiam in exemplo est. Studiose enim plerique, præsertim in hac parte, facta principum imitantur: ut L. Luculli, summi viri, virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam imitati sunt! Quarum quidem certe est adhibendus modus, ad mediocritatemque revocandus: eademque mediocritas ad usum cultumque vitæ referenda est. Sed hæc hactenus.*

CAPUT XL.

In omni autem actione suscipienda, tria

Quo in genere: Per il che puoi produrre molti mali col cattivo esempio. - *Ut*: Talchè chi imitò la virtù?

mosso, esaurì una gran parte delle sue facoltà. Divenuto quindi Pretore tenne il governo della Sardegna, cui amministrò con un fasto più proprio di un Asiatico, che di un Romano. Questa sua prodigalità non solo gli chiuse l'adito al consolato, ma ridotto quasi in miseria dovè provare i colpi tanto più sensibili, quanto meno aspettati di un'avversa fortuna.

L. Luculli: Lucullo fu un illustre cittadino romano. Egli diede ben sovente luminose prove del suo valore, e la più chiara nella rotta di Mitridate. Mostrossi inoltre splendido quanto altri mai, e le virtù sociali assai lo distinsero. Ma la sua magnificenza degenerò spesse volte in prodigalità, e nella sua casa si scorse piuttosto un lusso asiatico, che la semplicità dei costumi di Roma. Cicerone e Pompeo si portarono una sera quasi improvvisi ad una delle sue cene, ed il magnifico non mai più visto apparato, e la mensa quasi in un attimo a loro solo riguardo fornita di trecento persone, non potè che ricolmarli della più gran meraviglia.

* Il sensatissimo Facciolati non sa come possa stare unito il fine di questo col principio del seguente Capitolo, conforme trovasi in molte edizioni; e giudica inoltre, ove vogliansi anche malamente collegare, doversi sopprimere quelle parole *Sed hæc hactenus*.

sunt tenenda : primum, ut appetitus rationi pareat ; quo nihil est ad Officia conservanda accommodatius : deinde, ut animadvertatur, quanta illa res sit, quam efficere velimus ; ut neve major, neve minor cura et opera suscipiatur, quam caussa postulet : tertium est, ut caveamus, ut ea, quæ pertinent ad liberalem speciem et dignitatem, moderata sint ; modus autem est optimus, decus ipsum tenere, de quo ante diximus, nec progredi longius. Horum tamen trium præstantissimum est, appetitum obtemperare rationi.

CAPUT XLI.

De Ordine: qua voce significatur decorum a loco et tempore ; et pertinet ad eam, quam Græci dicunt εὐταξίαν, Latini modestiam.

Deinceps de Ordine rerum, et temporum opportunitate dicendum est. Hac autem scientia continetur ea, quam Græci εὐταξίαν nominant; *non hæc, quam interpretamur modestiam, quo in verbo modus inest ; sed illa est εὐταξία,* in qua intelligitur Ordinis conservatio. Itaque, ut eamdem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia sit scientia earum rerum, quæ agentur, aut dicentur, loco suo

Ad liberalem : Al genere della magnificenza. – *Progredi* : Nè avanzarsi più oltre. – *Rationi* : Serva alla ragione.

Deinceps de Ordine : Viene finalmente l' autore a parlar dell'Ordine, l' ultimo di quei tre punti che si è proposto.

collocandarum. Ita videtur eadem vis ordinis et collocationis fore. Nam et Ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accommodatis locis: locum autem actionis, opportunitatem temporis esse dicunt. Tempus autem actionis opportunum Græce εὐκαιρία, Latine appellatur Occasio. Sic fit, ut modestia hæc, quam ita interpretamur, ut dixi, scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum. Sed potest eadem esse prudentiæ definitio, de qua principio diximus: hoc autem loco de moderatione, et temperantia, et harum similibus virtutibus quærimus. Itaque quæ erant prudentiæ propria, loco suo dicta sunt; quæ autem harum virtutum, de quibus jamdiu loquimur, quæ pertinent ad verecundiam, et ad eorum approbationem, quibuscum vivimus, nunc dicenda sunt.

CAPUT XLII.

Quid quo loco, ac tempore deceat, dedeceatque.

Talis est igitur Ordo actionum adhibendus, ut, quemadmodum in oratione constanti, sic in vita sint omnia apta inter se et convenientia. Turpe est enim, valdeque vitiosum, in re severa

Ita videtur: Imperciocchè sembra che suonino l' istesso questi due termini *Ordine* e *Disposizione*.

In oratione: In un bene ordinato discorso. – *In re*: Trattandosi di affari serii e di rilievo, introdurre detti da

Sed potest: Questa può esser la definizione della Prudenza, della quale di sopra abbiamo trattato. Ora aggirar ci dobbiamo intorno ai doveri della Temperanza, e delle altre virtù che l' accompagnano.

convivio dignum, aut delicatum aliquem inferre sermonem. Bene Pericles, cum haberet collegam in prætura Sophoclem poetam, hique de communi Officio convenissent, et casu formosus puer præteriret, dixissetque Sophocles: O puerum pulchrum, Pericle! at enim prætorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere. Atque hoc idem Sophocles si in athletarum probatione dixisset, justa reprehensione caruisset. Tanta vis est et loci, et temporis. Ut si quis, cum caussam sit acturus, in itinere, aut in ambulatione secum ipse meditetur, aut si quid aliud attentius cogitet, non reprehendatur: at hoc idem si in convivio faciat, inhumanus videatur, inscitia temporis. Sed ea, quæ multum ab humanitate discrepant, ut si quis in foro cantet, aut si qua

convito ed un parlar poco grave. – *Oculos*: Ma ancora gli occhi modesti. – *Inhumanus*: Sembra scortese e inurbano (o incivile), perchè non sa conoscere le opportunità dei tempi. – *Quæ multum*: Dai costumi e dall' uso si allontanano. – *Aut si*: O se qualche altra notabile incon-

Pericles: Pericle ateniese, di cui altrove abbiamo parlato, scolare di Anassagora, si distinse tanto nell' eloquenza, che al dir d' Aristofane, nella bocca di lui risiedevan le grazie, e quando voleva folgorava nel dire. Egli in tempo della guerra di Samo ebbe per collega nella Pretura Sofocle, come ci avverte Strabone.

Sophocles: Sofocle illustre poeta ateniese. Tullio fa di lui i più grandi elogi nel suo libro *De Divinatione*. Egli coltivò la poesia drammatica, e portò la Tragedia al più sublime grado di perfezione; e quando nell' avanzata sua età i figli lo accusarono come inetto, a solo fine di togliergli il maneggio degli affari domestici, Sofocle presentò ai giudici il suo Edipo, condotto pur allora a compimento. Questa insigne tragedia, per cui un tanto uomo molto si onorò, fece riuscir vane le accuse, anzi le fece convertire a pro suo in argomenti di onorificenza e di gloria.

est alia magna perversitas, facile apparent, nec magnopere admonitionem, et præcepta desiderant : quæ autem parva videntur esse delicta, neque a multis intelligi possunt, ab iis est diligentius declinandum. Ut in fidibus, aut in tibiis, quamvis paullum discrepent, tamen id a sciente animadverti solet ; sic videndum est in vita, ne forte quid discrepet ; vel multo etiam magis, quo major et melior actionum, quam sonorum, concentus est. Itaque ut in fidibus musicorum aures vel minima sentiunt ; sic nos, si acres ac diligentes esse volumus animadversores vitiorum, magna sæpe intelligemus ex parvis. Ex oculorum obtutu, ex superciliorum aut remissione aut contractione, ex mœstitia, ex hilaritate, ex risu, ex locutione, ex reticentia, ex contentione vocis, ex submissione, ex ceteris similibus facile judicabimus, quid eorum apte fiat, quid ab Officio naturaque discrepet. Quo in genere non est incommodum, quale quodque eorum sit, ex aliis judicare : ut si quid

gruenza di simil genere. - *A sciente* : Pur nonostante da chi è in quelli perito facilmente avvertesi. - *Ex oculorum*: Dallo sguardo, dall'inarcatura o increspamento delle ciglia. - *Ex contentione* : Dal tuono elevato o sommesso della voce.

Ut si quid : Si può, dice Tullio, far riflessione sugli altrui difetti, per esimercene noi medesimi ; non già per formarne oggetto di censura ; avverandosi assai volte il sentimento espresso in questi versi da Persio :

Ut nemo se tentat descendere, nemo !
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

Gran che! nullo si studia in se discendere,
Nullo, e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia. (*Monti, trad. di Per. Sat.* 4.)

dedeceat in aliis, vitemus et ipsi. Fit enim nescio quo modo, ut magis in aliis cernamus, quam in nobismetipsis, si quid delinquitur. Itaque facillime corriguntur in discendo, quorum vitia imitantur emendandi caussa magistri.

CAPUT XLIII.

Quid, et quatenus aliorum judicio agere deceat.

Nec vero alienum est ad ea eligenda, quæ dubitationem afferunt, adhibere doctos homines, vel etiam usu peritos, et, quid his de unoquoque Officii genere placeat, exquirere. Major enim pars eo fere deferri solet, quo a natura ipsa deducitur. In quibus videndum est non modo, quid quisque loquatur, sed etiam quid quisque sentiat, atque etiam qua de caussa quisque sentiat. Ut enim pictores, et ii, qui signa fabricantur, et vero etiam poetæ, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur; hique et secum, et cum aliis, quid in eo peccatum sit, exquirunt; sic aliorum judicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutan-

– *Ut magis* : Se qualche fallo commettesi, negli altri piuttosto, che in noi stessi rilevasi. – *Itaque* : Pertanto di un mezzo facile ed atto si valgono i maestri per correggere i propri scolari, contraffacendo i loro difetti.

Usu peritos : Pratici. – *Quo* : Dove il natural trasporto lo guida. – *Atque* : Ed ancora per qual motivo ciascuno sia di quel sentimento. – *Qui* : Gli scultori. – *Quid* : Esattamente ricercano in che cosa siasi mancato. –

da, et corrigenda sunt. Quæ vero more aguntur et institutis civilibus, de iis nihil est præcipiendum: illa enim ipsa præcepta sunt. Nec quemquam hoc errore duci oportet, ut si quid Socrates, aut Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere. Magnis illi et divinis bonis hanc licentiam assequebantur. Cynicorum vero ratio tota est ejicienda. Est enim inimica verecundiæ, sine qua nihil rectum esse potest, nihil honestum. Eos autem, quorum vita perspecta in rebus honestis atque magnis est, bene de Rep. sentientes, ac benemeritos, aut merentes, sicut aliquo honore, aut imperio affectos, observare et colere debemus; tribuere etiam multum senectuti; cedere iis, qui magistratum habebunt; habere delectum civis, et peregrini; in ipsoque peregrino privatimne, an publice venerit; ad summam, ne agam de singulis, communem totius generis hominum conciliationem et consociationem colere, tueri, servare debemus.

More: Si fanno in forza dell' uso. - *Magnis*: Quelli dotati d' insigni e divine qualità, prendevansi una tal licenza. - *Sicut*: Come persone, che hanno qualche grado di autorità, o di semplice onore. - *Habere*: Usar distinzione fra il cittadino e lo straniero. - *Privatimne*: Se in qualità di privato, o con pubblica autorità. - *Ne agam*: Per non trattare minutamente di tutti, dobbiamo amare, difendere, e conservare la comune società del genere umano.

Socrates: Abbiamo parlato di Socrate nel cap. 25; dei Cinici al cap. 36. — Avremo luogo di parlar di Aristippo nel Lib. III, cap. 19.

CAPUT XLIV.

Quæ artes, et qui quæstus deceant; et quatenus deceant, pro ratione temporis et loci.

Jam de artificiis, et quæstibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, hæc fere accepimus. Primum improbantur ii quæstus, qui in odia hominum incurrunt; ut portitorum, ut fœneratorum. Illiberales autem et sordidi quæstus mercenariorum, omniumque, quorum operæ, non quorum artes emuntur. Est enim illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant. Nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur. Nec vero quicquam est turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida

Qui in odia: Che incontrano l' abominazione degli uomini come il mestiere dei gabellieri ed usurai. – *Qui mercantur*: Comprano dai mercanti, per poi rivendere. – *Vanitate*: Della menzogna. – *Opificesque*: E quasi tutti gli artefici esercitano sordidamente la loro professione. –

Sordidi quæstus: Le usure sono state in ogni tempo odiose, e gli scrittori ne hanno parlato sempre in tuono di assoluta riprovazione. « Presso i Cristiani (è il De-Silva che parla) fin dai principii del Cristianesimo è fissato per massima sul fondamento dell' antica legge, che non possa darsi danaro in prestito con patto di ricavarne frutto; ma siccome col danaro soglionsi fare impieghi in effetti fruttiferi, così ogniqualvolta il dator del danaro potrebbe far simili impieghi è permesso nel mutuo pattuire un onesto interesse; e sono permessi anche dalle leggi canoniche certi contratti, per i quali si percepisce un frutto del danaro, che è però sempre assai moderato, a tenore delle consuetudini dei differenti paesi, e maggiore a proporzione del rischio di perdere il capitale, come per esempio accade nei cambi marittimi ».

arte versantur. Nec vero quicquam ingenuum potest habere officina. Minimeque artes probandæ, quæ ministræ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius. Adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium. Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quæritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum; hæ sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestæ. Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna, et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda. Atque etiam si satiata quæstu, vel contenta potius, ut sæpe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulerit, videtur jure optimo

Quicquam: Non potendosi trovare nelle loro botteghe cosa degna di un uomo onesto e libero. – *Totumque*: E tutti in genere i giuocatori. – *Hæ sunt*: Queste cose si possono esercitare da coloro, alla condizione dei quali convengono. – *Multisque*: E facendone grande smercio senza frode. – *Se in agros*: Si darà alla cultura delle campagne.

Totumque ludum talarium: Tullio pare che disapprovi i giuochi di sorte, non per se stessi, perchè sappiamo che Augusto, come ci avverte Svetonio, nella vita di lui (cap. 27), e Catone il Severo, come ci racconta Plutarco, ne formarono il soggetto di innocente e lodevole divertimento; ma pare che quivi abbia in mira le conseguenze funeste, alle quali assoggettano coloro che ne abusano, e coloro che esercitano questa infame professione di giuocatori per mestiere, i quali cercano di farsi un patrimonio e di arricchire sul giuoco, mentre il più delle volte segue tutto all' opposto, sacrificandovi oltre la propria reputazione, anche il proprio interesse.

posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. De qua quoniam in Catone Majore satis multa diximus, illinc assumes, quæ ad hunc locum pertinebunt.

CAPUT XLV.

Explicato Honesto, nunc Honesti cum Honesto comparationem instituit.

Sed ab iis partibus, quæ sunt honestatis, quemadmodum Officia ducerentur, satis expositum videtur. Eorum autem ipsorum, quæ honesta sunt, potest incidere sæpe contentio et comparatio, de duobus honestis utrum honestius: qui locus a Panætio est prætermissus. Nam cum omnis honestas manet a partibus quatuor, quarum una sit cognitionis, altera communitatis, tertia magnanimitatis, quarta moderationis; hæ in deligendo Officio sæpe inter se comparentur, necesse est. Placet ergo, aptio-

Omnium autem rerum : L'arte la più pregevole presso i Romani e che veniva esercitata dai più profondi politici e dai più valorosi generali era l'*Agricoltura*, ed ampia prova ce ne fanno i Cincinnati, i Fabricii e i Dentati, i quali con sommo studio la coltivarono.

Sed ab iis : In questa seconda parte, omessa da Panezio, Tullio ha per iscopo di provare, che la natura ha formato l'uomo per agire e convivere in società. Pertanto tutti i suoi pensieri debbono esser diretti a questo fine sì nobile.

Placet ergo : Tullio ai doveri della prudenza quelli antepone della giustizia, essendochè questi più dappresso riguardano l'umana società, per la quale è nato, ed a cui deve sforzarsi di giovare.

ra esse naturæ ea Officia, quæ ex communitate, quam ea, quæ ex cognitione ducantur. Idque hoc argumento confirmari potest, quod si contigerit ea vita sapienti, ut in omnium rerum affluentibus copiis omnia, quæ cognitione digna sunt, summo otio secum ipse consideret et contempletur; tamen si solitudo tanta sit, ut hominem videre non possit, excidat e vita. Princepsque omnium virtutum illa sapientia, quam σοφίαν Græci vocant (Prudentiam enim, quam Græci φρόνησιν dicunt, aliam quamdam intelligimus, quæ est rerum expetendarum, fugiendarumque scientia) illa autem sapientia, quam principem dixi, rerum est divinarum atque humanarum scientia; in qua continetur deorum et hominum communitas, et societas ipsorum inter ipsos. Ea si maxima est, ut est certe, necesse est, quod a communitate ducatur Officium, id esse maximum. Etenim cognitio contemplatioque naturæ manca quodammodo atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur; ea vero actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur. Pertinet igitur ad societatem generis humani, et cognitioni anteponenda est.

Quæ ex communitate: Che riguardano l'umana società di quelli, che hanno per oggetto l'investigazione del vero. – *Ut in omnium*: Da essere immerso in tutti i beni e comodi della vita, pure questa non gli sarebbe che una continua morte. – *Ea si*: Massimo convien che sia

Actio: Questo pertanto è il principio del nostro autore. L'Uomo è fatto, e non vi ha dubbio, per la società; dunque a quella come a suo scopo debbono essere tutte le sue mire dirette.

Atque id optimus quisque re ipsa ostendit, et judicat. Quis est enim tam cupidus in perspicienda cognoscendaque rerum natura, ut si ei tractanti contemplantique res cognitione dignissimas, subito sit allatum periculum discrimenque patriæ, cui subvenire opitularique possit, non illa omnia relinquat atque abjiciat, etiam si dinumerare se stellas, aut metiri mundi magnitudinem posse arbitretur? Atque hoc idem in parentis, in amici re, aut periculo fecerit. Quibus rebus intelligitur, studiis Officiisque scientiæ præponenda esse Officia justitiæ, quæ pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini debet esse antiquius. Atque illi, quorum studia, vitaque omnis in rerum cognitione versata est, tamen ab augendis hominum utilitatibus et commodis non recesserunt. Nam erudierunt multos, quo meliores cives, utilioresque rebus suis publicis essent; ut Thebanum Epami-

quel dovere, che ha per oggetto la società. – *Re ipsa*: Col fatto. – *Qua nihil*: Della quale niente debbe essere all'uo-

Atque illi: Conferma quanto ha esposto colla testimonianza ed autorità di que' filosofi, i quali coi loro lumi ed industria tutti si dedicarono al bene della umana società.

Epaminondam: Epaminonda ricevè un' educazione, di cui nessun Tebano ebbe la migliore; poichè imparò a suonar la cetra ed a cantare al suono della lira da Dionisio, che non la cedeva ai celebri Damone e Lampro. Olimpiodoro gl' insegnò a cantar versi al suono delle tibie, e Callifrone gl' insegnò il ballo. Ebbe per maestro di filosofia Liside da Taranto pittagorico, al quale si affezionò in tal modo, che giovane com' era anteponeva la conversazione di quel vecchio melanconico e severo a quella di qualunque coetaneo; e da lui non si rimosse finchè non superò in tal guisa i condiscepoli, che era facil cosa il vedere, che a tutti sarebbe andato avanti in qualunque disciplina. I suoi talenti militari poi lo portarono a sì alto grado di reputazione, che si

nondum Lysis Pythagoræus, Syracusium Dionem Plato, multique multos; nosque ipsi quicquid ad Rempub. attulimus, si modo aliquid attulimus, a doctoribus atque a doctrina instructi ad eam et ornati accessimus. Neque solum vivi atque præsentes studiosos discendi erudiunt atque docent; sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur. Nec enim locus ullus prætermissus est ab iis, qui ad leges,

mo più a cuore. - *A doctoribus*: Dai periti l' appresi, e così fornito di cognizioni e di lumi entrai al governo di

merito a giusto diritto onorevol luogo tra i più illustri generali. Chi volesse poi di tal soggetto ulteriori notizie, legga la vita che di lui ha lasciato Cornelio Nipote.

Lysis: Lisia, orator greco celebratissimo, nacque in Siracusa 459 anni avanti G. C., e da Cefalo suo padre fu fatto diligentemente istruire nelle liberali discipline. Lisia per le sue aringhe acquistò in breve una somma reputazione; l' eleganza delle medesime unita ad una somma purità di stile e sorprendente chiarezza, formano i pregi caratteristici di questo insigne Oratore. Di tante sue orazioni trentaquattro sole sono fino a noi pervenute.

Syracusium: Dione il più valoroso e il più saggio Siracusano, sarebbe stato di un gran soccorso a Dionigi il giovane, se questo Tiranno avesse dato ascolto ai suoi consigli, o per meglio dire se i suoi adulatori, disapprovando la condotta di Dione, non ne avessero alienato l' animo del Principe. Il senno di Dione, l' elevatezza e la nobiltà dei suoi sentimenti, la sobrietà de' suoi costumi, e l' amore sincero che nutricava verso la patria, non potevano nonostante che conciliargli la stima e la venerazione dei suoi. Era poi tanto l' affetto che sentiva per Platone, che persuase al Tiranno di farlo venire a Siracusa, e lasciarsi muovere da' suoi consigli: annuì Dionigi alla fatta inchiesta, ma non si ottenne che precariamente l' intento desiderato. Platone par poco regnò sull' animo di Dionigi, il quale facile a qualunque impressione, rivolge nuovamente l' animo alla tirannia, si disfà di Platone, e scaccia Dione stesso da Siracusa finchè vi ritornò come in una specie di trionfo ad oggetto di render felici quei popoli.

qui ad mores, qui ad disciplinam Reipub. pertineret; ut otium suum ad nostrum negotium contulisse videantur. Ita illi ipsi doctrinæ studiis et sapientiæ dediti, ad hominum utilitatem suam intelligentiam prudentiamque potissimum conferunt. Ob eamque caussam eloqui copiose, modo prudenter, melius est, quam vel acutissime sine eloquentia cogitare: quod cogitatio in se ipsa vertitur; eloquentia complectitur eos, quibuscum communitate juncti sumus. Atque ut apium examina non fingendorum favorum caussa congregantur, sed cum congregabilia natura sint, fingunt favos: sic homines, ac multo etiam magis, natura congregati, adhibent agendi cogitandique solertiam. Itaque nisi ea virtus, quæ constat ex hominibus tuendis, idest ex societate generis humani, attingat rerum cognitionem; solivaga cognitio et jejuna videatur. *Itemque magnitudo animi, remota communitate conjunctioneque humana, feritas sit quædam et immanitas. Ita fit, ut vincat cognitionis studium consociatio hominum atque communitas.* Nec verum est, quod dicitur a quibusdam, propter necessitatem vitæ, quod ea, quæ natura desideraret, consequi sine aliis, atque efficere non possemus, iccirco istam esse cum hominibus

essa. – *Otium*: Per il che sembra, che colla loro quiete non abbiano avuto altro in mira, che di render noi atti ai maneggi ed ai governi. – *Quibuscum*: Coi quali in vincoli di società siamo uniti. – *Adhibent*: Si mettono in stato. – *Attingat*: Non ha veruna influenza sulle cognizioni delle cose. – *Itemque*: Parimente la grandezza d'animo priva del fine, che riguarda la società. – *Istam esse*: Es-

communitatem et societatem: quod si omnia nobis, quæ ad victum cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut ajunt, suppeditarentur, tum optimo quisque ingenio, negotiis omnibus omissis, totum se in cognitione et scientia collocaret. Non est ita. Nam et solitudinem fugeret, et socium studii quæreret; tum docere, tum discere vellet; tum audire, tum dicere. Ergo omne Officium, quod ad conjunctionem hominum et ad societatem tuendam valet, anteponendum est illi Officio, quod cognitione et scientia continetur.

CAPUT XLVI.

Comparationem instituit cum Temperantia.

Illud forsitan quærendum sit, num hæc communitas, quæ maxime est apta naturæ, sit etiam moderationi, modestiæque semper anteponenda. Non placet. Sunt enim quædam ita fœda, partim ita flagitiosa, ut ea ne conservandæ quidem patriæ caussa sapiens facturus sit. Ea Posidonius collegit permulta, sed ita tetra quædam, ita obscena, ut dictu quoque videantur turpia. Hæc igitur non suscipiet quis Reip. caussa, ne

sere stata formata. – *Tum optimo*: Con saggio divisamento ciascuno.

Sunt enim: Poichè vi sono alcune azioni così turpi e vituperevoli. – *Ut dictu*: Che non possono neppur nomi-

Posidonius: In altro luogo si è fatto menzione di Posidonio lo stoico, discepolo di Panezio.

Resp. quidem pro se suscipi volet. Sed hoc commodius se res habet, quod non potest accidere tempus, ut intersit Reip. quicquam illorum facere sapientem. Quare hoc quidem effectum sit, in Officiis deligendis id genus Officiorum excellere, quod teneatur hominum societate. *Etenim cognitionem prudentiamque sequitur considerata actio. Ita fit, ut considerate agere pluris sit, quam cogitare prudenter.* Atque hæc quidem hactenus. Patefactus est enim locus ipse, ut non sit difficile in exquirendo Officio, quod cuique sit præponendum, videre. In ipsa autem communitate sunt gradus Officiorum, ex quibus, quod cuique præstet, intelligi possit: ut prima Diis immortalibus, secunda patriæ, tertia parentibus, deinceps gradatim reliqua reliquis debeantur. Quibus ex rebus breviter disputatis intelligi potest, non solum id homines solere dubitare, honestumne, an turpe sit; sed etiam duobus propositis honestis, utrum honestius. Hic locus a Panætio est, ut supra dixi, prætermissus. Sed jam ad reliqua pergamus.

narsi senza ledere il pudore. - *Sed hoc* : Tanto meglio poi è il non entrare in dispute intorno a tali materie; quanto che non può accadere che un uomo saggio per giovare alla Repub. commetta cose che certamente disconvengono. - *Officiorum* : Che in genere d' uffizi quello è più pregevole, che ha più direttamente in mira l'utile dell'umana società. - *Quid cuique* : Quali doveri debbano agli altri preferirsi.

FINIS LIBRI PRIMI.

LIBER SECUNDUS.

DE UTILI, ET UTILIS CUM UTILI COMPARATIONE.

PROŒMIUM

Proponit, qua de re acturus sit. Deinde rationem reddit, cur se ad Philosophiam contulerit; et cur, Academicus cum sit, de Officiis præcipiat.

Quemadmodum Officia ducerentur ab honestate, Marce fili, atque ab omni genere virtutis, satis explicatum arbitror libro superiore. Sequitur, ut hæc Officiorum genera persequar, quæ pertinent ad vitæ cultum, et ad earum rerum, quibus utuntur homines, facultatem, ad opes,

Persequar: Che io imprenda a parlare. – *Ad vitæ*: All' uso della vita. – *Facultatem*: Ai beni di fortuna. –

Quemadmodum: Dopo aver Tullio disputato nello scorso libro dell'*Onesto*, e di ogni genere di virtù, espone in questo i motivi, che lo decisero ad occuparsi esclusivamente della Filosofia, e a non trattar più cause o nel senato o nel foro. Condanna inoltre i suoi tempi, e l' assoluto dominio, esercitato da Cesare. Commenda la Filosofia, e la propone come una difesa contro le avverse vicende, delle quali assai volte gli era avvenuto di provare i più terribili effetti. Se noi abbiamo ammirato fin qui in Tullio un sostenitore del pubblico bene, un difensore della libertà, della vita e delle sostanze dei suoi cittadini, non dobbiamo ammirarlo meno adesso che, in tempo di assoluta tirannide, dà lezioni di morale, e appresta così all' infelice sua patria quei mezzi di conforto, che giudica più convenevoli alle attuali imponenti calamità, che la opprimono.

ad copias. *In quo tum quæri dixi, quid utile, quid inutile: tum ex utilibus, quid utilius, aut quid maxime utile.* De quibus dicere aggrediar, si pauca prius de instituto ac de judicio meo dixero. Quamquam enim libri nostri complures non modo ad legendi, sed etiam ad scribendi studium excitaverunt: tamen interdum vereor, ne quibusdam bonis viris philosophiæ nomen sit invisum; mirenturque, in ea tantum me operæ et temporis ponere. Ego autem quam-

Si pauca: Se prima parlerò alquanto del fine, che mi son proposto, e delle ragioni, che a quello mi decisero. –

Quamquam enim libri nostri: I libri filosofici di Cicerone, oltre questo degli Uffizi, sono: il trattato *de Finibus*; le *Dispute Tusculane*; il libro *sul Fato*; quello *sulla natura degli Dei*; i *Paradossi*; *Catone il Maggiore*, e *Lelio*.

Sed etiam ad scribendi studium: Fra gli altri furono Ortensio, Bruto e Varrone.

Ne quibusdam bonis viris: La Filosofia, s'avea quasi in niun conto dai Romani, bastando loro d'averne qualche nozione meramente superficiale per lo studio della Eloquenza. Tullio stesso ci dice che, se trovasi al possesso delle filosofiche discipline, deve solo ripeterlo dai portici dell'Accademia. Consiglia i suoi cittadini a volersi ennsaerare con maggior fondamento allo studio di questa scienza, che solleva lo spirito, perfeziona la virtù, tiene in calma le passioni, supplisce ai propri bisogni, provvede a quelli del pubblico. La Filosofia, dice il non mai abbastanza commendato De-Silva, è propriamente lo studio della natura e della morale, fondata sopra il raziocinio. Un tale studio fa ammirare all'uomo in tutti gli oggetti creati l'onnipotenza del Creatore. Gli fa conoscere sè medesimo, l'ufficio a cui è destinato, il fine al quale deve aspirare. Esso (studio) adunque gli rammemora continuamente i tre sommi doveri, verso Dio, verso la Società, verso se stesso. . . . Chi oserà dunque immaginarsi di non aver bisogno di questa scienza? Vi è egli forse alcuno che sia dispensato dal dover essere uomo onesto e saggio? Tutto questo deve intendersi detto peraltro della vera Filosofia, non già di una Filosofia fallace e temeraria, che ne usurpa indegnamente il nome.

diu Respub. per eos gerebatur, quibus se ipsa commiserat, omnes meas curas cogitationesque in eam conferebam. Cum autem dominatu unius omnia tenerentur, neque esset usquam consilio, aut auctoritati locus; socios denique tuendæ Reipub. summos viros amisissem; nec me angoribus dedidi, quibus essem confectus, nisi iis restitissem; nec rursum indignis homine docto voluptatibus. Atque utinam Respub. stetisset, quo cœperat, statu; nec in homines non tam commutandarum rerum, quam evertendarum cupidos incidisset: primum enim, ut stante Republica facere solebamus, in agendo plus, quam in scribendo, operæ poneremus; deinde ipsis scriptis non ea, quæ nunc, sed actiones nostras mandaremus, *ut sæpe fecimus.* Cum autem Respublica, in qua omnis mea cura, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino, illæ scilicet litteræ conticuerunt, forenses, et senatoriæ. Nihil autem agere cum animus non posset, in his studiis ab initio versatus ætatis, existimavi honestissime molestias deponi posse, si me ad philosophiam retulissem. Cui cum multum adolescens discendi caussa temporis tribuissem; posteaquam honoribus inservire cœpi, meque totum Reipub. tradidi, tantum erat philosophiæ loci, quantum superfuerat amicorum et

Dominatu: Allorquando poi le cose venivano regolate dal comando di un solo. – *Nec me*: Nè io mi abbandonai al dolore. – *Nulla*: Essendo stata totalmente distrutta. – *Literæ conticuerunt*: M'imposi silenzio, per trattar cause nel senato e nel foro. – *Si me*: Se mi fossi nuovamente occupato degli studi filosofici. – *Tantum erat*: Io dava alla Filosofia quel tempo, che sopravanzava agli amici ed alla Repub-

Reip. temporibus. Id autem omne consubatur in legendo; scribendi otium non erat. Maximis igitur in malis hoc tamen boni assecuti videmur, ut ea litteris mandaremus, quæ nec satis erant nota nostris, et erant cognitione dignissima. Quid est enim per Deos optabilius sapientia? quid præstantius? quid melius? quid homine dignius? Hanc igitur qui expetunt, Philosophi nominantur: nec quicquam aliud est Philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiæ. Sapientia autem est, ut a veteribus philosophis definitum est, rerum divinarum, et humanarum, caussarumque, quibus hæ res continentur, scientia: cujus studium qui vituperat, haud sane intelligo, quidnam sit quod laudandum putet. Nam sive oblectatio quæritur animi requiesque curarum, quæ conferri cum eorum studiis potest, qui semper aliquid acquirunt, quod spectet, et valeat ad bene beateque vivendum? Sive ratio constantiæ virtutisque ducitur, aut hæc ars est, aut nulla omnino, per quam eas assequamur. Nullam dicere maximarum rerum artem esse, cum minimarum sine arte nulla sit, hominum est parum considerate

blica. – *Maximis igitur*: Nelle dure calamità, in cui mi trovo, questo solo bene mi par di aver conseguito, di render chiare cioè quelle cose. – *Quod spectet*: Che più di questa abbia in mira, e possa farci condurre una vita felice e tranquilla. – *Sive ratio*: Ossia che ci sentiamo spinti ad una perfetta probità, o ad una invitta costanza.

Parum considerate: Qui Tullio intende di confutare l' opinione di alconi filosofi, i quali sostenevano, che niun' arte abbisognava per essere costantemente virtuosi, come pure che la Filosofia non era un' arte.

loquentium, atque in maximis rebus errantium. Si autem est aliqua disciplina virtutis, ubi ea quæretur, cum ab hoc discendi genere discesseris? Sed hæc, cum ad philosophiam cohortamur, accuratius solent disputari: quod alio quodam libro fecimus. Hoc autem tempore tantum nobis declarandum fuit, cur orbati Reipub. muneribus, ad hoc nos studium potissimum contulissemus. Occurritur autem nobis, et quidem a doctis et eruditis quærentibus, satisne constanter facere videamur, qui cum percipi nihil posse dicamus, tamen et aliis de rebus disserere soleamus, et hoc ipso tempore præcepta Officii persequamur. Quibus vellem satis cognita esset nostra sententia. Non enim sumus ii, quorum vagetur animus errore, nec habeat umquam, quid sequatur. Quæ enim ista esset mens, vel

- *Occurritur*: Mi vien poi opposto, che io agisca con poca fermezza di carattere, mentre avendo io detto che le cose non possono da noi perfettamente comprendersi, pur nonostante soglio trattare di varie materie, ed ora dar precetti sugli Uffizi. - *Nec habeat*: Nè sappia quale strada debba tenere. - *Quæ enim*: Poichè qual sarebbe la nostra mente, o quale piuttosto la nostra vita. venendoci tolto non solo il modo di disputare, ma ancora quello di

Quod alio quodam libro: Questa è quell' opera egregia, che Tullio intitolò *Ortensio*, perchè tale era appunto il nome del suo dolce amico, cui volle indirizzarla a significazione d' affetto. Questo libro infiammò vivamente S. Agostino allo studio della cristiana Filosofia, come Egli stesso ci avverte (*); doppio motivo per deplorarne la perdita.

(*) *Ille liber mutavit affectum meum: et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia.*

quæ vita potius, non solum disputandi, sed etiam vivendi ratione sublata? Nos autem, ut ceteri alia certa, alia incerta esse dicunt, sic ab his dissentientes, alia probabilia, contra alia non probabilia dicimus. Quid est ergo, quod me impediat ea, quæ mihi probabilia videantur, sequi; quæ contra, improbare; atque affirmandi arrogantiam vitantem, fugere temeritatem, quæ a sapientia dissidet plurimum? Contra autem omnia disputatur a nostris, quod hoc ipsum probabile elucere non posset, nisi ex utraque parte caussarum esset facta contentio. Sed hæc explanata sunt in Academicis nostris satis, ut arbitror, diligenter. Tibi autem, mi Cicero, quamquam in antiquissima nobilissimaque philosophia Cratippo auctore versaris, iis simillimo, qui ista præclara pepererunt; tamen hæc nostra, finitima vestris, ignota esse nolui. Sed jam ad instituta pergamus.

vivere? – *Cratippo auctore*: Sotto la scorta di Cratippo. – *Hæc nostra*: Pur nonostante non volli, che questi miei sentimenti, che molto a quelli di voialtri Peripatetici s' accostano, ti fossero ignoti. Ma ritorniamo al nostro proposito.

Nos autem: Ma il nostro autore, dice il De-Silva, poteva ben egualmente confessare che neppure ai suoi Accademici competeva il prescriver regole su tal materia, giacchè egli non è mai Accademico nel corso di quest' opera, ed altrove lo è giudiziosamente e con moderazione, adottando non tanto le massime, quanto la maniera di disputare di questa setta, che lo rendeva cauto e modesto nell' affermare, ma non gl'impediva già di francamente dire il suo sentimento e di sostenerlo quando era giunto a scoprire la verità . . . trattandosi di regole del ben vivere non debbon queste esser fondate sopra incerti e vacillanti principii, ma sopra solide, invariabili e sicure leggi naturali.

In Academicis nostris: Cicerone compose un' opera diretta a Varrone, che intitolò: le sue *Questioni accademiche*.

Iis simillimo: Somigliantissimo a coloro, che ne furono i fondatori, come Socrate, Platone, Senocrate, Aristotile ed altri.

CAPUT I.

Utile re ipsa et natura sua separari ab honesto non posse, quamvis cogitatione, et loquendi consuetudine distinguatur.

Quinque igitur rationibus propositis Officii persequendi, quarum duæ ad decus honestatemque pertinent; duæ ad commoda vitæ, copias, opes, facultates; quinta ad eligendi judicium, si quando ea, quæ dixi, pugnare inter se viderentur: honestatis pars confecta est; quam quidem tibi cupio esse notissimam. Hoc autem, de quo nunc agimus, idipsum est, quod utile appellatur: in quo verbo lapsa consuetudo deflexit de via, sensimque eo deducta est, ut honestatem ab utilitate secernens, et constitueret honestum aliquid, quod utile non esset; et utile, quod non honestum: qua nulla pernicies major hominum vitæ potuit afferri. Summa qui-

Quinque igitur: Proposte pertanto le cinque maniere di ricercare i doveri. – *Quinta*: La quinta nello scegliere con rettitudine di giudizio, ove sembri che le cose già esposte si trovino fra loro in un certo contrasto. – *Lapsa*: Dal cui retto cammino si ritrasse il corrotto costume,

Summa quidem: I sommi tra i filosofi, cioè tutti quelli, che misurano i beni col compasso dell' onestà, distinguono col pensiero le nozioni dell' utile, dell' onesto, del giusto; nozioni, che non ammettono distinzione veruna; ma essi in tal guisa ragionano: ciò che è giusto è utile, ciò che è onesto è giusto, dunque quel che è onesto è utile. Se non distinguessero col pensiero queste tre nozioni, d' utile, di giusto, di onesto, l' argomento sarebbe del tutto ridicolo.

dem auctoritate philosophi *severe sane atque honeste* hæc tria genera confusa, cogitatione distinguunt. Quicquid enim justum sit, id utile etiam esse censent; itemque quod honestum, idem esse justum; ex quo efficitur, ut quicquid honestum sit, idem sit utile. Quod qui parum perspiciunt, hi sæpe versutos homines et callidos admirantes, malitiam, sapientiam judicant. Quorum error eripiendus est; omnisque opinio ad eam spem traducenda, ut honestis consiliis justisque factis, non fraude et malitia se intelligant ea, quæ velint, consequi posse.

CAPUT II.

Utilia quæ sint, et unde curanda.

Quæ ergo ad vitam hominum tuendam pertinent, partim sunt inanima, ut aurum, argentum, ut ea quæ gignuntur e terra, et alia ejusdem generis; partim animalia, quæ habent suos impetus, et rerum appetitus. Eorum autem alia rationis expertia sunt, alia ratione utentia. Expertes rationis equi, boves, reliquæ pecudes,

ed appoco appoco giunse al punto. – *Quod qui*: Che se poco alcuni arrivano a ciò comprendere, questi ben sovente ammirando gli uomini non sinceri e maliziosi, prendono l' inganno e la malizia per saggezza. – *Omnisque opinio*: E si faccia sì, che ciascuno speri di poter conseguire tutto ciò che desidera.

Severe sane atque honeste: Affidato al giudizio autorevole del Facciolati dirò, che questi tre avverbi non sono conformi allo spirito di Cicerone; perciò abbiamo tutto il fondamento di credere che qualche grammatico ve gli abbia intrusi.

apes, quarum opera efficitur aliquid ad hominum usum atque vitam. Ratione autem utentium duo genera ponuntur: unum deorum, alterum hominum. Deos placatos pietas efficiet et sanctitas. Proxime autem et secundum deos, homines hominibus maxime utiles esse possunt.

Deos placatos pietas efficiet: Per servire quanto più possibil mi fia allo scopo propostomi, riporterò alcune riflessioni, onde mostrare e i doveri dell' uomo verso l'Ente supremo, e quelli verso il suo simile. — Il timore delle pene temporali, dice il De-Silva, l' impegno de' più solenni giuramenti, il punto di onore, la stima, la riconoscenza sarebbero legami troppo deboli per l' uomo, qualora gli mancasse la religione, che è la base di tutti i doveri umani. Ma per non ignorare i doveri nostri con Dio, bisogna avere un' idea meno incompleta de' suoi attributi, dai quali i nostri doveri si deducono. Egli è il Creatore dell' universo, Egli ne è il provido conservatore, Egli è il perfettissimo . . . Ci umiliamo prima coll' animo a quest' Ente supremo in vista delle sue perfezioni, e susseguentemente procuriamo di dare ad Esso e al mondo tutto solenni prove dell' ossequio che tributiamo alla sua maestà, che appunto consiste nel culto interno ed esterno. Questo si ristringe ad un vivo senso di rispetto e di amore per l' infinita grandezza e beneficenza di Dio; questo si spiega in rendimenti di grazie, in obbedienza ai suoi divini precetti, in preghiere, in voti, in tributi di adorazione, in inni di lode. Ecco tutto il carattere della pietà. A questa pietà, a questo culto sono direttamente contrarie la superstizione e l' ipocrisia, due nemici tanto più pericolosi, quanto più nascosti. Quella avvilisce il divin culto ad una ridicola affettazione, questa lo prostituisce ad una vana apparenza, ad una rea ambizione. La prima teme Dio, ma con un timore indegno di Lui, ma con un timore che fa torto ai suoi divini attributi. L' altra o non teme Dio, o più di Dio teme il mondo; perlochè diceva il gran *Bacone da Verulamio* esser veri Atei gl' ipocriti, perchè maneggiano continuamente le sacre cose senza averne alcun senso.

Homines hominibus: Gli Uomini son fatti gli uni per gli altri, diceva un illustre Filosofo dello scorso secolo contro gli assurdi principii del Ginevrino: « Gli Uomini son fatti gli uni per gli altri. Le vie, per le quali la natura tende alla conservazione della sua opera sono senza dubbio nel piano e nella destinazione della natura ». I Giovani specialmente, i quali crescono a decoro della patria ed a sostentamento della

Earumque rerum, quæ noceant, et obsint, eadem divisio est : sed quia deos nocere non putant, his exceptis, homines hominibus obesse plurimum arbitrantur. Ea enim ipsa, quæ inanima diximus, pleraque sunt hominum operis effecta, quæ nec haberemus, nisi manus et ars accessissent ; nec his sine hominum administratione uteremur. Neque enim valetudinis curatio, neque navigatio, neque agricultura, neque frugum fructuumque reliquorum perceptio et conservatio sine opera hominum ulla esse potuisset. Jam vero et earum rerum, quibus abundaremus, exportatio, et earum, quibus egeremus, invectio certe nulla esset, nisi his muneribus homines fungerentur. Eademque ratione nec lapides e terra exciderentur ad usum nostrum necessarii; nec ferrum, aurum, æs, argentum effoderentur penitus abdita, sine hominum labore et manu. Tecta vero, quibus et frigorum vis pelleretur, et calorum molestiæ sedarentur, unde aut initio generi humano dari potuissent, aut postea restitui, si aut vi tempestatis, aut terræ motu, aut vetustate cecidissent, nisi communis vita ab

Nisi : Se le mani e l' arte non fossero concorse a formarle. – *Nisi his* : Se gli uomini non esercitassero tali uffizi. – *Unde aut initio* : Come o da principio poterono esser fabbricate, o dopo qualche tempo risarcite a van-

società, comprendano la forza di questa dottrina, e ne imbevano i loro animi : quando poi potranno disporre delle loro sostanze, accorrano con queste al bisogno degli infelici, siano sensibili alle miserie dei loro fratelli, e fra i più bei giorni del viver loro ascrivano quelli, nei quali avranno maggiormente beneficato.

Earumque rerum : È opinione del Facciolati che questo periodo sia per lo meno inconcludente.

hominibus harum rerum auxilia petere didicisset? Adde ductus aquarum, derivationes fluminum, agrorum irrigationes, moles oppositas fluctibus, portus manu factos, quæ unde sine hominum opera habere possemus? Ex quibus multisque aliis perspicuum est, qui fructus, quæque utilitates ex rebus iis, quæ sunt inanimæ, percipiantur, eas nos nullo modo sine hominum manu atque opera capere potuisse. Qui denique ex bestiis fructus, aut quæ commoditas, nisi homines adjuvarent, percipi posset? Nam et qui principes inveniendi fuerunt, quem ex quaque bellua usum habere possemus, homines certe fuerunt: nec hoc tempore sine hominum opera aut pascere eas, aut domare, aut tueri, aut tempestivos fructus ex his capere possemus. Ab eisdemque et eæ, quæ nocent, interficiuntur; et quæ usui possunt esse, capiuntur. Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? Quis enim ægris subveniret? quæ esset oblectatio valentium? qui victus, aut cultus, nisi tam multæ nobis artes ministrarent? *quibus rebus exculta hominum vita tantum distat a victu et cultu bestiarum.* Urbes vero sine hominum cœtu non potuissent nec ædificari, nec frequentari. Ex quo leges moresque constituti, tum juris æqua descriptio, certaque vivendi disciplina. Quas res et mansue-

taggio del genere umano. – *Adde ductus*: Lo scolo delle acque, l'origine dei fiumi. – *Moles*: Gli argini. – *Nam et qui*: Imperocchè coloro, che i primi ritrovarono qual uso far si dovea di qualunque belva. – *Aut tempestivos*: O nel suo vero tempo. – *Quæ esset*: Quali divertimenti avrebbero i sani. – *Exculta*: Dirozzata. –

tudo animorum consecuta, et verecundia est: effectumque, ut esset vita munitior, atque ut dando et accipiendo, mutandisque facultatibus et commodis nulla re egeremus. Longiores hoc loco sumus, quam necesse est. Quis enim est, cui non perspicua sint illa, quæ pluribus verbis a Panætio commemorantur, neminem neque ducem belli, nec principem domi magnas res et salutares sine hominum studiis gerere potuisse? Commemorantur ab eo Themistocles, Cyrus, Agesilaus, Alexander; quos negat sine adjumentis hominum tantas res efficere potuisse.

Longiores: In questo luogo io sono stato prolisso più del dovere. - *Neminem*: Mentre afferma, che nè alcun generale in guerra. - *Sine hominum*: Senza che vi fosse con-

Themistocles: Nel Lib. I, cap. 21, si è parlato di Temistocle.

Cyrus: Ciro, al dire di Senofonte, fu figlio di Cambise Re dei Persiani, e di Mandaoe figlia di Astiage, Principe medo, il quale inclinando a crudeltà, e sentendo che il nato nipote doveva privarlo del regno e della vita, lo consegnò ad Arpago suo ministro, perchè lo facesse morire. Il fanciullo però fu salvato, e da Mitridate tenuto segreto, finchè il Monarca essendo sul punto di essere immolato vittima de' suoi sospetti e delle sue crudeltà, Ciro, fatto partecipe della sua nascita, accorre con animo generoso in difesa dell' avo, il quale vinto da questo tratto luminoso di un cuor sì magnanimo, depose a vantaggio del conservato nipote il diadema reale.

Agesilaus: Agesilao spartano, figlio di Archidamo. Dopo la morte di Agide suo fratello, gli fu dato il titolo di Re per le belle qualità di mente e di cuore, che lo adornavano: quindi fu spedito contro Artaserse, che dava legge ai Persiani. Agesilao abbatte Tissaferne prefetto del Re, e alquanto dopo vien richiamato per ispedirsi contro gli Ateniesi ed i Beozi, sopra i quali seppe riportare il più completo trionfo: finalmente ricco di fama, di coraggio e d' ingegno, da proporsi in esempio ai capi di governo e di esercito, morì tornando dall' Egitto nel porto di Menelao.

Alexander: Di Alessandro si è parlato nel Lib. I, cap. 25.

Utitur in re non dubia testibus non necessariis. Atque ut magnas utilitates adipiscimur conspiratione hominum atque consensu; sic nulla tam detestabilis pestis est, quæ non homini ab homine nascatur. Est Dicæarchi liber de interitu hominum, Peripatetici magni et copiosi; qui, collectis ceteris caussis, eluvionis, pestilentiæ, vastitatis, belluarum etiam repentinæ multitudinis, quarum impetu docet quædam hominum genera esse consumpta, comparat, quanto plures deleti sint homines hominum impetu, idest bellis, aut seditionibus, quam omni reliqua calamitate.

CAPUT III.

Quid hac in parte virtus valeat, et quid fortuna.

Cum igitur hic locus nihil habeat dubitatio-

corsa l' opera di altri uomini. - *Utitur*: In una cosa, che non ammette contrasto, qualunque testimonianza è inutile. - *Atque*: E siccome da noi si ritraggono sommi vantaggi dall' unione e dal consenso coll' uomo, così non vi ha male per grande che sia, che ad un uomo accadendo, da un altro non abbia origine. - *Magni et copiosi*: Grande ed eloquente. - *Quam omni*: Che in ogni altra sciagura.

Dicæarchi: Dicearco di Messina, insigne filosofo e geometra, fu discepolo di Aristotile, e scrisse molte cose specialmente sulla morte dell' uomo.

Belluarum: Plinio, sull' autorità di Varrone, attesta che la Spagna era infetta di conigli; la Tessaglia di talpe; di rane la Gallia; di locuste l' Africa, e che Amicli era stata distrutta dai serpenti.

nis, quin homines plurimum hominibus et prosint, et obsint; primum hoc statuo esse virtutis, conciliare animos hominum, et ad usus suos adjungere. Itaque quæ in rebus inanimis, quæque in usu et tractatione belluarum fiunt utiliter ad hominum vitam, artibus ea tribuuntur operosis: hominum autem studia, ad amplificationem nostrarum rerum prompta et parata, virorum præstantium sapientia et virtute excitantur. *Etenim virtus omnis tribus in rebus fere vertitur: quarum una est in perspiciendo, quid in quaque re verum sincerumque sit, quid consentaneum cuique, quid consequens; ex quo quæque gignantur, quæ cujusque rei sit caussa: altera cohibere motus animi turbatos, quos Græci πάθη nominant, appetitionesque, quas illi ὁρμὰς, obedientes efficere rationi: tertia iis, quibuscum congregamur, uti moderate et scienter, quorum studiis ea, quæ natura desiderat, expleta cumulataque habeamus; per eos denique, siquid importetur nobis incommodi, propulsemus, ulciscamurque eos, qui nocere nobis conati sunt, tantaque pœna afficiamus, quantam æquitas humanitasque patitur.* Quibus autem rationibus hanc facultatem assequi possimus, ut hominum studia comple-

Et ad usus: E far sì, che siano presti ai bisogni dell' uomo. – *Ut hominum*: Come acquistarci la benevolenza

Etenim virtus: L' autorità del Facciolati, da noi altre volte menzionato, ci è di gran fondamento a credere che questo squarcio non appartenga in conto alcuno al nostro autore, mentre fra le altre cose ravvisasi la più marcata contradizione. Poichè come mai egli che nel primo libro ha diviso la virtù in quattro parti, può adesso, quasi dimentico di quanto ha esposto, dividerla in tre? È un errore troppo di rimarco per supporlo di Cicerone.

ctamur, eaque teneamus, dicemus, neque ita multo post: sed pauca ante de fortuna dicenda sunt. Magnam vim esse fortunæ in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas, quis ignorat? Nam et cum prospero flatu ejus utimur, ad exitus pervehimur optatos; et cum reflavit, affligimur. Hæc igitur ipsa fortuna ceteros casus rariores habet, primum ab inanimis procellas, tempestates, naufragia, ruinas, incendia; deinde a bestiis ictus, morsus, impetus. Hæc ergo, ut dixi, rariora. At vero interitus exercituum, ut proxime trium, sæpe multorum; clades imperatorum, ut nuper summi ac singularis viri; invidiæ præterea multitudinis, atque ob eas benemeritorum sæpe civium expulsiones, calamitates, fugæ; rursusque secundæ res, honores, imperia, victoriæ, quamquam fortuita

degli uomini, e come conservarcela. – *Cum prospero*: Quando, portati da favorevole vento, giungiamo al fine che ci proponemmo; ma quando col suo soffio ci respinge indietro, siamo travagliati ed oppressi. – *Ut proxime*: Come avvenne di tre, pochi anni sono. – *Rursusque*: Al contrario non meno nelle prosperità vi ha luogo la for-

Sed pauca: La Fortuna non è che un nome vuoto affatto di senso, agli altari di cui si prostrarono follemente gli antichi, attribuendole i più fausti successi, ed invocandola propizia nei bisogni ordinari della vita, massime poi nelle imprese guerriere. Quivi sembra che l' autore si rimuova da' suoi saggi principii, ammettendone l' esistenza, quasi dimentico che quell'Ente sapientissimo ed eterno, di cui egli stesso ci dà altrove un'idea sì sublime, è quegli che colla sua providenza regola mai sempre i destini dell' uomo.

Ut proxime trium: Le tre sconfitte, di cui parla qui il nostro autore, furono: quella di Farsaglia, quella d' Africa e quella di Spagna.

Summi: Intende di Pompeo il Grande.

sunt, tamen sine hominum operis et studiis neutram in partem effici possunt. Hoc igitur cognito, dicendum est, quonam modo hominum studia ad utilitates nostras allicere atque excitare possimus. Quæ si longior fuerit oratio, cum magnitudine utilitatis comparetur; ita fortassis etiam brevior videbitur.

CAPUT IV.

Hominum studia nobis adjungenda sunt, et retinenda, non metu, sed amore.

Quæcumque igitur homines homini tribuunt ad eum augendum atque honestandum, aut benevolentiæ gratia tribuunt, cum aliqua de caussa quempiam diligunt; aut honoris, si cujus virtutem suspiciunt, eumque dignum fortuna quam amplissima putant: aut cui fidem habent, et bene rebus suis consulere arbitrantur; aut cujus opes metuunt: aut contra a quo aliquid expectant; ut cum reges, popularesve homines largitiones aliquas proponunt: aut postremo pretio ac mercede ducuntur; quæ sordidissima

tuna. - *Hominum* : Gl'impegni e le premure degli uomini.

Ad eum: Per ingrandirlo ed onorarlo. - *Aut cui* : O perchè hanno riposta in lui la loro fiducia, e pensano così di provvedere ai propri interessi. - *Aut cujus* : O perchè ne temono il potere. - *Quæ sordidissima est* : La qual maniera di agire non può certamente esser più sordida e vituperevole, sì per quelli che vi si obbligano, sì per co-

Popularesve homines : Allude qui ad alcuni Romani, che procurarono di cattivarsi la devozione del popolo, onde giungere agl' impieghi ed alle dignità della Repubblica. Uno de' mezzi che a quest' oggetto

est illa quidem ratio, et inquinatissima et iis, qui ea tenentur, et illis, qui ad eam confugere conantur. Male enim se res habet, cum quod virtute effici debet, id tentatur pecunia. Sed quoniam nonnumquam hoc subsidium necessarium est, quemadmodum sit utendum eo, dicemus, si prius iis de rebus, quæ virtuti propiores sunt, dixerimus. Atque etiam subjiciunt se homines imperio alterius et potestati pluribus de caussis. Ducuntur enim aut benevolentia, aut beneficiorum magnitudine, aut dignitatis præstantia, aut spe sibi id utile futurum, aut metu, ne vi parere cogantur; aut spe largitionis, promissisque capti; aut postremo, ut sæpe in nostra Repub. vidimus, mercede conducti. Rerum autem omnium nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas, quam diligi; nec alienius, quam timeri. Præclare enim Ennius: *quem metuunt, oderunt; quem quisque odit, periisse expetit.* Multorum autem odiis nullas opes posse obsistere, si antea fuit ignotum, nuper est cognitum. Nec vero hujus tyranni solum, quem armis oppressa pertulit civitas, paretque cum maxime mortuo, interitus declarat,

loro che la praticano. – *Male enim*: Poichè non è cosa buona, che si tenti di ottener col danaro ciò che deve esser frutto della virtù. – *Quem metuunt*:

Chi fassi di timor, d' odio si rende
Oggetto, e a morte si ricerca ognora. –

misero in opera, furono le leggi agrarie, cioè la distribuizione ai cittadini delle terre conquistate nelle imprese guerriere.

Cum maxime mortuo: S' intende che Roma obbediva a Cesare, benchè morto, in quanto che Antonio faceva insieme co' suoi fautori, che se ne rispettassero le leggi, e non si ristabilisse così la libertà della Repubblica.

quantum odium hominum valeat ad pestem; sed reliquorum similes exitus tyrannorum, quorum haud fere quisquam effugit. Malus enim est custos diuturnitatis metus: contraque, benevolentia fidelis vel ad perpetuitatem. Sed iis, qui vi oppressos imperio coercent, sit sane adhibenda sævitia, ut heris in famulos, si aliter teneri non possunt: qui vero in libera civitate ita se instruunt, ut metuantur, his nihil esse potest dementius. Quamvis enim demersæ sint leges alicujus opibus, quamvis tremefacta libertas, emergunt tamen hæc aliquando aut judiciis tacitis, aut occultis de honore suffragiis. Acriores autem morsus sunt intermissæ libertatis, quam retentæ. Quod igitur latissime patet, neque ad incolumitatem solum, sed etiam ad opes et potentiam valet plurimum, id amplectamur, ut metus absit, caritas retineatur. Ita facillime quæ volumus et privatis in rebus, et in Republica

Valeat ad pestem: Quanto sia fatale e pernicioso. – *Sed iis qui*: Trattandosi poi di gente a giusto diritto colla forza sottomesse. – *Quamvis enim*: Poichè sebbene le leggi sieno soffocate dalla prepotenza d' alcuno. – *Acriores autem morsus*: E certamente son più sensibili gli stimoli della libertà, allorchè s' interrompe, di quello che lo sieno

Judiciis tacitis: Il popolo romano esternava il suo giudizio qualche volta con alcuni fatti o taciti segni (*). Per dimostrare il dispiacere della morte di Lucio Bruto si trovò scritto sotto la sua statua « *Utinam viveres* », e per disapprovare il dispotismo di Cesare apposero alla statua di lui queste parole:

Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est:
Hic, quia consules ejecit, rex postremo factus est.

(*) Svet., Vit. di Ces. cap. 80.

consequemur. Etenim qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi, necesse est. Quid enim censemus superiorem illum Dionysium, quo cruciatu timoris angi solitum, qui cultros metuens tonsorios, candenti carbone sibi adurebat capillum? Quid Alexandrum Pheræum, quo animo vixisse arbitramur? qui, ut scriptum legimus, cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubiculum veniens, barbarum, et eum quidem, ut scriptum est, compunctum notis Threjiciis, districto gladio jubebat anteire: præmittebatque de stipatoribus suis, qui scrutarentur arculas muliebres, et ne quod in vestimentis occultaretur telum, exquirerent. O miserum, qui fideliorem et barbarum et stigmatiam putaret, quam conjugem! Nec eum fefellit opinio: ab ea est enim ipsa propter pellicatus suspicionem interfectus. Nec vero ulla vis imperii tanta est, quæ

quando sussiste. – *Barbarum* : Comandava che un barbaro, segnato nella fronte con marche all' uso dei Traci, lo precedesse colla spada in pugno. – *Stigmatiam* : Oh infelice! che più si fidava di un barbaro schiavo, che della propria moglie. – *Propter pellicatus*: Fu ucciso per sospet-

Dionysium : Dionisio Tiranno di Siracusa, temendo del suo barbiere si faceva radere dalle figlie, e sospettando quindi di queste pure, fe' ricorso allo strano compenso di servirsi a tal uopo del fuoco (*).

Stigmatiam : Per solo fine di risparmiarmi una lunga parafrasi ho spiegato *stigmatiam* per semplice *servo*, non dubitando di aver mancato punto alla chiarezza, mentre il nostro autore poco sopra ci ha data la vera spiegazione del termine con quelle parole « *compunctum notis Threjiciis.* »

(*) Vedi Tuscul. 5, cap. 20.

premente metu possit esse diuturna. Testis est Phalaris, cujus est præter ceteros nobilitata crudelitas: qui non ex insidiis interiit, ut is, quem modo dixi, Alexander; non a paucis, ut hic noster; sed in quem universa Agrigentinorum multitudo impetum fecit. Quid? Macedones nonne Demetrium reliquerunt, universique se ad Pyrrhum contulerunt? Quid? Lacedæmonios injuste imperantes nonne repente omnes fere socii deseruerunt, spectatoresque se otiosos præbuerunt Leuctricæ calamitatis? Externa libentius in tali re, quam domestica recordor. Verumtamen quamdiu imperium populi Romani beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis, aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii. Regum, populorum, nationum portus erat et refugium, Senatus.

to di tradita fedeltà coniugale. - *Cujus est*: La crudeltà del quale si distinse sopra quella di tutti gli altri. - *Se ad Pyrrum*: Si rivolsero a Pirro. - *Spectatoresque*: E si mostrarono spettatori oziosi nella fatal battaglia di Leuttra. - *Externa*: In tal proposito rammento più volentieri gli esempi stranieri, che quelli della patria. - *Beneficiis*: Si

Lacedæmonios: Gli Spartani furon disfatti da Epaminonda a Leuttra. Tullio ha fatto menzione di questa famosa giornata nel Lib. I, cap. 18.

Quamdiu imperium: Molti scrittori, ma specialmente Sallustio nella sua Catilinaria (*) mentre ci fa conoscere il valore dei Romani, non ci tace la loro moderazione e clemenza usata specialmente coi vinti. « Nella pace poi governavano più coi benefizi, che col timore, ed offesi, del perdonare più assai, che del vendicarsi, godevano (**) ».

(*) Cap. 9.

(**) Alfieri, trad. di Sall.

Nostri autem magistratus, imperatoresque ex una hac re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios æquitate et fide defendissent. Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari. Sensim hanc consuetudinem et disciplinam jam antea minuebamus; post vero Syllæ victoriam penitus amisimus: desitum est enim videri quicquam in socios iniquum, cum extitisset in cives tanta crudelitas. Ergo in illo secuta est honestam caussam non honesta victoria. Est enim ausus dicere, hasta posita, cum bona in foro venderet et bonorum virorum, et locupletum, et certe civium, prædam suam se vendere. Secutus est,

reggeva sulla beneficenza. - *Itaque*: Pertanto con maggior verità chiamar potevasi difesa di tutto il mondo, che impero. - *Desitum est*: Non si vide usar più ingiustizia contro gli alleati, dacchè si esercitò tanta crudeltà contro i cittadini. - *Ergo*: Pertanto un' ingiusta vittoria fu prodotta da giusti motivi di guerra. - *Est enim*: Poichè non ebbe timore di dire che non vendeva all'incanto i beni di ricchi ed onesti cittadini, ma che vendeva il suo bottino. - *Secutus est*: A questo un altro ne successe, il quale con

Ergo in illo: Giusto e commendevole, al dir di Tullio, fu il motivo, che impegnò Silla, d' indole assoluta com' era, in un' aspra guerra contro Mario, perchè in apparenza da altro non pareva mosso che dal difendere i decreti senatorii, quantunque di una marca obbrobriosa segnata ne andasse la vittoria; poichè Silla col più barbaro inaudito eccidio, non solo prese vendetta dei fautori di Mario, ma ancora colla famosa proscrizione troncò i giorni de' più illustri tra i cittadini, usurpandone quindi gli averi. Al contrario la guerra di Cesare contro Pompeo, sendo detestabile ne' suoi principii, non poteva partorire che fatalissime conseguenze, e mentre quella tra Silla e il suo emulo si stette nel circondario di Roma, questa all' incontro segnò di sangue e di pianto tutte le contrade d' Italia.

qui in caussa impia, victoria etiam fœdiore, non singulorum civium bona publicaret, sed universas provincias regionesque uno calamitatis jure comprehenderet. Itaque vexatis et perditis exteris nationibus, ad exemplum amissi imperii portari in triumpho Massiliam vidimus, et ex ea urbe triumphari, sine qua numquam nostri imperatores ex Transalpinis bellis triumpharunt. Multa præterea commemorarem nefaria in socios, si hoc uno sol quicquam vidisset indignius. Jure igitur plectimur. Nisi enim multorum impunita scelera tulissemus, numquam ad unum tanta pervenisset licentia: a quo quidem rei familiaris

una causa ingiusta avendo riportato anche una più vergognosa vittoria, non solo confiscò i beni di ciascun cittadino, ma ancora inviluppò nella medesima fatal condizione intiere province e regioni. - *Et perditis*: E rovinato. - *Ad exemplum*: Per prova del perduto impero. - *Numquam*: Non mai in un solo si sarebbe trovata tanta licenza e baldanza. - *A quo*: Il quale ha lasciato pochi

Massiliam: Massilia, oggi Marsilia, città della Francia, fabbricata dai Focesi all' imboccatura del Rodano. Essa fu sempre in stretta lega con Roma, ed allorchè quest' ultima cadde in mano dei Galli Scooni, accorse pronta Marsilia a liberarla, mentre in ogni altro incontro avea costantemente favoriti gl' interessi di Roma, massime poi quando questa si mosse ai danni de' popoli di là dall' Alpi. Tuttavolta Cesare, che nell' armi solo i suoi diritti riponea, la ridusse in servitù. Perciò a buon diritto Tullio va esclamando, che quasi non può immaginarsi azione di questa più detestabile.

Transalpinis: Popoli di là dall'Alpi, soggiogati dai Romani.

A quo quidem: Con ragione dice Tullio che Cesare lasciò pochi eredi de' suoi averi, assai molti della sua sfrenata ambizione. Poichè c' è noto il solo Ottavio essere stato fatto erede del suo patrimonio; ma ad Ottavio si associarono molti cittadini, che facili allo spirito di parte, entrarono nelle mire di Cesare a danno notabile del ben pubblico, e di quella libertà, che i buoni s' eran dati ogni studio per conservare.

ad paucos, cupiditatum ad multos improbos venit hereditas. Nec vero umquam bellorum civilium semen et caussa deerit, dum homines perditi hastam illam cruentam et meminerint, et sperabunt : quam P. Sylla cum vibrasset, dictatore propinquo suo, idem sexto tricesimo anno post a sceleratiore hasta non recessit. Alter autem, qui in illa dictatura scriba fuerat, in hac fuit quæstor urbanus. Ex quo debet intelligi, talibus præmiis propositis, numquam defutura bella civilia. Itaque parietes urbis modo stant et manent, iique ipsi jam extrema scelera metuentes : rem vero publicam penitus amisimus. Atque in has clades incidimus (redeundum est enim ad propositum) dum metui, quam cari esse et diligi maluimus. Quæ si Populo Romano injuste imperanti accidere potuerunt, quid debent putare singuli ? Quod cum perspicuum sit benevolentiæ vim esse magnam, metus imbecillam ; sequitur, ut disseramus, quibus rebus possimus facillime eam, quam volumus, adipisci cum honore et fide caritatem. Sed ea non pariter omnes egemus. Nam ad cujusque vitam institutam accommodandum est, a multisne opus sit, an satis a paucis diligi. Certum igitur hoc sit,

eredi de' suoi averi, sebbene molti malvagi abbia lasciati eredi della sua malnata ambizione. – *Idem* : Il medesimo, dopo trentasei anni, non ricusò di intervenire ad un' asta e più vergognosa e scellerata. – *Itaque parietes* : Stanno, è vero, tuttora in piedi le pareti della città, sebbene anche queste paventino l' ultima sciagura. – *Quid debent* : Cosa debbono aspettarsi i particolari Tiranni ? – *Metus* : Debole

Dictatore propinquo suo : Pare che qui voglia intendere di Lucio Cornelio Silla, zio di Publio Silla.

idque et primum, et maxime necessarium, familiaritates habere fidas amantium nos amicorum, et nostra mirantium. Hæc enim est una res prorsus, ut non multum differat inter summos, et mediocres viros, eaque est utrisque pari modo comparanda. Honore, et gloria, et benevolentia civium fortasse non æque omnes egent: sed tamen, si cui hæc suppetunt, adjuvant aliquantum tum ad cetera, tum ad amicitias comparandas. Sed de Amicitia alio libro dictum est, *qui inscribitur Lælius.*

CAPUT V.

Hominum studia, præsertim vero multitudinis benevolentia, conciliantur opinione gloriæ; gloria autem fama in primis liberalitatis comparatur.

Nunc dicamus de Gloria; quamquam ea quo-

e fiacco è il vincolo del timore. - *Et nostra*: E che sinceramente ci stimino.

Qui inscribitur Lælius: Molti critici opinano che queste parole siano state quivi inserite non troppo a proposito da qualche Grammatico.

Nunc dicamus de Gloria: Tre parti della Gloria stabilisce Tullio nel presente capitolo cioè: la benevolenza, il credito e l'ammirazione. Uno dei più efficaci mezzi d'acquistarsi la stima degli uomini è il ricolmare i medesimi di benefizi con prudente discernimento. La seconda maniera di cattivarsi l'altrui affetto consiste nel farsi conoscere disposti alla beneficenza, anche quando non siamo in grado di esercitarla. La terza parte infine della Gloria è l'ammirazione universale, che riscuotiamo, come in frutto di quelle eccellenti qualità e di mente e di spirito, che dagli altri ci distinguono, come: somma perspicacia, retto e purgato giudizio, sensibilità di cuore, quel mostrarsi alieni alle attrattive de' piaceri, quel non lasciarsi lusingare dagl'incanti di una ridente fortuna, come infine il non ceder vilmente ai colpi della medesima.

que de re duo sunt nostri libri: sed attingamus, quandoquidem ea in rebus majoribus administrandis adjuvat plurimum. Summa igitur et perfecta gloria constat ex tribus his: si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore nos dignos putat. Hæc autem, si est simpliciter breviterque dicendum, quibus rebus pariuntur a singulis, eisdem fere a multitudine. Sed est alius quoque aditus ad multitudinem, ut in universorum animos tamquam influere possimus. Ac primum de illis tribus, quæ ante dixi, benevolentiæ præcepta videamus: quæ quidem beneficiis capitur maxime; secundo autem loco benefica voluntate benevolentia movetur, etiamsi res forte non suppetit. Vehementer autem amor multitudinis commovetur ipsa fama et opinione liberalitatis, beneficentiæ, justitiæ, fidei, omniumque earum virtutum, quæ pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem. Etenim illud ipsum, quod honestum decorumque diximus, quia per se nobis placet, animosque omnium natura et specie sua

Sed attingamus: Ma è mio pensiero di darne un cenno anche in questo luogo. – *Constat*: In queste tre cose consiste. – *Hæc autem*: Il mezzo poi per acquistar tali cose da un particolare, è quel medesimo, che si usa per ottenerle dalla moltitudine. – *Quæ quidem*: La quale specialmente coi benefizi si acquista. – *Etiamsi*: Sebbene manchino le forze per farlo. – *Multitudinis*: Si eccita l'affetto della moltitudine.

Duo sunt nostri libri: Il De-Silva sembra avere tutto il fondamento di credere, che il trattato di Cicerone sulla *Gloria* sia perito per data causa di Pietro Alcionio, che ne distrusse il codice, dopo averne fatto il miglior uso, che seppe a pro suo.

commovet, maxime quasi perlucet ex iis, quas commemoravi, virtutibus : iccirco illos, in quibus eas virtutes esse remur, a natura ipsa diligere cogimur. Atque hæ quidem caussæ diligendi gravissimæ : possunt enim præterea nonnullæ esse leviores.

CAPUT VI.

De Fide et Probitate ; qui secundus est gloriæ parandæ locus.

Fides autem ut habeatur, duabus rebus effici potest : si existimabimur adepti conjunctam cum justitia prudentiam ; nam et iis fidem habemus, quos plus intelligere, quam nos, arbitramur, quosque et futura prospicere credimus, et cum res agatur, in discrimenque ventum sit, expedire rem, et consilium ex tempore capere posse. Hanc enim utilem omnes existimant veramque prudentiam. Justis autem *et fidis* hominibus, idest bonis, ita fides habetur, ut nulla sit in his fraudis injuriæque suspicio. Itaque his salutem nostram, his fortunas, his liberos rectissime committi arbitramur. Harum igitur duarum ad fidem faciendam justitia plus pollet : quippe cum ea sine prudentia satis habeat auctoritatis, prudentia sine justitia nihil valeat ad faciendam fidem. Quo enim quis versutior et callidior est,

Quosque et futura : E che prevedessero il futuro. – *In discrimenque* : E si trovino in estremi pericoli, sappian trarsene fuori, e prendere a tempo una saggia risoluzione. – *Harum igitur* : Di queste due poi, per acquistarci credito la giustizia prevale. – *Quo enim* : Poichè tanto più uno è astuto, tanto più è odioso e sospetto, se ha perduto

hoc invisior et suspectior, detracta opinione probitatis. Quamobrem intelligentiæ justitia conjuncta, quantum volet habebit ad faciendam fidem virium: justitia sine prudentia multum poterit; sine justitia nihil valebit prudentia. Sed ne quis sit admiratus, cur, cum inter omnes philosophos constet, a meque ipso sæpe disputatum sit, qui unam haberet, omnes habere virtutes; nunc ita sejungam, quasi possit quisquam, qui non idem prudens sit, justus esse: alia est illa, cum veritas ipsa limatur in disputatione, subtilitas; alia cum ad opinionem communem omnis accommodatur oratio. Quamobrem ut vulgus, ita nos hoc loco loquimur, ut alios fortes, alios bonos viros, alios prudentes dicamus. Popularibus enim verbis est agendum et usitatis, cum loquimur de opinione populari: idque eodem modo fecit Panætius. Sed ad propositum revertamur.

CAPUT VII.

De Admiratione, et ejus caussis; quæ tertia est gloriæ parandæ ratio.

Erat igitur ex tribus, quæ ad gloriam pertinent, hoc tertium, ut cum admiratione hominum

il credito di uomo da bene. – *Sæpe*: Come sovente l'ho dimostrato io stesso. – *Alia est illa*: Altro è il cercare con sottigliezza la verità nelle dispute filosofiche, altro è il tenere un linguaggio adattato all'opinione di tutti.

A meque ipso sæpe disputatum: Intorno a tal proposito ha parlato Cicerone in molti altri luoghi, e specialmente nelle sue *Tusculane*, e nel suo libro *de Finibus*.

honore ab his digni judicaremur. Admirantur igitur communiter illi quidem omnia, quæ magna, et præter opinionem suam animadverterunt; separatim autem in singulis, si perspiciunt nec opinata quædam bona. Itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quasdam et singulares virtutes perspicere: despiciunt autem eos et contemnunt, in quibus nihil virtutis, nihil animi, nihil nervorum putant. Non enim omnes eos contemnunt, de quibus male existimant. Nam quos improbos, maledicos, fraudulentos putant, et ad faciendam injuriam instructos, eos haud contemnunt quidem, sed de his male existimant. Quamobrem, ut ante dixi, contemnuntur ii, qui nec sibi, nec alteri, ut dicitur; in quibus nullus labor, nulla industria, nulla cura est. Admiratione autem afficiuntur ii, qui anteire ceteros virtute putantur, et cum omni carere dedecore, tum vero iis vitiis, quibus alii non facile possunt obsistere. Nam et voluptates, blandissimæ dominæ, majores partes

Et præter: E sorpassarono la loro credenza. – *Si perspiciunt*: Se contro la loro espettazione ritrovano in essi delle doti. – *In quibus*: I quali credon privi di valore, di fermezza di carattere, di grandezza d'animo. – *Qui nec*: I quali, come suol dirsi, non son buoni nè per sè, nè per altri. – *Blandissimæ*: Che lusingano e signoreggiano l'animo dell'uomo; e la ragione, che del medesimo è la

Nam et voluptates: I piaceri quasi sempre in aspetto lusinghiero all'uomo si appresentano. Essi non altro fanno, che infievolirne l'intelletto, snervarne le forze del corpo, e allontanarlo da qualunque principio di onesto vivere. La giustizia di Aristide e di Catone, la fortezza di Leonida e dei Decii, la costanza di Socrate e di Marco Regolo, ecco le virtù, di cui intende quivi parlare il nostro autore.

animi a virtute detorquent; et dolorum cum admoventur faces, præter modum plerique exterrentur. Vita, mors, divitiæ, paupertas, omnes homines vehementissime permovent: quæ qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt; cumque aliqua his ampla et honesta res objecta est, totos ad se convertit et rapit; tum quis non admiretur splendorem pulchritudinemque virtutis? Ergo et hæc animi despicientia admirabilitatem magnam facit; et maxime justitia, ex qua una virtute viri boni appellantur, mirifica quædam res multitudini videtur; nec injuria: nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea, quæ his sunt contraria, æquitati anteponit. Maximeque admirantur eum, qui pecunia non movetur: quod in quo viro perspectum sit, hunc igni spectatum arbitrantur.

CAPUT ·VIII.

De Justitia, quæ tres locus continet jam explicatos, ad gloriam acquirendam idoneos.

Itaque illa tria, quæ proposita sunt ad glo-

parte più nobile, allontanano dalla virtù. – *Dolorum cum*: E quando ardenti dolori si risvegliano. – *Cumque aliqua*: E quando ad altre illustri imprese si saranno rivolti. – *Nec injuria*: Nè senza ragione.

Excelso animo: L' uomo forte, e profondo conoscitor di se stesso, sa resistere all' ebrezza di un' alta fortuna, ed ai colpi delle umane vicissitudini non cede di un passo solo. Fabrizio, nell' amar la sua patria quanto può mai dirsi costante, non cura Pirro; e Scevola dimostra di porre la vita generosamente in non cale, quando, invece di uccider

riam omnia justitia conficit; et benevolentiam, quod prodesse vult plurimis; et ob eamdem caussam fidem: et admirationem, quod eas res spernit et negligit, ad quas plerique inflammati aviditate rapiuntur. Ac, mea quidem sententia, omnis ratio et institutio vitæ adjumenta hominum desiderat: in primisque ut habeas, quibuscum possis familiares conferre sermones; quod est difficile, nisi speciem præ te boni viri feras. Ergo et solitario homini, atque in agro vitam agenti, opinio justitiæ necessaria est; eoque magis, quod si eam non habebunt, *injusti habebuntur*; et nullis præsidiis septi multis afficientur injuriis. Atque iis etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implicantur, justitia ad rem gerendam necessaria est. Cujus tanta vis est, ut ne illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, possint sine particula justitiæ vivere. Nam qui eorum cuipiam, qui una latrocinantur, furatur

Omnis ratio: Qualunque condizione e stato, del soccorso dell' uomo abbisogna. – *Nisi*: Se non porti scolpita in fronte la marca di un uomo probo. – *Contrahendisque*: E nel maneggio degli affari s' involgono. – *Nam qui*: Poichè quegli, che o furtivamente, o con violenza toglie qualche cosa ad un suo compagno di latrocinio, non è sofferto

Porsenna, avendo ferito un suo ministro, pose la mano, che avea errato, sopra gli accesi carboni.

Sine particula justitiæ vivere: Par proprio un assurdo che possa trovarsi seme di giustizia in persone che, facinorose più ch' altre mai, attentano alla tua vita, mentre son dedite alle rapine ed insensibili al delitto: ma è vero peraltro, che osservano una specie di giustizia, allorchè fede serbano ai patti tra loro stabiliti, nè si allontanano dagli statuti della loro vituperevole professione.

aliquid, aut eripit, is sibi ne in latrocinio quidem relinquit locum: ille autem, qui archipirata dicitur, nisi æquabiliter prædam dispertiat, aut occidetur a sociis, aut relinquetur. Quinetiam leges latronum esse dicuntur, quibus pareant, quas observent. Itaque propter æquabilem prædæ partitionem et Bardylis Illyrius latro, de quo est apud Theopompum, magnas opes habuit; et multo majores Viriathus Lusitanus, cui quidem etiam exercitus nostri, imperatoresque cesserunt: quem C. Lælius, is, qui sapiens usurpatur, prætor fregit et comminuit, ferocitatemque ejus ita repressit, ut facile bellum reliquis traderet. Cum igitur tanta vis justitiæ sit, ut ea etiam latronum opes firmet atque augeat,

neppure nell' infame società. – *Cui quidem*: Al cui potere perfino i nostri eserciti e i nostri generali doveron cedere. – *Qui sapiens*: Che meritò il nome di sapiente. – *Ut facile*: Che fu cosa facile ai successori il disfarsene. –

Bardylis Illyrius: Questo pirata, secondo che ci ricorda Teopompo, accumulò immense ricchezze, che seppe ben anche conservarsi per la rigorosa giustizia, che esercitò co' suoi compagni nella spartizione della preda.

Theopompum: Formò in due libri l' epitome della storia di Erodoto, scrisse le geste di Filippo, e raccolse i fatti de' Greci, proseguendo la storia di Tucidide e di Senofonte.

Viriathus: Dopochè Scipione Emiliano ebbe distrutta Cartagine, Viriato, di pastore divenne cacciatore, di cacciatore pirata, e di pirata generale, portando le armi contro i Romani per lo scempio che questi avean fatto di un numero immenso di Portoghesi, che Sergio Galba avea fatti trucidare in tempo della sua pretura. Viriato disfece i generali romani, Claudio Muriano e Cajo Nicidio. Cepione ricorse alla frode, facendo assalire Viriato, e ne otteone vittoria, ma non fu approvata dal Senato.

Lælius: Di Lelio abbiamo fatto menzione nel Lib. I, cap. 25.

quantam ejus vim inter leges et judicia in constituta Repub. fore putamus? Mihi quidem non apud Medos solum, ut ait Herodotus, sed etiam apud majores nostros, fruendæ justitiæ caussa videntur olim bene morati reges constituti. Nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui majores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute præstantem; qui cum prohiberet injuria tenuiores, æquitate constituenda, summos cum infimis pari jure retinebat. Eademque constituendarum legum fuit caussa, quæ regum. Jus enim semper quæsitum est æquabile; neque enim aliter esset jus. Id si ab uno justo et bono viro consequebantur, eo erant contenti: cum id minus contingeret, leges sunt inventæ, quæ cum omnibus semper una atque eadem voce loquerentur. Ergo hoc quidem perspicuum est, eos ad imperandum deligi solitos, quorum de justitia magna esset opinio multitudinis. Adjuncto vero, ut iidem etiam prudentes haberentur, nihil erat, quod homines his aucto-

Summos: Rendeva soggetti alla medesima legge tanto i sommi, che gl' infimi. – *Eademque*: E lo stabilimento delle leggi ebbe la stessa origine che l' elezione dei Re. – *Jus enim*: Poichè si è sempre cercata una giustizia comune. – *Cum id*: Ma vedendo che ciò non succedeva, furono ritrovate delle leggi, che parlassero con tutti nell' istesso tuono di voce. – *His auctoribus*: Dietro la scorta di questi.

Medos: La Media, regione dell' Asia, ha ad occidente l' Armenia maggiore, ad oriente l' Ircania, a settentrione il mar Caspio, a mezzodì l'Assiria e la Susiana. I popoli della Media, secondo Erodoto, furono i primi ad avere dei Re.

Herodotus: Erodoto scrittore di storie, pieno di soavità, di candore e di quella facilità di elocuzione, che tanto diletta, massime se unita ritrovasi ad una somma eleganza.

ribus non posse consequi se arbitrarentur. Omni igitur ratione colenda et retinenda justitia est, tum ipsa propter se (nam aliter justitia non esset) tum propter amplificationem honoris et gloriæ.

CAPUT IX.

De recto Gloriæ usu.

Sed ut pecuniæ non quærendæ solum ratio est, sed etiam collocandæ, quæ perpetuos sumptus suppeditet, nec solum necessarios, sed etiam liberales : sic gloria et quærenda, et collocanda ratione est. Quamquam præclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam, et quasi compendiariam dicebat esse, si quis id ageret, ut qualis haberi vellet, talis esset. Quod si qui simulatione et inani ostentatione, et ficto non modo sermone, sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur ; ficta omnia celeriter, tamquam flosculi, decidunt ; nec simulatum potest quicquam esse diuturnum. Testes sunt permulti in utramque partem ; sed, brevitatis caussa, familia eri-

Sed ut : Ma siccome vi è un mezzo non solo di acquistare il danaro ma ancora di ben collocarlo. – *Sed etiam* : Ma ancor nel caso che mostrar ci vogliamo liberali. – *Et collocanda* : E lodevolmente usarne. – *Vera* : La vera gloria getta più profonde radici. – *Nec simulatum* : Nè qualunque simulazione può essere di lunga durata. – *Sed, brevitatis* : Ma per servire alla brevità, ci contenteremo di un solo esempio, che una famiglia romana ci presenta.

mus contenti una. Tiberius enim Gracchus P. filius tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Romanarum manebit. At ejus filii nec vivi probabantur a bonis, et mortui obtinent numerum jure cæsorum. Qui igitur adipisci veram gloriam

– *Numerum* : Si annoverano tra coloro, che sono stati

Tiberius enim : Tiberio Gracco il padre de' due Gracchi, che furono uccisi, salì in sommo credito sì per il consolato due volte sostenuto, per due trionfi riportati, e per la carica di Censore, sì per le sue insigni virtù, che meritamente lo resero l' ammirazione di Roma. Ebbe in moglie l' illustre figlia di Africano il maggiore la magnanima e virtuosa Cornelia, che nell' una e nell' altra fortuna seppe mostrarsi tanto superiore al suo sesso.

At ejus filii : I figli di Tiberio, i Gracchi, esternarono un carattere simulato di probità, finchè non si resero formidabili per una assoluta indipendenza. Ma non potendo conservarsi quel grado di potere, che si erano usurpato, perchè troppo fatti amici delle cose del popolo, fu duopo cedere al loro destino, che ad una morte ignominiosa li riserbava. In prova di ciò, è pur troppo vera la massima che gli spiriti i più vivi ed i più illuminati non son sempre i più saggi. I Gracchi avevano dei talenti che avrebbero dovuto brillare a pro della Repubblica se gli avessero altramente diretti. Infatti, del primo, come pur di C. Carbone dice Tullio (*), che se il loro animo nel governar la Repubblica fosse stato eguale all' arte loro oratoria, niuno avrebbeli superati in onore e in fama. Ma per poco tempo potè Tiberio Gracco far pompa della sua eloquenza, ucciso l' anno 620 di Roma per sospetto di ambita tirannia. Del secondo dei Gracchi, che visse fino all' anno 632, in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l' elogio, che fa Tullio, il quale Uomo il chiama di rarissimo ingegno, e di grande e continuo studio (**), e aggiunge che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare, che gran danno ebbe la romana letteratura della sua morte, e che forse niuno avrebbe potuto agguagliarsi a lui nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita; che maestoso egli era nell' espressione, ingegnoso nei sentimenti e grave in tutta la dicitura, e che sebbene le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno Oratore da proporsi al par d' ogni altro ai giovani per modello (***).

(*) De A. Orat. n. 27.
(**) Ibidem n. 33.
(***) Tirab., Stor. della Let. Ital.

volent, justitiæ fugantur officiis. Ea quæ essent, dictum est in libro superiore. Sed ut facillime, quales simus, tales esse videamur, etsi in eo ipso vis maxima est, ut simus ii, qui haberi velimus, tamen quædam præcepta danda sunt. Nam si quis ab ineunte ætate habet caussam celebritatis et nominis, aut a patre acceptam (quod tibi, mi Cicero, arbitror contigisse) aut aliquo casu atque fortuna; in hunc oculi omnium conjiciuntur, atque in eum, quid agat, quemadmodum vivat, inquiritur: et tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum

giustamente uccisi. – *Justitiæ*: Soddisfaccia ai doveri di giustizia. – *Habet caussam*: Ha qualche incentivo alla ce-

Habet caussam celebritatis: Il vero fregio dell'uomo, e che non soggiace alle umane vicissitudini, è l'alma virtù. Questa è la dolce amica del cuore, questa ispira nobili e generosi sentimenti, questa eccita la spontanea venerazione de' subalterni, la fiducia degli eguali, la stima e l'ossequio de' maggiori. Questa è la vera nobiltà, di cui l'uomo deve pregiarsi. Non basta esser chiari per sangue, convien esserlo per educazione; poichè non è la nascita cha debba portar gli uomini agli onori, se non sieno nobili ancor per virtù.

Aut aliquo casu: Molti son debitori alla sorte de' gradi luminosi, ai quali pervennero. Servio Tullio, figlio di una serva, vien fatto Re dei Romani. Dario è debitore del trono al nitrito di un cavallo, e Agatocle, figlio di un vasaio, è inalzato al trono di Siracusa.

Et tamquam in clarissima luce: Le giovani menti faccian tesoro di queste massime, colle quali fra le altre Claudiano reggeva l'indole del piccolo Onorio figlio di Teodosio.

Hoc te precipue crebro sermone monebo,
Ut te totios medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, conctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus usquam
Secretum vitiis, nam lux altissima Fati
Occultum nil esse sinit, latebrasque per omnes
Intrat, et obscuros explorat fama recessus.

potest nec dictum ejus esse, nec factum. Quorum autem prima ætas propter humilitatem et obscuritatem in hominum ignoratione versatur, hi simul ac juvenes esse cœperunt, magna spectare, et ad ea rectis studiis debent contendere; quod eo firmiore animo facient, quia non modo non invidetur illi ætati, verum etiam favetur.

CAPUT X.

Adolescentes quibus rebus populo primum commendentur ad gloriam.

Prima igitur est adolescenti commendatio ad gloriam, si qua ex bellicis rebus comparari potest; in qua multi apud majores nostros extiterunt: semper enim fere bella gerebantur. Tua autem ætas incidit in id bellum, cujus altera pars sceleris nimium habuit; altera felicitatis

lebrità e alla gloria. – *Quorum* : Coloro poi, la cui prima età è poco nota al pubblico per la bassezza ed oscurità di lor nascita, tostochè giunsero all' adolescenza, debbon cose grandi proporsi, e a quelle con rettitudine ardentemente aspirare.

Cujus altera : Una parte della quale fu troppo feconda

Prima igitur : La milizia riguardavasi come un punto essenziale di disciplina per quei giovani romani, che avessero voluto concorrere in progresso di tempo alle cariche della Repubblica.

Cujus altera pars : Qui l' autore intende di parlare della strepitosa guerra tra Cesare e Pompeo, al partito del quale avea egli stesso partecipato. In questa guerra il figlio di Cicerone fece opere d'egregio valore. Chiama in un senso quella guerra civile *scellerata* ed *ingiusta*, perchè promossa da Cesare, la cui smisurata ambizione persuadendolo ad un impero assoluto, purchè questo ottenesse, qualunque mezzo, benchè retto

parum. Quo tamen in bello, cum te Pompejus alæ alteri præfecisset, magnam laudem et a summo viro, et ab exercitu consequebare equitando, jaculando, omnique militari labore tolerando. Atque ea quidem tua laus pariter cum Repub. cecidit. Mihi autem hæc oratio suscepta non de te est, sed de genere toto: quamobrem ad ea, quæ restant, pergamus. Ut igitur in reliquis rebus multo majora sunt opera animi, quam corporis: sic hæ res, quas persequimur ingenio ac ratione, gratiores sunt, quam illæ, quas viribus. Prima igitur commendatio proficiscitur a modestia, tum pietate in parentes, tum in suos benevolentia. Facillime autem et in optimam partem cognoscuntur adolescentes, qui se ad claros et sapientes viros, bene consulen-

di delitti, l' altra troppo manchevole di fortuna. - *Sic hæ*: Siccome queste cose, che dell' ingegno e della ragione son frutto. - *Prima igitur*: Pertanto il primo pregio di un

non fosse, seppe impiegarvi. Appella inoltre quella guerra *disgraziata* e *fatale*, perchè Pompeo fautore della buona causa dovè nella pugna Farsalica cedere il campo, non so se più mi dica al potere del suo nemico, o all' avverso destino. Il vero peraltro si è che Cesare prende orgoglio della prosperità, e si asside su quel trono, cui tante strade avea tentate per ottenere. E così Roma dopo essere stata sul pendio della democrazia, ricadde sotto il giogo dei tiranni.

Atque ea quidem: Cicerone dice al suo figlio che rovinate le cose di Pompeo, sendo nell' estremo languore gli affari della Repubblica, anche a lui medesimo è precluso in certo modo l' adito a quel grado eccelso di gloria, alla quale non equivoci segni avea dato di dover giungere.

Qui se ad claros: Per acquistarsi in Roma la stima de' grandi e la fiducia del popolo si aveva in lodevol costume di porre i giovani sotto la disciplina di persone non meno per probità, che per dottrina distinte. Il nostro Tullio pure lo praticò sotto Scevola. Publio Rutilio discepolo

tes Reipub. contulerunt: quibuscum si frequentes sunt, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum. P. Rutilii adolescentiam ad opinionem et innocentiæ et juris scientiæ P. Mucii commendavit domus. Nam Lucius quidem Crassus cum esset admodum adolescens, non aliunde mutuatus est, sed sibi ipsi peperit maximam laudem ex illa accusatione nobili et gloriosa. Et qua ætate qui exercentur, laudibus affici solent, ut de Demosthene accepimus, ea ætate L. Crassus ostendit, id se in foro optime jam facere, quod etiam tum poterat domi cum laude meditari. Sed cum duplex sit ratio orationis, quarum in altera sermo sit, in altera contentio; non est id quidem dubium, quin contentio orationis majorem vim habeat ad gloriam. Ea est enim, quam eloquentiam dicimus. Sed tamen difficile dictu est, quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitasque sermonis. Extant epistolæ et Philippi ad Alexandrum, et Antipatri ad Cassandrum, et Antigoni ad Philippum filium, trium

giovane consiste nella modestia. – *Non aliunde*: Senza mendicare estranei soccorsi. – *Sed cum*: Ma di due sorte è il discorso. La prima consiste nel parlar familiare, la

di Panezio col frequentare la casa di Muzio Scevola, acquistò concetto d' integrità e di scienza legale, sebbene Lucio Crasso senza questo mezzo giungesse ancor giovane al più alto grado di reputazione, per quella sì celebre accusa, che fu causa di morte a C. Carbone.

Et qua ætate: Tullio ci attesta nel suo *Oratore*, che quando Crasso intraprese la famosa causa contro Carbone, aveva ventun anno di età.

De Demosthene: Sappiamo quanto si adoprasse Demostene, per giungere all' eloquenza, vincendo coll' esercizio il più penoso quelli ostacoli, che la natura gli frapponeva, onde ottenere il suo lodevole intento.

prudentissimorum (sic enim accepimus) quibus præcipiunt, ut oratione benigna multitudinis animos ad benevolentiam alliciant, militesque blande appellando deliniant. Quæ autem in multitudine cum contentione habetur oratio, ea sæpe universam excitat. Magna est enim admiratio copiose sapienterque dicentis: quem qui audiunt, intelligere etiam et sapere plus, quam ceteros, arbitrantur. Si vero inest in oratione mista modestiæ gravitas, nil admirabilius fieri potest; eoque magis, si ea sunt in adolescente. Sed cum sint plura caussarum genera, quæ eloquentiam desiderant, multique in nostra Repub. adolescentes et apud judices, et apud senatum dicendo laudem assequuti sint, maxima admiratio est in judiciis: quorum ratio duplex est. Nam ex accusatione, et defensione constat; quarum etsi laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persæpe est. Dixi paullo ante de Crasso. Idem fecit adolescens M. Antonius. Etiam P. Sulpicii eloquentiam ac-

seconda nel parlar contenzioso. – *Deliniant*: Si affezionino. – *Magna est*: Poichè grande è l' ammirazione che riscuote colui, che con affluenza e con saggezza ragiona. – *Maxima*: L' ammirazione la più grande riscuotesi nelle

Ut oratione benigna: Ecco le istruzioni di Filippo Re di Macedonia al figlio Alessandro, e quelle dei due successori di quest' ultimo, Antipatro e Antigono ai respettivi lor figli.

Marcus Antonius: Marco Antonio l' oratore, avo di Marco Antonio il Triumviro, per il solo motivo di essersi dato a Silla fu messo a morte dallo scelleratissimo Mario.

P. Sulpicii: Publio Sulpizio accusò Caio Norbano come cittadino sedizioso e come contrario al partito de' nobili, sostenuto a tutta forza da Silla. Quest' accusa fatta nella sua giovinezza acquistò a Sulpizio una sicura reputazione.

cusatio illustravit, cum seditiosum et inutilem civem C. Norbanum in judicium vocavit. Sed hoc quidem non est sæpe faciendum, nec umquam, nisi aut Reipub. caussa, ut ii, quos ante dixi; aut ulciscendi, ut duo Luculli; aut patrocinii, ut nos pro Siculis, pro Sardis Julius. In accusando etiam M' Aquilio L. Fusii cognita industria est. Semel igitur, aut non sæpe certe. Sin erit cur faciendum sit sæpius, Reipubl. tribuatur hoc muneris, cujus inimicos ulcisci sæpius non est reprehendendum: modus tamen adsit. Duri enim hominis, vel potius vix hominis videtur, periculum capitis inferre multis. Id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam, committere ut accusator nominere. Quod contigit M. Bruto, summo genere nato, illius filio, qui Juris Civilis in primis peritus fuit. Atque etiam hoc præceptum Officii diligenter te-

cause giudiciali. – *Semel*: Pertanto una sola volta o almeno di rado uno si assume l' incarico di accusatore. – *Modus tamen*: Anche qui peraltro richiedesi moderazione.

Ut duo Luculli: I due Luculli Lucio e Marco accusarono Servilio augore, mossi a vendetta per le imputazioni, che quest' ultimo aveva date al padre loro.

Ut nos pro Siculis: Sappiamo bene quanto grandi furono le dimostrazioni di affetto e di stima, che in ogni tempo i Siciliani diedero a Cicerone, che era stato Pretore della loro provincia. Cicerone peraltro seppe lor corrispondere, coll'esser presto ai loro bisogni, massime quando a tutta sua possa sostenne a loro favore la causa contro Verre, che in tempo del suo governo nella Sicilia aveva commesso ogni sorta di delitti, che supporre mai si possano in un uomo, che lascia libero il corso alle proprie passioni.

Pro Sardis: S' intende dell' orazione, fatta in favore dei Sardi da Giulio Cesare Strabone, colla quale si accusa Tito Albuzio. Svetonio ne fa parola nella vita di Cesare.

nendum est, ne quem umquam innocentem capitis arcessas: id enim sine scelere fieri nullo pacto potest. Nam quid est tam inhumanum, quam eloquentiam a natura ad salutem hominum, et ad conservationem datam, ad bonorum pestem perniciemque convertere? Nec tamen, ut hoc fugiendum est, ita habendum est religioni, nocentem aliquando, modo ne nefarium impiumque, defendere. Vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas. Judicis est semper in caussis verum sequi: patroni nonnumquam verisimile, etiam si minus sit verum, defendere. Quod scribere, præsertim cum de philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panætio. Maxime autem et gloria paritur et gratia defensionibus: eoque major, si quando accidit, ut ei subveniatur, qui potentis alicujus opibus circumveniri urgerique videatur; ut nos et sæpe alias, et adolescentes contra L. Syllæ dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus: quæ, ut scis, extat oratio.

– *Ne quem*: Che tu non metta a qualche cimento la vita di un innocente. – *Ad bonorum*: Voglia rivolgerla a danno e rovina dei buoni. – *Ita habendum*: Così deve considerarsi, come un atto religioso il difendere qualche volta un reo, se pure non è scellerato ed empio. – *Qui potentis*: Che trovasi aggirato dalla forza di qualche prepotente. – *Et adolescentes*: E nella mia giovinezza contro il potere.

Nocentem aliquando: Questo principio era per Cicerone veramente omogeneo, e la costante pratica del medesimo ci accerta della di lui intima persuasione. Focione Ateniese, ripreso perchè avesse patrocinata la causa di un cittadino malvagio: un uomo probo, rispose, non abbisogna dell' opera mia.

Pro Sexto Roscio: A Sesto Roscio era stato ucciso il padre nell' al-

CAPUT XI.

Quotuplex sit liberalitatis genus, et quatenus adhibendum ad concilianda hominum studia.

Sed expositis adolescentium Officiis, quæ valeant ad gloriam adipiscendam, deinceps de Beneficentia ac Liberalitate dicendum est. Cujus est ratio duplex: nam aut opera benigne fit indigentibus, aut pecunia: facilior est hæc posterior, locupleti præsertim; sed illa lautior ac splendidior, et viro forti claroque dignior. Quamquam enim in utroque inest gratificandi liberalis voluntas, tamen altera ex arca, altera ex virtute depromitur: largitioque, quæ fit ex re familiari, fontem ipsum benignitatis exhaurit: ita benignitate benignitas tollitur; qua quo in plures usus sis, eo minus in multos uti possis. At qui opera, idest virtute et industria benefici

Tamen altera: Nonostante la prima dallo scrigno, l'al-

tima proscrizione di Silla, e gli averi del medesimo, venduti per una somma assai lieve a L. Cornelio Grisogono, fautore di Silla stesso. Mancava peraltro il modo di assicurarne il possesso. Fu bentosto trovato coll' accusare l' istesso Roscio di parricidio, ma il vivo interesse, preso in questa causa da Tullio, sventò la nera calunnia, e salvò l' onore e la vita all' illustre accusato.

De Beneficentia et Liberalitate: Parla qui Tullio della beneficenza e della liberalità come di mezzi idonei a conciliarci l' altrui fiducia ed affetto; noi poi saremo certi di esercitare con retto fine queste virtù, quando avremo per guida la sola ragione, poichè profondendo i nostri doni a persone immeritevoli, perderemmo senza dubbio il frutto del benefizio. Fa inoltre duopo, cho le benificenze prendan regola dalle nostre facoltà, per non recare un notabil danno a noi stessi, mentre il desiderio ci prende di mostrarci utili altrui.

et liberales erunt, primum quo pluribus profuerint, eo plures ad benigne faciendum adjutores habebunt : deinde consuetudine beneficentiæ paratiores erunt, et tamquam exercitatiores ad bene de multis promerendum. Præclare epistola quadam Alexandrum filium Philippus accusat, quod largitione benevolentiam Macedonum consectetur. Quæ te, malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses? An tu id agis, ut Macedones non te regem suum, sed ministrum et præbitorem sperent fore? Bene, quod ministrum et præbitorem, quia sordidum regi; melius etiam, quod largitionem corruptelam dixit esse : fit enim deterior qui accipit, atque ad idem semper expectandum paratior. Hoc ille filio : sed præceptum putemus omnibus. Quamobrem id quidem non est dubium, quin illa benignitas, quæ constat ex opere et industria, et honestior sit, et latius pateat, et possit prodesse pluribus. Nonnumquam tamen est largiendum, nec hoc benignitatis genus omnino repudiandum est : et sæpe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum, sed diligenter atque moderate. Multi enim patrimonia effuderunt, inconsulte largiendo. Quid autem est stultius, quam quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis? Atque

tra nasce repentina dalla virtù. – *Et tamquam* : E quasi per abitudine disposti a beneficare. – *Quod largitione* : Perchè a forza di largizioni cercasse di acquistarsi la benevolenza dei Macedoni. – *Bene, quod ministrum* : Bene disse Filippo *ministro e tesoriere.* – *Fit enim* : Poichè divien peggiore colui, che riceve dei doni e sta sempre in espet-

etiam sequuntur largitionem rapinæ. Cum enim dando egere cœperint, alienis bonis manus afferre coguntur. Ita cum benevolentiæ comparandæ caussa benefici esse velint, non tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt. Quamobrem nec ita claudenda est res familiaris, ut eam benignitas aperire non possit; nec ita reseranda, ut pateat omnibus. Modus adhibeatur, isque referatur ad facultates. Omnino meminisse debemus id, quod a nostris hominibus sæpissime usurpatum, jam in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere. Etenim quis potest esse modus, cum et idem qui consuerunt, et illud idem alii desiderent?

CAPUT XII.*

De Largitionibus publicis.

Omnino duo sunt genera largorum; quorum

tazione di averne dei nuovi. – *Non tanta*: Non giungono ad ottener tanto affetto da coloro che hanno beneficati, quanto è l'odio di quelli, ai quali rapirono le proprie sostanze. – *Nec ita*: Nè talmente deve aprirsi. – *Isque referatur*: E questo in proporzione dei propri averi. – *Quod a nostris*: Usato spessissimo dai nostri cittadini è passato in proverbio.

Omnino duo: Due soltanto sono i generi di que' che

Duo sunt genera: I donatori son divisi in due classi. Vi sono i

* Riprova il oostro autore a tutta sua possa oel presente capitolo quelle sì poco lodevoli prodigalità, che dai grandi di Roma esercitavansi o con pranzi, o con spettacoli, o con altri modi, che risentivano dell' asiatica mollezza. Una magoificenza di tal fatta niun altro migliore oggetto sapea proporsi del favor popolare, mezzo sicuro per giungere alle prime cariche dello stato.

alteri prodigi; alteri liberales. Prodigi, qui epulis, et viscerationibus, et gladiatoriis muneribus, ludorum venationumque apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum memoriam aut brevem, aut nullam sint relicturi omnino. Liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a prædonibus redimunt, aut æs alienum suscipiunt amicorum, aut in filiarum collocatione adjuvant, aut opitulantur in re quærenda, vel augenda. Itaque miror, quid in mentem venerit Theophrasto in eo libro, quem de divitiis scripsit; in quo multa præclare, illud absurde. Est enim multus in laudanda magnificentia et apparatione popularium munerum; taliumque sumptuum facultatem, fructum divitiarum putat. Mihi autem ille fructus liberalitatis, cujus exempla pauca posui, multo et major videtur, et certior. Quanto Aristoteles gravius, et verius, qui has effusiones

donano. – *Aut æs alienum* : O si addossano i debiti degli amici. – *Aut opitulantur* : O gli aiutano nell' acquisto e nell' aumento delle loro sostanze. – *Et apparatione* : È assai prodigo in lodare la magnificenza, e l'apparato delle feste popolari. – *Taliumque*: E il frutto delle ricchezze crede che consista nel poter fare spese di tal sorta. – *Qui has* : Chi mai non restava sorpreso da queste profu-

prodighi ed i liberali. I primi elargiscono i loro averi senza prudenza, senza regola, senza misura ; i secondi, magnanimi di cuore, donano il proprio , ma con somma saggezza , discernimento e moderazione. A tal proposito si ammira la liberalità di Scipione Emiliano, di Tito e di Trajano, ma si riprova e si aborre l' ostentata prodigalità di un Appio, di un Cesare, di un Caligola.

Theophrasto : Teofrasto discepolo di Aristotile compose un libro sull' uso delle ricchezze, nel quale provava che l' opulento deve servirsene, esercitando un' operosa magnificenza.

pecuniarum non admiretur, quæ fiunt ad multitudinem deliniendam! At ii, qui ab hoste obsidentur, si emere aquæ sextarium mina cogantur, hoc primo auditu incredibile nobis videri, omnesque mirari; sed cum attenderint, veniam necessitati dare: in his immanibus jacturis, infinitisque sumptibus nihil nos magnopere mirari, cum præsertim nec necessitati subveniatur, nec dignitas augeatur; ipsaque illa delinitio multitudinis sit ad breve exiguumque tempus: *eaque a levissimo quoque:* in quo tamen ipso una cum satietate memoria quoque moriatur voluptatis. Bene etiam colligit, hæc pueris, et mulierculis, et servis, et servorum simillimis liberis esse grata: gravi vero homini, et ea, quæ fiunt, judicio certo ponderanti, probari posse nullo modo. Quamquam intelligo, in nostra civitate inveterasse jam a bonis temporibus, ut splendor Ædilitatum ab optimis viris postuletur,

sioni di danaro, che si fanno ad oggetto di allettare la moltitudine! – *Si emere*: Se corre voce aver pagato un sesterio d'acqua cento dramme. – *Primo auditu*: A prima giunta. – *Sed cum*: Ma dopo una qualche riflessione perdoniamo una tale spesa alla necessità. – *In his*: In queste esorbitanti ed infinite prodigalità. – *In quo*: Si estingue insieme colla sazietà la memoria del goduto piacere. – *Bene etiam*: Aristotile conclude molto bene col dire, che queste cose dilettano. – *Judicio certo*: E ad uno, che pondera le cose con sano giudizio. – *Quamquam intelligo*: Sebbene mi persuada esser sistema invalso fino dai tempi i più felici della Repubblica che si conservi dagli ottimi

Eaque a levissimo: Queste parole sembrano affatto fuor di luogo.
Ædilitatum: Tutti i summentovati da Tullio profusero somme im-

Itaque et P. Crassus cum cognomine dives, tum copiis, functus est ædilitio maximo munere. Et paullo post L. Crassus, cum omnium hominum moderatissimo Q. Mucio, magnificentissima ædilitate functus est: deinde C. Claudius Appii filius: multi post, Luculli, Hortensius, Silanus. Omnes autem P. Lentulus me consule vicit superiores. Hunc est Scaurus imitatus. Magnificentissima vero nostri Pompeji munera secundo consulatu: in quibus omnibus quid mihi placeat, vides. Vitanda tamen est suspicio avaritiæ. Nam Mamerco homini ditissimo prætermissio ædilitatis consulatus repulsam attulit. Quare et si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, attamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, ut nos ipsi fecimus; et si quando aliqua res major atque utilior po-

cittadini il lustro e lo splendore dell' Edilità. – *Itaque et Publius Crassus*: Pertanto e Publio Crasso ricco non solo di nome ma di fatto, esercitò con somma magnificenza l' uffizio di Edile. – *Omnes autem*: Tutti i sopraccennati però furon vinti da P. Lentulo sotto il mio consolato. – *In quibus*: Tu ben vedi come io la pensi intorno a questo genere di cose. – *Prætermissio*: La renunzia dell' edilità gli arrecò una repulsa al consolato. – *Faciendum est*: Debbon farsi queste spese, ma in proporzione delle nostre finanze, come feci io stesso. – *Et si*: E nel caso, che con popolari profusioni si abbia in vista di ot-

mense nelle feste e nei pubblici spettacoli, che davansi al popolo specialmente dopo ottenuta l'edilità, ma nessuno peraltro superò la magnificenza di Pompeo, allorchè ebbe conseguito il secondo consolato.

Mamerco: Appio è la perfetta antitesi di Mamerco. Il primo tanto splendido, l' altro tanto avaro da ricevere una repulsa al consolato. Cicerone nella sua Edilità tenne tra questi due la strada media.

pulari largitione acquiritur: ut Oresti nuper prandia in semitis decumæ nomine magno honori fuerunt. Ne Marco quidem Sejo vitio datum est, quod in caritate annonæ asse modium populo dedit. Magna enim se et inveterata invidia, nec turpi jactura, quando erat ædilis, nec maxima liberavit. Sed honori summo nuper nostro Miloni fuit, quod gladiatoribus emptis

tenere un più rilevante vantaggio. - *Decumæ*: Col pretesto di pagare un tributo ad Ercole. - *Quod in caritate*: Perchè in tempo di carestia vendè al popolo il frumento per un asse il moggio. - *Enim*: Poichè egli con una profusione non punto disconvenevole alla qualità di Edile. - *Quod gladiatoribus*: Con gladiatori assoldati per le ur-

Oresti: Gneo Aufidio Oreste, della famiglia Aurelia, per cattivarsi la devozione del popolo diede a questo per le strade di Roma magnifici e suntuosi conviti. Un sì splendido apparato prese il nome di *decuma* quasichè avesse impiegato in tal faccenda la decima parte delle sue facoltà.

Ne Marco quidem Sejo: Marco Seio in odio al popolo per la sua somma avarizia, seppe quindi meritarsene la benevolenza quando Roma cominciò a sentire inopia di quelli alimenti, che son richiesti alle supreme necessità della vita; poichè Sejo rilasciò al popolo il frumento per una somma assai mite, ciò che fu per esso larga materia di merito.

Miloni: Milone fu adottato dalla Famiglia degli Annii. Nel suo concorrere al consolato il popolo tumultua, per sedare il quale il Senato nomina Console il solo Pompeo, dandogli l' onere di eleggersi da se stesso il collega. Intanto, diversità di opinioni, o ciò che par meglio, gelosia di potere teneva inimicati gli animi di Milone e di Clodio. La nimistà si cova in segreto, ma pare che si cerchi intanto la via di manifestarla al difuori. Clodio come più pronto al delitto cerca di perder Milone assalendolo a tradimento. Si misurano per molto tempo le forze di ambedue; ma infine Milone prevale, mettendo a morte lo sciagurato competitore. Il partito di Clodio mena rumore per tal perdita, si fanatizzan le menti, l' uccisore si vuol morto. Tullio s'incarica di difenderlo: ma o i tempi allora assai tristi e difficili non gli permettessero di

Reipub. caussa, quæ salute nostra continebatur, omnes Publii Clodii conatus furoresque compressit. Caussa igitur largitionis est, si aut necesse est, aut utile. In his autem ipsis mediocritatis regula optima est. L. quidem Philippus Q. filius, magno vir ingenio, in primisque clarus, gloriari solebat, se sine ullo munere adeptum esse omnia, quæ haberentur amplissima. Dicebat idem C. Curio. Nobis quoque licet in hoc quodammodo gloriari. Nam pro amplitudine honorum, quos cunctis suffragiis adepti sumus, nostro quidem anno, quod contigit eorum nemini, quos modo nominavi, sane exiguus sumptus ædilitatis fuit. Atque etiam illæ impensæ meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus, omniaque, quæ ad usum Reip. pertinent.

genze della Repubblica. – *Se sine*: Che senza alcuna elargizione egli si era fatto strada a tutte le cariche le più ragguardevoli. – *Nobis*: In un certo senso io pure mi posso dar questo vanto. – *Nostro quidem*: Nel mio

trattar la causa col solito impegno, o per altri motivi che s' ignorano, il fatto sta che Milone soggiacque ad un lungo esilio in Marsilia.

Publii Clodii: Clodio patrizio romano ebbe sempre l' animo rivolto alla licenza ed allo spirito di novità. Egli si trovò impegnato in tutti quei partiti, che a' suoi tempi ebber luogo. Nel suo Tribunato movea il popolo a suo piacere, cattivandosene l' affetto, come mezzo che lo portava al conseguimento de' suoi malvagi divisamenti. Si abbandona senza ritegno alle proprie passioni, si dà a persone, cui nient' altro resta, perduto il pudore, e toglie ai migliori fra i cittadini le ricchezze e la vita. Diviene nemico acerrimo di Cicerone, cui non cessa dal perseguitare, finchè non lo vede bandito da Roma, confiscati i di lui beni, rovinate per maggior onta le di lui case, dispersa e cercata a morte la sua famiglia. Tuttavolta un uomo sì malvagio si tollera, ricordevole esempio! ma questo solo avvenne, perchè Roma messi in non cale i suoi statuti, perduto l' antico splendore, è ormai divenuta il luogo delle dissolutezze, il teatro dei misfatti, il ricovero dell' anarchia.

Quamquam enim, quod præsens tamquam in manum datur, jucundius est; tamen hæc in posterum gratiora. Theatra, porticus, nova templa, verecundius reprehendo propter Pompejum: sed doctissimi non probant, ut et hic ipse Panætius, quem multum in his libris secutus sum, non interpretatus; et Phalereus Demetrius, qui Periclem principem Græciæ vituperat, quod tantam pecuniam in præclara illa Propylæa conjecerit. Sed de hoc genere toto in iis libris, quos de Rep. scripsi, diligenter est disputatum. Tota igitur ratio talium largitionum genere vitiosa est, temporibus necessaria, et tum ipsa et ad facultates accommodanda, et mediocritate moderanda est.

proprio tempo. - *Quamquam enim* : E sebbene nel momento ci arrechino maggior compiacenza quelle cose che si danno, come suol dirsi, a mano, pur nonostante quelle debbon esserci più grate, perchè permanenti e durevoli. - *Verecundius* : Con riservo.

Qui Periclem : Tullio si unisce con Demetrio Falereo a biasimare la condotta di Pericle, in quanto che questi impiegò immense somme nell' abbellire Atene sua patria di magnifici edifizi a utile degl' ingegni e delle arti, non a sterile ornamento, e in quanto che erogò delle somme immense per aggiunger lustro alla città col tempio di Pallade e col Pireo. Ma giova peraltro riflettere, che senza questi saggi provvedimenti si sarebbe posto un obice ai progressi delle arti, che in quell' augusta città andavano ad assicurarsi quel grado di preminenza, per cui poi tanto parteciparono all' ammirazione de' secoli ed alla devozione de' popoli.

Propylæa : I Propilei erano un magnifico e maestoso edifizio tutto di marmo, fatto costruire da Pericle, che serviva di vestibolo alla cittadella di Atene.

CAPUT XIII.

Privata largitio in quos, et quatenus exercenda. Ad hanc revocatur hospitalitas.

In illo autem altero genere largiendi, quod a liberalitate proficiscitur, non uno modo in disparibus caussis affecti esse debemus. Alia caussa est ejus, qui calamitate premitur, et ejus, qui res meliores quærit, nullis suis rebus adversis. Propensior benignitas esse debebit in calamitosos, nisi forte erunt digni calamitate. In eos tamen, qui se adjuvari volent, non ut ne affligantur, sed ut ad altiorem gradum ascendant, restricti animo esse nullo modo debemus: sed in deligendis idoneis judicium et diligentiam adhibere. Nam præclare Ennius:

Benefacta male locata, malefacta arbitror.

Quod autem tributum est bono viro et grato, in eo cum ex ipso fructus est, tum etiam ex ceteris. Temeritate enim remota, gratissima est liberalitas; eoque eam studiosius plerique lau-

Non uno modo: In circostanze diverse non dobbiamo regolarci in un modo uniforme. – *Alia caussa*: Altra è la condizione di colui che geme sotto il peso delle sventure, altra è quella di colui che cerca di avvantaggiare il suo stato, quantunque goda i favori della fortuna. – *Restricti animo*: Non dobbiamo essere del tutto tenaci. – *Temeritate enim*: Poichè allontanato ogni irragionevol

Non uno modo: Non sempre, ci dice l' autore, dobbiamo regolare nella medesima guisa i nostri benefizi, i quali debbon prender norma dalle occasioni e dalle persone, alle quali compartonsi.

dant, quod summi cujusque bonitas commune perfugium est omnium. Danda igitur opera est, ut iis beneficiis quam plurimos afficiamus, quorum liberis, posterisque prodatur memoria, ut iis ingratis esse non liceat. Omnes enim immemorem beneficii oderunt; eamque injuriam in deterrenda liberalitate sibi etiam fieri; eumque, qui faciat, communem hostem tenuiorum putant. Atque hæc benignitas etiam Reipub. utilis est, redimi e servitute captos, locupletari tenuiores: quod quidem vulgo solitum fieri ab ordine nostro, in oratione Crassi scriptum copiose videmus. Hanc ergo consuetudinem benignitatis largitioni munerum longe antepono. Hæc est gravium hominum atque magnorum: illa quasi assentatorum populi, multitudinis levitatem voluptate quasi titillantium. Convenit autem tum in dando munificum esse, tum in exigendo non acerbum; in omnique re contrahenda, vendendo, emendo, conducendo, locando, vicinitatibus et confiniis æquum et facilem, multa multis de

motivo. – *Quod summi*: Poichè la bontà, quando si trova in un uomo sommo, è il comune asilo di tutti gli sventurati. – *Eamque injuriam*: E prendono, come fatta a loro stessi quell' ingiuria, che tende ad arrestare il corso alla liberalità, e quegli che una tale ingiuria commette è riputato come il nemico comune de' poveri. – *Hanc ergo*: Questa sorta di benignità di gran lunga l' antepongo a qualunque popolar donativo o spettacolo. – *Multitudinis*: E che solleticano con qualche piacere la leggerezza della moltitudine. – *In omnique re*: In qualunque contratto. –

In oratione Crassi: Si è parlato di Crasso nel Lib. I, cap. 31.

jure suo concedentem; a litibus vero, quantum liceat, et nescio an paullo plus etiam, quam liceat, abhorrentem. Est enim non modo liberale, paullum nonnumquam de suo jure decedere, sed interdum etiam fructuosum. Habenda autem est ratio rei familiaris, quam quidem dilabi sinere flagitiosum est: sed ita, ut liberalitatis avaritiæque absit suspicio. Posse enim liberalitate uti, non spoliantem se patrimonio, nimirum is est pecuniæ fructus maximus. Recte etiam a Theophrasto est laudata hospitalitas: est enim, ut mihi quidem videtur, valde decorum, patere domos hominum illustrium illustribus hospitibus; idque etiam Reip. est ornamento, homines externos hoc liberalitatis genere in urbe nostra non egere. Est etiam vehementer utile iis, qui honeste posse multum

Quantum liceat: Per quanto ci è possibile senza nuocere ai nostri interessi, e talvolta direi quasi anche con detrimento di questi. – *Nonnumquam*: Il cedere alcune volte qualche parte de' suoi diritti. – *Quam quidem*: E sarebbe dicerto una scelleraggine il far sì che venisse dissipato. – *Homines externos*: Che gli stranieri trovino in vigore fra noi un tal genere di liberalità. – *Qui honeste*: È ancora sommamente utile a coloro, i quali con onesti modi tendono a cose di rilievo, l' esser tenuti per la prestata ospitalità presso le altre nazioni in conto di persone facoltose

A Theophrasto: Abbiamo fatto menzione di Teofrasto nel presente libro, cap. 12.

Est laudata hospitalitas: È un altro ramo di beneficenza l' ospitalità, la quale quanto è utile e necessaria per quello con cui si pratica, altrettanto è insigne prova di magnanimità per colui che l' esercita. Questo presso gli antichi era il dovere più sacro, e Giove, che presiedeva a questo bel tratto di umanità, veniva chiamato *hospitalis*.

volunt, per hospites apud externos populos valere opibus et gratia. Theophrastus quidem scribit, Cimonem Athenis etiam in suos curiales Laciadas hospitalem fuisse: ita enim instituisse, et villicis imperavisse, ut omnia præberentur, quicumque Laciades in villam suam divertisset.

CAPUT XIV.

De liberalitatis genere, quod opera constat.

Quæ autem opera, non largitione, beneficia dantur, hæc tum in universam Rempub. tum in singulos cives conferuntur. Nam in jure cavere, consilio juvare, atque hoc scientiæ genere prodesse quam plurimis, vehementer et ad opes augendas pertinet, et ad gratiam. Itaque cum multa præclara majorum, tum quod optime constituti Juris Civilis summo semper in honore

e potenti. – *Ut omnia*: Che fosse somministrato il bisognevole a chiunque dei Laciadi si fosse portato nella sua villa.

Hæc tum: Questi non solo riguardano tutta la Repubblica, ma ancora ciascun cittadino in particolare. – *Nam in jure*: Poichè l' insegnare ad esser cauti nelle cause forensi. – *Itaque*: Pertanto fra le molte illustri costumanze

Cimonem: Cimone Ateniese, chiaro per i suoi talenti militari, tenne in gran pregio l' ospitalità, da insegnare anche al Cristiano il vero modo di esercitarla. La sua casa era sempre aperta ai bisogni di chicchessia, e la sua mensa e il prodotto delle sue possessioni, non meno che ai suoi, fornivano senza misura ai bisogni dei cittadini.

Laciadas: Cimone era di Lacia, paese nell' Attica.

fuit cognitio atque interpretatio : quam quidem ante hanc confusionem temporum in possessione sua principes retinuerunt. Nunc ut honores, ut omnes dignitatis gradus, sic hujus scientiæ splendor deletus est : idque eo indignius, quod eo tempore hoc contigit, cum is esset, qui omnes superiores, quibus honore par esset, scientia facile vicisset. Hæc igitur opera grata multis, et ad beneficiis obstringendos homines accommodata. Atque huic arti finitima est dicendi gravior facultas, et gratior, et ornatior. Quid enim eloquentia præstabilius, vel admiratione audientium, vel spe indigentium, vel eorum, qui defensi sunt, gratia? Huic ergo a majoribus nostris est in toga dignitatis principatus datus. Diserti igitur hominis, et facile la-

dei nostri antenati, fu sempre in sommo vigore. – *Quam quidem* : La quale prima di questa confusione di tempi ritennero come di lor proprio diritto i cittadini più illustri. – *Huic arti* : A quest' arte è affine l' eloquenza più grave, più piacevole, più splendida. – *Vel eorum, qui* : O della gratitudine di chi è stato difeso. – *In toga* : È stato dato dai nostri maggiori il primo posto di dignità in tempo di pace. – *Diserti igitur* : Pertanto un uomo eloquente, che di buon grado si adopra, e che come è patrio costume, di buon animo, e senza principio d'interesse le cause difende di molti, dovunque dilata i suoi favori ed i suoi

Idque eo indignus : Enumera in questo capitolo Cicerone tutti i buoni effetti che produce la Giurisprudenza, d'onde prende motivo di deplorare i miseri tempi della Repubblica. Inveisce quindi contro i persecutori di lei, e specialmente contro Cesare, causa primaria della sua decadenza nel tempo appunto, in cui fioriva Servio Sulpizio il più gran giureconsulto che abbian mai avuto i Romani, ed il più atto a ridurre la Giurisprudenza ad un metodo certo, costante e chiaro.

borantis, quodque in patriis est moribus, multorum caussas et non gravate et gratuito defendentis, beneficia et patrocinia late patent. Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermissionem eloquentiæ, ne dicam interitum, deplorarem; ni vererer, ne de meipso aliquid viderer queri. Sed tamen videmus, quibus extinctis oratoribus, quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia. Cum autem omnes non possint, ne multi quidem, aut jurisperiti esse, aut diserti; licet tamen opera prodesse multis, beneficia petentem, commendantem judicibus et magistratibus, vigilantem pro re alterius, eos ipsos, qui aut consuluntur, aut defendunt, rogantem: quod qui faciunt, plurimum gratiæ consequuntur, latissimeque eorum manat industria. Jam illud non sunt admonendi (est enim in promptu) ut animadvertant, cum alios juvare velint, ne quos offendant. Sæpe enim aut eos lædunt, quos non debent; aut eos, quos non expedit. Si imprudentes, negligentiæ est; si scientes, temeritatis. Utendum etiam est excusatione adversus eos, quos invitus offendas, quacumque possis, quare id, quod feceris, necesse fuerit, nec aliter facere potueris: ceterisque operis et officiis erit, quod violatum est, compensandum.

patrocini. – *Quanto*: Quanto pochi siano forniti di abilità. – *Plurimum*: Vengono a conseguire l' altrui favore. – *Jam illud*: Credo inutile il dovere avvertire (tanto è cosa per se stessa chiara ed indubitabile) che si procuri di non offendere gli uni, mentre vogliamo agli altri giovare. – *Quare id*: Dando loro a conoscere, che tu facesti ciò astretto dalla necessità, e che non potevi operare altrimenti. – *Ceterisque*: E dovrà compensarsi l' offesa con altrettanti servigi e buoni uffizi.

CAPUT XV.

Operam apud tenues et bonos rectius, quam apud locupletes collocari: nulli tamen nisi justa in re præstandam esse.

Sed cum in hominibus juvandis aut mores spectari, aut fortuna soleat, dictu quidem est proclive, itaque vulgo loquuntur, se in beneficiis collocandis mores hominum, non fortunam sequi. Honesta oratio est: sed quis est tandem, qui inopis et optimi viri caussæ non anteponat in opera danda gratiam fortunati et potentis? A quo enim expeditior et celerior remuneratio fore videtur, in eum fere est voluntas nostra propensior. Sed animadvertendum est diligentius, quæ natura rerum sit: nimirum enim inops ille, si bonus est vir, etiamsi referre gratiam non potest, habere certe potest. Commode autem, quicumque dixit, pecuniam qui habeat, non reddidisse; qui reddiderit, non habere: gratiam autem et qui retulerit, habere; et qui habeat, retulisse. At qui se locupletes, honoratos, beatos putant, hi ne obligari quidem bene-

Dictu quidem est: Facil cosa è il dire, e questo è il linguaggio di tutti. – *Honesta*: La proposizione è giustissima. – *In opera*: Nell' impiegare l'opera sua. – *Etiamsi*: Sebbene non possa contraccambiarvi del benefizio, può nonostante conservarne nell' animo viva la rimembranza. – *Commode*: Si espresse poi rettamente chiunque disse, che chi possiede il danaro non l'ha reso, e chi l'ha reso non lo possiede. Al contrario poi è de' benefizi, poichè chi ha reso il benefizio, ne conserva la gratitudine, e chi

ficio volunt: quin etiam beneficium se dedisse arbitrantur, cum ipsi quamvis magnum aliquod acceperint. Æque enim a se aut postulari, aut expectari aliquid suspicantur. Patrocinio vero se usos, et clientes appellari, mortis instar putant. At vero ille tenuis, cum quicquid factum sit, se spectatum, non fortunam putet, non modo illi, qui est meritus, sed etiam illis, a quibus expectat (eget enim multis) gratum se videri studet. Neque verbis auget suum munus, si quo forte fungitur, sed etiam extenuat. Videndum et illud est, quod si opulentum fortunatumque defenderis, in illo uno, aut forte in liberis ejus manet gratia: sin autem inopem, probum tamen et modestum: omnes non improbi humiles, quæ magna in populo multitudo est, præsidium sibi paratum vident. Quamobrem melius apud bonos, quam apud fortunatos beneficium collocari puto. Danda omnino opera

ne conserva la gratitudine, ha reso il benefizio. – *A se aut postulari*: E si danno a credere che quello, che li benefica, abbia in mira di far loro qualche inchiesta, o stia in espettazione di qualche rilevante servigio. – *Patrocinio vero*: Allorquando poi son costretti a confessare di aver fatto uso della tua tutela, e debbono appellarsi tuoi clienti, ciò divien loro insoffribile, quanto la morte. – *Se spectatum*: Persuaso che gli altrui benefizi gli abbia ricevuti in vista de' suoi meriti personali, anzichè a riguardo della sua condizione, procura di rendersi grato non solo a colui, dal quale ha ricevuto il favore, ma ancora agli altri (poichè di molti ha bisogno), dai quali può sperare qualche soccorso. – *Neque*: Se poi rende qualche servigio al suo benefattore, non l' ingrandisce colle parole, ma anzi l' impiccolisce. – *Præsidium*: Considerano il benefi-

est, ut omni generi satisfacere possimus. Sed si res in contentionem veniet, nimirum Themistocles est auctor adhibendus, qui cum consuleretur, utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum, qui pecunia egeat, quam pecuniam, quæ viro. Sed corrupti mores depravatique sunt admiratione divitiarum: quarum magnitudo quid ad unumquemque nostrum pertinet? Illum fortasse adjuvat, qui habet: ne id quidem semper: sed fac juvare; potentior sane sit; honestior vero quomodo? Quod si etiam bonus erit vir, ne impediant divitiæ, quo minus juvetur, modo ne adjuvent; sitque omne judi-

zio, come un soccorso prestato a se stessi. – *Ut omni*: Di soddisfare agli obblighi, che ci spettano con ogni specie di persone. – *Sed si res*: Ma se la cosa verrà in dibattimento. – *Malo virum*: Voglio darla piuttosto ad un uomo che abbia bisogno di danaro, che al danaro che abbia bisogno di un uomo. *Potentior sane*: Lo renderà più potente, ma forse più onesto? – *Quod si etiam*: Che se in un uomo facoltoso si unirà la probità, le ricchezze non debbon servirti di ostacolo, perchè tu non l'aiuti; basta che non ti servano di eccitamento, e nel pronunziare il tuo giudizio, non devi aver punto riguardo alla quantità

Quod si etiam: L'autore in questo luogo ci avverte a non mostrarci giammai alieni dall' impiegare l'opera nostra a pro di un ricco e potente, purchè onesto egli sia, giacchè noi da niun altro principio dobbiamo esser mossi, che da quello di prestare il nostro soccorso ad una persona dabbene. Ma l'uomo per lo più guidato dall' interesse vende la sua libertà, ed i servigi alle voglie di un orgoglioso magnate, e lascia languire nella lacrimabile miseria il povero, che invoca a calde preci il di lui pronto soccorso. Si appellerà questa umanità, amor del suo simile?

cium, non quam locuples, sed qualis quisque sit. Extremum autem præceptum in beneficiis operaque danda, est, ne quid contra æquitatem contendas, ne quid per injuriam. Fundamentum enim perpetuæ commendationis et famæ est justitia, sine qua nihil potest esse laudabile.

CAPUT XVI.

De beneficiis, quæ conferuntur ab iis, qui Remp. administrant.

Sed quoniam de eo genere beneficiorum dictum est, quæ ad singulos spectant, deinceps de iis, quæ ad universos, quæque ad Rempub. pertinent, disputandum est. Eorum autem ipsorum partim ejusmodi sunt, ut ad universos cives pertineant; partim singulos ut attingant; quæ sunt etiam gratiora. Danda est opera omnino, si possit, ut universis, nec minus ut etiam singulis consulatur; sed ita, ut ea res aut prosit, aut certe non obsit Reipub. C. Gracchi frumentaria magna largitio; exhauriebat igitur ærarium: modica M. Octavii, et Reipub.

delle ricchezze, ma alla qualità del soggetto. – *Perpetuæ*: Di una perpetua lode e buon nome.

Partim singulos: Parte riguardano ciascuno in particolare, e questi sono i più graditi. – *Caii Gracchi*: La eccedente distribuzione del frumento, proposta da C. Gracco, avrebbe sicuramente esausto il pubblico erario. – *Modica M. Octavii*: Quella poi di M. Ottavio, perchè più

C. Gracchi: Si è fatta menzione di C. Gracco nel Lib. I, cap. 21.
M. Octavii: Questi fu compagno a C. Gracco nel Tribunato, ma, diverso nelle mire, modificò la legge frumentaria, fatta dal suo collega.

tolerabilis, et plebi necessaria; ergo et civibus, et Reipub. salutaris. In primis autem videndum erit ei, qui Rempub. administrabit, ut suum quisque teneat, neque de bonis privatorum publice deminutio fiat. Perniciose enim Philippus in Tribunatu, cum legem Agrariam ferret, quam tamen antiquari facile passus est; et in eo vehementer se moderatum præbuit: sed cum in agendo multa populariter, tum illud male, non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent. Capitalis oratio, et ad æquationem bonorum pertinens; qua peste quæ potest esse major? Hanc enim ob caussam maxime, ut sua tuerentur, Respub. civitatesque constitutæ sunt. Nam etsi duce natura congregabantur homines, tamen spe custodiæ rerum suarum, urbium præsidia quærebant. Danda etiam opera est, ne, quod apud majores nostros sæpe fiebat propter ærarii tenuitatem assiduitatemque bellorum, tributum sit conferendum; idque ne eveniat, multo

moderata e non fu grave alla Repubblica, e supplì ai bisogni della plebe. – *Perniciose*: Poichè perniciosa fu la legge Agraria, che Filippo promulgò in tempo del suo Tribunato, ma soffrì peraltro di buon animo, che fosse dal popolo rigettata. – *Sed cum*: Ma per cattivarsi sempre più la devozione del popolo, fra le altre poco misurate espressioni, andò dicendo che non si trovavano in Roma duemila persone, che vivessero del proprio. – *Capitalis*: Discorso fatale, e che avea per oggetto l' eguaglianza dei beni. – *Ut sua tuerentur*: Potessero conservarsi le loro sostanze. – *Nam etsi*: Poichè sebbene la natura unisse gli uomini fra loro in società. – *Tributum sit*: Che

Philippus: Filippo fu Tribuno della plebe nell'anno di Roma DCLIX.

ante erit providendum. Sin qua necessitas hujus muneris alicui Reip. obvenerit (malo enim alteri, quam nostræ ominari; neque tantum de nostra, sed de omni Repub. disputo) danda erit opera, ut omnes intelligant, si salvi esse velint, necessitati esse parendum. Atque etiam omnes, qui Rempub. gubernabunt, consulere debebunt, ut earum rerum copia sit, quæ sunt necessariæ. Quarum qualis comparatio fieri soleat, et debeat, non est necesse disputare; est enim in promptu; tantum locus attingendus fuit.

CAPUT XVII.

Vitandam esse in publici muneris procuratione avaritiam.

Caput autem est in omni procuratione negotii et muneris publici, ut avaritiæ pellatur etiam minima suspicio. Utinam, inquit C. Pontius Samnis, ad illa tempora fortuna me reservasset,

non si mettano imposizioni. – *Sin qua*: Se in tali frangenti si ritroverà qualche Repubblica, amo meglio peraltro che tali presagi si verifichino a danno di un' altra, che della nostra città. – *Est enim in promptu*: Poichè è ben chiaro. – *Tantum locus*: Questo punto basta che sia stato semplicemente accennato.

Caput: Il principale oggetto poi ne' pubblici maneggi

C. Pontius Samnis: C. Ponzio celebre generale dei Sanniti è quello stesso, che spedì una quantità d' oro al console Curio, il quale ricusandolo gli disse: « Non avere in mira i generali romani di posseder dell' oro, ma solo d' impor leggi a coloro, che ne erano a dovizia forniti ».

et tunc essem natus, si quando Romani dona accipere cœpissent! non essem passus diutius eos imperare. Næ illi multa sæcula expectanda fuerunt: modo enim hoc malum in hanc Rempub. invasit. Itaque facile patior, tunc potius Pontium fuisse; siquidem in illo tantum fuit roboris. Nondum centum et decem anni sunt, cum de pecuniis repetundis a L. Pisone lata est lex, nulla antea cum fuisset. At vero postea tot leges, et proximæ quæque duriores; tot rei, tot damnati; tantum Italicum bellum propter judiciorum metum excitatum; tanta, sublatis legibus et judiciis, expilatio direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus. Laudat Africanum Panætius,

si è. – *Et tunc*: E fossi riserbato a nascere in quel tempo, in cui i Romani avessero cominciato a ricevere donativi. – *Næ illi*: Egli di certo avrebbe dovuto aspettare molti secoli, poichè non è gran tempo che questa peste ha cominciato ad invadere la Repubblica. E se mai in lui si trovò tanto potere, godo che sia piuttosto vissuto allora, che ai nostri tempi. – *De pecuniis*: Sul sindacato. – *Tanta*: E quindi tolte di mezzo le leggi ed i giudizi, le estorsioni e le rapine afflissero in guisa i nostri alleati, che del nostro potere siamo più debitori all'altrui debolezza, che al nostro proprio valore. – *Laudat Africanum*: Panezio loda la specchiata onestà di Africano. Non merita forse questo elogio? ma in esso trovavansi delle doti

L. Pisone: L. Pisone Frugi genero di Cicerone creò una legge a danno di coloro, che avessero fatto degli acquisti con modi illeciti. In questa peraltro sembrava che più specialmente contemplar si volessero i governatori di provincie, nei quali trovandosi assai volte un abuso di autorità, finite le loro funzioni, eran chiamati, come Verre ed altri, a render conto della loro passata condotta.

quod fuerit abstinens. Quidni laudet? Sed in illo alia majora. Laus abstinentiæ non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni

di molto maggior pregio. Il vanto di uomo alieno dal danaro non meno riguardava la persona, che quei tempi.

Africanum: P. Scipione Africano, che fu console nella seconda guerra Punica. Fino dalla sua giovinezza diede chiari indizi di un animo, che alle magnanime militari imprese lo muoveva. Non contava ancor diciott' anni, quando nella pugna al Tesino salvò al padre la vita. Mandato in Spagna giovane di ventiquattr' anni, sconfisse l' armata nemica, s' impossessò di Cartagena, e sottomise alla devozione di Roma quella vasta regione; ed oltre aver lasciato al nemico il nome di grande, di invitto Generale, seppe con saggia accortezza associare a questo quello di magnanimo, di umano, di generoso. Partitosi dalla Spagna, penetrò nell' Africa, ed in due strepitose battaglie sottomise i Cartaginesi, capitanati da Asdrubale e da Siface, Re de' Numidi. A questa memoranda disfatta aggiunse quella di Annibale nella battaglia di Zama, nella quale, dopo aver tenuto per qualche tempo in pendente la fortuna, diè a Roma il vanto di avere alfine riportato trionfo sulla temuta rivale. Questo prode Romano nel suo ingresso in Roma ebbe gli onori di un ben meritato trionfo, e dai popoli, che avea debellati, prese il nome di *Africano*. Finalmente volendo godere dell' ultima quiete, libero l' animo dalle cure e dagli affari si ritirò a Linterno fra gli studi e gli amici.

Quod fuerint abstinens: Non mi guarderà lo spero con torvo ciglio il Facciolati, se non ho qui usato il termine *abstinens* a significar *continente*, come ha fatto egli stesso: ed ecco le ragioni, che mi han deciso a non valutare in questo solo caso l' autorità di tant' nome. Col vocabolo *abstinens*, massime nel nostro proposito, non altro vuole intendersi, per quanto sembrami, se non *alieno dal danaro*. Infatti di questa interpetrazione ci persuade non poco l' argomento del presente capitolo, nel quale, emessa la proposizion generale, *Caput autem*, si pone dall' autore ogni studio per via di esempi, onde ampiamente provarla, esempi che tutti concorrono nella nostra opinione. È vero che si ha dal Boccaccio un tal passo: « Nella storia è celebre la continenza di Scipione », ma per quanto so giudicarne s'inganna a partito chi ad altro volesse riferirlo fuori che a quella ben augurata occasione, che tanto ac-

Macedonum gaza, quæ fuit maxima, potitus est Paullus: tantum in ærarium pecuniæ invexit, ut unius Imperatoris præda finem attulerit tributorum. At hic nihil domum suam, præter memoriam nominis sempiternam detulit. Imitatus patrem Africanus, nihilo locupletior Carthagine eversa. Quid? qui ejus collega in censura fuit, L. Mummius, numquid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare, quam domum suam, maluit: quamquam Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior. Nullum igitur vitium tetrius (ut eo, unde digressa est, referat se oratio) quam avaritia, præsertim in principibus Rempub. gubernantibus. Habere enim quæstui Rempub. non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium. Itaque quod Apollo Pythius oraculo edidit, Spartam nulla re alia, nisi avaritia perituram; id videtur non solum Lacedæmoniis, sed et omnibus opulentis populis prædixisse. Nulla autem re conci-

– *Finem attulerit*: Che pose fine alle contribuzioni. – *Carthagine*: Dopo aver distrutto Cartagine. Che diremo di L. Mummio suo collega nella Censura? – *Cum copiosissimam*: Avendo demolito la doviziosissima città di Corinto? – *Quamquam*: Sebbene mi sembra, che la sua casa medesima nuovo lustro prendesse da quello che ei diede all' Italia. – *Ut eo*: Per ritornare al nostro proposito. – *Habere enim*: Poichè il far guadagno a scapito della Re-

crebbe di pregio all' invitto Africano, quando cioè nella spedizione di Spagna, ritenendo nelle sue mani per diritto di guerra una giovine chiara per nobiltà di sangue, e non meno che di costumi ornata della persona, provvide all'onestà di lei, e volle inoltre che il prezzo del suo riscatto servisse di aumento alla sua dote.

liare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii, qui Reipub. præsunt, quam abstinentia et continentia.

CAPUT XVIII.

De vitiosis largitionibus eorum, qui publica auctoritate abutuntur ad aliena donanda. Exempla in partem utramque.

Qui vero populares esse volunt, ob eamque caussam aut agrariam rem tentant, ut possessores suis sedibus pellantur; aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant; ii labefactant fundamenta Reipublicæ: concordiam primum, quæ esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniæ; deinde æquitatem, quæ tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium, ut supra dixi, civitatis atque urbis, ut sit libera, et non solicita suæ rei cujusque custodia. Atque in hac pernicie Reipub. ne illam quidem consequuntur,

pubblica. – *Quam abstinentia*: Che col disinteresse ed una vita moderata.

Aut agrariam: O tentano di porre in vigore la legge agraria. – *Labefactant*: Rovinano. – *Et non*: E che troppo di sollecitudine non le costi l' aver cura de' suoi beni. –

Quæ tollitur omnis: La legge Agraria, che non altro si proponeva che la divisione dei terreni, acquistati alla nazione nelle belliche imprese, andava molte volte a risolversi coll' impinguare alcuni prepotenti particolari. I tribuni Sesto e Licinio reclamarono contro questa legge, ma i Gracchi portando la cosa al fanatismo, limitarono il potere del Senato, aumentando notabilmente quello del popolo, e sconvolgendo quell' ordine legislativo, che fu poi fatale a loro stessi e perniciosissimo alla libertà della patria.

quam putant, gratiam. Nam cui res erepta est, est inimicus; cui data, etiam dissimulat se accipere voluisse; et maxime in pecuniis creditis occultat suum gaudium, ne videatur non fuisse solvendo. At vero ille, qui accipit injuriam, et meminit, et præsefert dolorem suum: nec si plures sunt ii, quibus improbe datum est, quam illi, quibus injuste ademptum est, iccirco plus etiam valent. Non enim numero hæc judicantur, sed pondere. Quam autem habet æquitatem, ut agrum multis annis, aut etiam sæculis ante possessum, qui nullum habuit, habeat; qui autem habuit, amittat? Ac propter hoc injuriæ genus Lacedæmonii Lysandrum Ephorum expulerunt; Agin regem, quod numquam antea apud eos acciderat, necaverunt. Ex eoque tempore tantæ discordiæ secutæ sunt, ut et tyranni existerent, et optimates exterminarentur, et præclarissime

In pecuniis: Nei danari condonati. – *Ne videatur*: Per non dare a conoscere di non avere avuto la posssibilità di pagarli. – *Et præsefert*: E manifesta anche all'esterno il dolore dell' animo suo. – *Sed pondere*: Ma dalle respettive qualità. – *Quam autem*: Qual principio di giustizia sarà mai. – *Et præclarissime*: E la Repubblica da

Lysandrum: Questo Lisandro non è quell' illustre Generale tanto celebre nei fasti della guerra, ma quegli, che nel magistrato di Sparta sembrò favorire gl' interessi del popolo. Chi volesse di questo notizie più speciali, legga ciò che ne scrisse Plutarco nella vita di Agide.

Agin regem: Agide Re degli Spartani si unì con Lisandro, che era, come si è detto, uno de' componenti il magistrato di Sparta, a condonare ai cittadini i debiti, dai quali erano vincolati, e distribuire a ciascun capo di famiglia un appezzamento di terra. Sebbene con questo provvedimento si venisse a rimontare alla primitiva costituzione di Licurgo, tuttavolta urtò gli Spartani, e specialmente Leonida fautore dei

constituta Respub. dilaberetur. Nec vero solum ipsa cecidit, sed etiam reliquam Græciam evertit contagionibus malorum, quæ a Lacedæmoniis profectæ manarunt latius. Quid? nostros Gracchos, Ti. Gracchi summi viri filios, Africani nepotes, nonne agrariæ contentiones perdiderunt? At vero Aratus Sicyonius jure laudatur, qui cum ejus civitas quinquaginta annos a tyrannis teneretur, profectus Argis Sicyonem, clandestino introitu urbe est potitus: cumque tyrannum Nicoclem improviso oppressisset, sexcentos exules, qui fuerant ejus civitatis locupletissimi, restituit; remque publicam adventu suo liberavit. Sed cum magnam animadverteret in bonis et possessionibus difficultatem, quod et eos, quos ipse restituerat, quorum bona alii possederant, egere iniquissimum arbitrabatur: et quinquaginta annorum possessiones moveri

ottime leggi regolata, venne a disciogliersi. – *Sed cum* : Ma trovando un gran contrasto. – *Egere iniquissimum* : Stimava somma ingiustizia che fossero oppressi dall' indigenza. – *Possessiones* : E che fossero tolti i loro beni a quelli,

nobili, il quale attraversò i disegni del saggio Agide, e ne procurò ben anche la rovina e la morte.

Africani nepotes : S' intendono i due Gracchi Tiberio e Cajo.

Aratus Sicyonius : Arato di Sicione seppe meritar molto della patria, perchè in vari incontri ne difese la libertà, ne sostenne il decoro. Egli in un' età ancor tenera la liberò dal dispotismo di Nicocle. Tolomeo Evergeta aveva il più alto concetto di un tal uomo, sì per le sue prerogative, sì ancora perchè lo incaricò di raccogliere i quadri più insigni di Panfilo e di Melanto maestri di Apelle. Arato trae partito dalla occasione per soccorrer la patria, poichè ottiene da Tolomeo cinquanta talenti, concilia con questi gli opposti partiti, ed estingue così i semi di una guerra civile, che minacciava la tranquillità di Sicione.

Sicyonem : Sicione città dell' Acaia. Vuolsi che quivi avesse origine la pittura.

non nimis æquum putabat; propterea quod tam longo spatio multa hereditatibus, multa emptionibus, multa dotibus tenebantur sine injuria; judicavit neque illis adimi, neque his non satisfieri, quorum illa fuerant, oportere. Cum igitur statuisset, opus esse ad eam rem constituendam pecunia, Alexandriam se proficisci velle dixit, remque integram ad reditum suum jussit esse. Isque celeriter ad Ptolemæum suum hospitem venit, qui tum regnabat alter post Alexandriam conditam: cui cum exposuisset, patriam se liberare velle, caussamque docuisset, a rege opulento vir summus facile impetravit, ut grandi pecunia adjuvaretur. Quam cum Sicyonem attulisset, adhibuit sibi in consilium quindecim principes, cum quibus caussas cognovit, et eorum, qui aliena tenebant, et eorum, qui sua amiserant: perfecitque æstimandis possessionibus, ut persuaderet aliis, ut pecuniam accipere mallent, possessionibus cederent; aliis, ut commodius putarent numerari sibi, quod tanti esset, quam suum recuperare. Ita perfectum est, ut omnes

che stati pacifici possessori per cinquant' anni gli avevano legittimamente goduti. – *Remque*: E comandò che si lasciassero ferme le cose fino al suo ritorno. – *Alter*: Che era il secondo Re dopo la fondazione di Alessandria. – *Caussamque*: Avendogli manifestato il motivo della sua venuta. – *Cum quibus*: Coi quali esaminò la causa. – *Perfecitque*: E gli fece presedere all' estimo delle possessioni. – *Numerari sibi*: Di ricevere il danaro in contante. – *Ita perfectum est*: Da ciò ne avvenne, che trovatisi tutti

Alexandriam: Alessandria in Egitto, fondata da Alessandro, e riunita con un argine, detto *Eptastadio*, all'isola di Faro. Tolomeo Evergete fu il secondo Re dalla di lei fondazione.

constituta concordia sine querela discederent. O virum magnum, dignumque, qui in nostra Repub. natus esset! Sic par est agere cum civibus, non (ut bis jam vidimus) hastam in foro ponere, et bona civium voci subjicere præconis. At ille Græcus, id quod fuit sapientis et præstantis viri, omnibus consulendum putavit. Eaque est summa ratio et sapientia boni civis, commoda civium non divellere, atque omnes æquitate eadem continere. Habitant gratis in alieno. Quid ita? Ut cum ego emerim, ædificarim, tuear, impendam, tu me invito fruare meo? Quid est aliud aliis sua eripere, aliis dare aliena? Tabulæ vero novæ quid habent argumenti, nisi ut emas mea pecunia fundum; eum tu habeas, ego non habeam pecuniam? Quamobrem ne sit æs alienum, quod Reipub. noceat, providendum est; quod multis rationibus caveri potest: non, si fuerit, ut locupletes suum perdant, debitores lucrentur alienum. Nec enim

perfettamente d' accordo. – *Sic par est*: In tal guisa conviene diportarsi coi cittadini. – *Commoda civium*: Non smembrare i beni de' cittadini, ma assoggettarli tutti alle leggi di una stessa giustizia. – *Impendam*: Che io spenda ragguardevoli somme, e tu quasi a forza t' impossessi del mio? – *Tabulæ vero*: Poichè qual altro oggetto hanno queste leggi? – *Ne sit*: Che i debiti. – *Non, si fuerit*: Non bisogna però permettere che se i cittadini hanno dei debiti. – *Nec enim*: Poichè non vi ha cosa, che con maggior validità tenga in piedi uno stato, quanto la fede pubblica, la quale non può avere alcun valore, se non si

Tabulæ vero: Chiamavansi tavole nuove quelle, nelle quali registravansi i debiti, di recente contratti, perchè il Magistrato con suo decreto avea fatto estinguer gli antichi.

ulla res vehementius Rempub. continet, quam fides: quæ esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. Numquam vehementius actum est, quam, me Consule, ne solveretur. Armis et castris tentata res est ab omni genere hominum et ordine: quibus sic restiti, ut hoc tantum malum de Repub. tolleretur. Numquam nec majus æs alienum fuit; nec melius, nec facilius dissolutum est. Fraudandi enim spe sublata, solvendi necessitas consecuta est. At vero hic nunc victor, tum quidem victus, quæ cogitarat, ea perfecit, cum ejus jam nihil interesset. Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret peccare, etiamsi caussa non esset. Ab hoc igitur genere largitionis, ut aliis detur, aliis auferatur, aberunt ii, qui Remp. tuebuntur. In primisque operam dabunt, ut juris et judiciorum æquitate suum quisque teneat: et neque tenuiores propter imbecillitatem circumveniantur, neque locupletibus ad sua vel tenenda vel recuperanda obsit invidia. Præterea quibuscumque rebus vel belli vel domi poterunt, Remp. augeant imperio, agris, vectigalibus. Hæc magnorum homi-

renderà indispensabile il pagamento dei debiti. – *Quibus sic*: Ma io siffattamente mi opposi, perchè una peste sì fatale venisse allontanata dalla Repubblica. – *Tanta*: Sì vivo in esso trovossi il desiderio di mal oprare. – *Aberunt ii*: Si tengan lontani. – *Propter*: Per mancanza di

Nunc victor: Intende di Cesare, che avea sottomesso Pompeo e i di lui fautori, fra i quali trovavasi Cicerone.

Tum quidem: Intende del tempo della congiura di Catilina, la quale sendo stata da Cicerone sventata, dovè sentirne rammarico lo stesso Cesare, che in segreto la fomentava.

num sunt: hæc apud majores nostros factitata. Hæc genera Officiorum qui persequuntur, cum summa utilitate Reip. magnam sibi adipiscentur et gratiam et gloriam. In his autem utilitatum præceptis Antipater Tyrius Stoicus, qui Athenis nuper est mortuus, duo præterita censet esse a Panætio, valetudinis curationem, et pecuniæ: quas res a summo philosopho præteritas arbitror, quod essent faciles; sunt certe utiles.

CAPUT XIX.

De Valetudinis et Pecuniæ curandæ ratione.

Sed Valetudo sustentatur notitia sui corporis, et observatione earum rerum, quæ res aut prodesse soleant, aut obesse; et continentia in

forze restino oppressi. – *Hæc genera*: Coloro che osservano questa sorta di doveri. – *Duo præterita*: È di parere che Panezio abbia omesse le due regole, che riguardano la cura di conservare la sanità ed il danaro.

Sed valetudo: Ma la salute conservasi, conoscendo la

Antipater: Antipatro di Tiro della setta Stoica, fu quegli che parlò dei doveri dell'uomo dopo Panezio, cui rimprovera d'aver omesso nel suo trattato qualche cosa di positiva necessità.

Et continentia: La temperanza e la sobrietà, dice un moderno illustre scrittore, in tutti i sensi, sono le potenze custodi e conservatrici di quel prezioso deposito, che è la pura sorgente di tutte le contentezze della vita.... L'amica e piacevole temperanza ci prescriverà senza tirannia, senza troppo rigore i cibi e le vivande, i limiti del moto e della quiete, le misure delle azioni e del riposo, e ci terrà lontani da quelle voluttà, che l'animo ed il corpo egualmente snervano ed infettano, facendoci conoscere non esser cosa eleggibile, nè meritare il nome di piacere quel soddisfacimento, che costa la perdita della propria salute, cioè una più lunga miseria, un molto più lungo complesso di scontentezze, di dolori e di mali.

victu omni atque cultu, corporis tuendi caussa; et prætermittendis voluptatibus; postremo arte eorum, quorum ad scientiam hæc pertinent. Res autem familiaris quæri debet iis rebus, a quibus abest turpitudo: conservari autem diligentia, et parsimonia; iisdem etiam rebus augeri. Has res commodissime Xenophon Socraticus persecutus est in eo libro, qui Oeconomicus inscribitur: quem nos, ista fere ætate cum essemus, qua es tu nunc, e Græco in Latinum convertimus.

CAPUT XX.

De Utilis cum Utili comparatione.

Sed utilitatum comparatio (quoniam hic locus erat quartus a Panætio prætermissus) sæpe est necessaria: nam et corporis commoda cum externis, et externa cum corporis, et ipsa inter se corporis, et externa cum externis comparari solent. Cum externis, corporis hoc modo comparantur: valere ut malis, quam dives esse. Cum corporis, externa hoc modo: dives esse

propria costituzione. – *Et prætermittendis*: E coll'astenersi dai piaceri illeciti. – *Res autem*: I beni di fortuna debbono acquistarsi con de' mezzi, che all' onestà non s' oppongano. – *Has res*: Intorno a tal proposito ha parlato diffusamente.

Sed utilitatum: Ma il confronto di due vantaggi. – *Cum externis*: Quando co' beni esterni si paragonano quelli del corpo, si trova che è più pregevole la sanità delle ricchezze. Quando poi quelli si confrontan con questi.

Xenophon: Senofonte scolare di Socrate, e seguace delle sue dottrine, compose un libro sull'Economia.

potius, quam maximis corporis viribus. Ipsa inter se corporis sic: ut bona valetudo voluptati anteponatur, vires celeritati. Externorum autem, ut gloria divitiis; vectigalia urbana rusticis. Ex quo genere comparationis illud est Catonis senis: a quo cum quæreretur, quid maxime in re familiari expediret, respondit, Bene pascere. Quid secundum? Satis bene pascere. Quid tertium? Male pascere. Quid quartum? Arare. Et cum ille, qui quæsierat, dixisset: Quid fœnerari? tum Cato, Quid hominem, inquit, occidere? Ex quo, et multis aliis intelligi debet, utilitatum comparationes fieri solere, recteque hoc adjunctum esse quartum exquirendorum Officiorum genus. Sed toto hoc de genere, de quærenda, de collocanda pecunia, vellem etiam de utenda, commodius a quibusdam optimis viris ad medium Janum sedentibus, quam ab ullis philosophis ulla in schola disputatur. Sunt tamen ea cognoscenda: pertinent enim ad utilitatem, de qua hoc libro disputatum est. Reliqua deinceps persequemur.

- *Ipsa inter se*: Paragonando poi tra loro i beni del corpo, rilevasi. - *Vectigalia*: E che le vendite della città son preferibili a quelle della campagna. - *Bene pascere*: Ben pascolar gli armenti. - *Quid foenerari*: Che pensi tu dell'usura? - *Quid hominem*: E tu che pensi dell'omicidio? - *Commodius*: Da alcune persone, che fanno banco là nella piazza di Giano, delle quali è interesse seguire il partito de' buoni.

Optimis: La parola *optimis* non sembra presa in senso ironico. Cicerone chiama gli usurai ottimi, non in quanto all'arte, che professano; ma perchè debbe star loro molto a cuore l'essere del sentimento delle persone da bene, che desiderano la pace e la tranquillità della Repubblica.

Ad medium Janum: Fuvvi in Roma un vicolo di questo nome, ove davasi ad usura il danaro.

FINIS LIBRI SECUNDI.